la Repubblica

Fondatore *Eugenio Scalfari* Direttore *Maurizio Molinari*

La nostra carta proviene da materiali riciclati o da foreste gestite in maniera sostenibile

Giovedì 1 agosto 2024

Anno 49 N° 182 · In Italia € 1,70

Referendum

Autonomia, già raggiunte le 500 mila firme

Sono state raggiunte le 500 mila firme necessarie per indire il referendum sull'Autonomia differenziata. Una cifra a cui si è arrivati in soli dieci giorni dall'avvio della campagna, un risultato che è andato al di là delle aspettative.
di **Matteo Pucciarelli**
a pagina 11

Il commento

Mondi diversi si uniscono

di **Stefano Cappellini**

Niente ha potuto l'ombrellone, l'anticiclone, il solleone. Sono centinaia di migliaia in pochissimi giorni le italiane e gli italiani corsi a sottoscrivere la proposta referendaria per l'abrogazione dell'Autonomia differenziata.
a pagina 23

Napoli Un banchetto per raccogliere le firme per il referendum

MEDIO ORIENTE

Ucciso Haniyeh, l'ira di Teheran

Il leader di Hamas eliminato nel sonno in Iran con un missile o un drone. Falle nella sicurezza e un network di oppositori hanno reso possibile il blitz dell'Idf
L'ayatollah Khamenei: "Colpiremo Israele con una rappresaglia". Netanyahu: "La caccia ai jihadisti continua, ci aspettano giorni difficili". Gli Usa: "Non sapevamo"

Meshal e Sinwar in gara per la successione. Su Qom sventola la bandiera rossa della vendetta

L'analisi

I sentieri della guerra segreta

di **Gianluca Di Feo**

«A Teheran come a Beirut Sud, un agente del Mossad ha sempre sei gradi di separazione dalla sua fonte. Chi ha le informazioni deve ignorare di stare facendo un favore a Israele: spesso non lo viene mai a sapere. È l'unico modo per riuscire a lavorare in quelle realtà impermeabili». Il veterano dell'intelligence europea parla della capacità dimostrata dai colleghi israeliani nel penetrare i santuari più inaccessibili e ottenere i dati per compiere raid come quello che ha ucciso Ismail Haniyeh.
a pagina 5

Il retroscena

L'eterna dottrina di Golda Meir

di **Enrico Franceschini**

Uccidere i nemici di Gerusalemme, le menti e gli autori del terrore, ovunque essi siano: in Israele torna la strategia di Golda Meir dopo la strage dei suoi atleti alle Olimpiadi di Monaco del 1972 per mano di un commando palestinese. Quella campagna di vendette dall'Europa al Medio Oriente durò due decenni: si concluse soltanto con l'avvio del processo di pace all'inizio degli anni Novanta, dai negoziati segreti di Oslo fino alla storica stretta di mano del 1993 fra Rabin e Arafat.
a pagina 7

ABEDIN TAHERKENAREH/ANSA
Teheran Una manifestazione per Ismail Haniyeh

di **Borri, Brera, Castellani Perelli, Colarusso, Raineri** *e* **Tonacci**
alle pagine 2, 3, 4 e 6

Politica

Meloni e il piano per screditare il rapporto sgradito

di **Lauria** *e* **Modolo**
a pagina 10

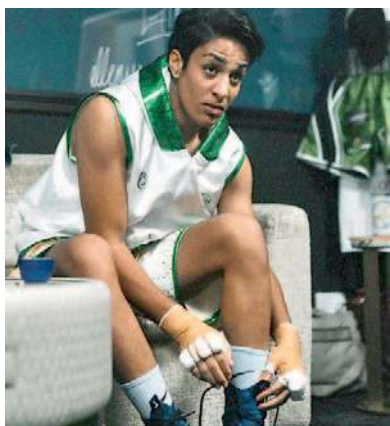
Pignatone e il nido di vipere della procura

di **Lirio Abbate** *a pagina 23*
e **Salvo Palazzolo** *a pagina 12*

Olimpiadi

I pugni della destra su Khelif la pugile che oggi sfiderà Carini

di **Maurizio Crosetti**

Lei è una donna, non è un uomo che prende a cazzotti una donna. Lei si chiama Imane Khelif, è una pugile algerina e oggi combatterà alle Olimpiadi di Parigi contro l'azzurra Angela Carini. Lei è una donna, non un transgender, così come nella cerimonia d'apertura non si citava l'ultima cena di Leonardo ma Dioniso.
a pagina 23 con i servizi di **Foschini** *e* **Scotti** *nello sport*

Roma

Un incendio devasta Monte Mario Sede Rai evacuata

di **Marco Carta**
a pagina 14

Sede: 00147 Roma, via Cristoforo Colombo, 90 Tel. 06/49821, Fax 06/49822923 - Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04 del 27 /02/2004 - Roma.

Concessionaria di pubblicità: A. Manzoni & C. Milano - via F. Aporti, 8 - Tel. 02/574941, e-mail: pubblicita@manzoni.it

Prezzi di vendita all'estero: Francia, Monaco P., Slovenia € 3,00 - Grecia € 3,50 - Croazia € 3,00 - Svizzera Italiana CHF 3,50 - Svizzera Francese e Tedesca CHF 4,00

NZ

L'attacco

Haniyeh, il capo di Hamas ucciso nel cuore di Teheran Netanyahu: "È una guerra"

Assassinato mentre dormiva nella sua stanza, ospite in Iran per l'insediamento del nuovo presidente
Il leader israeliano in televisione: "La caccia ai terroristi continua, ci aspettano giorni difficili"

dal nostro inviato
Daniele Castellani Perelli

TEL AVIV — Benjamin Netanyahu parla quando è già sera, al termine di una giornata che entrerà nella storia del Medio Oriente. «Stiamo combattendo l'asse del Male iraniano in quella che è una guerra per l'esistenza dello Stato ebraico — dice il premier israeliano rivolgendosi alla nazione — L'asse ha tre armi: Hamas, gli Houti e Hezbollah. Negli ultimi giorni abbiamo inflitto colpi devastanti a ciascuno di essi. Ci aspettano giornate molto difficili, ma siamo pronti a tutti gli scenari. Continueremo la caccia ai leader di Hamas. Da tempo sono sotto pressione in patria e all'estero per porre fine alla guerra: non ho ceduto prima e non cedo neanche adesso».

Parole bellicose ma con cui, dopo che il governo si era chiuso dietro a un no comment, non ha voluto rivendicare apertamente l'assassinio del leader di Hamas Ismail Haniyeh, colpito nella notte da un missile in un appartamento di Teheran. Un modo forse per non umiliare l'Iran e indurlo a contenere la risposta, dopo ore in cui le tv israeliane hanno rimandato in loop le immagini di Haniyeh ridente il fatidico 7 ottobre e alcuni ministri del governo non hanno nascosto il loro entusiasmo. «Attento a quello che desideri», aveva scritto ad esempio in un tweet alle 6.20 di mattina il ministro israeliano della Diaspora Amichai Chikli, postando un video di Haniyeh a Teheran tra canti di «Morte a Israele».

La morte è arrivata, ma non per Israele, che invece festeggiava: il capo politico dell'organizzazione palestinese responsabile del massacro del 7 ottobre ammazzato nella capitale dell'Iran — il cui regime sogna l'annientamento di Israele — poche ore dopo la cerimonia di inaugurazione del presidente Masoud Pezeshkian, a cui Haniyeh aveva preso parte. Un colpo gravissimo per Hamas e per le forze di sicurezza iraniane, tanto più che nel pomeriggio è stata attaccata anche Damasco, il giorno dopo che Israele ha ucciso a Beirut Fuad Shukr, uno dei leader di Hezbollah, responsabile della strage di Majdal Shams, nel Golan, dove sono stati uccisi 12 bambini.

Uno smacco che scuote di nuovo il Medio Oriente e sembra allontanare le speranze di un cessate il fuoco, del ritorno a casa degli ostaggi nelle mani di Hamas e in definitiva di quell'antico miraggio chiamato pace. Gli ottimisti possono esser tentati di dire: Netanyahu aveva bisogno di un trofeo prestigioso, ora l'ha ottenuto e può sedersi al tavolo dei negoziati. I pessimisti, che in questa regione tendono ad avere ragione, ci vedono invece l'ennesimo tentativo del premier di tenere aperto il conflitto per allungare il proprio destino politico fino alle decisive elezioni americane di novembre.

Le reazioni dei Paesi che da mesi stanno faticosamente mediando per la pace sono indicative. Gli Stati Uniti, con il segretario di Stato Antony Blinken, mettono le mani avanti: non erano a conoscenza del piano. I mediatori arabi, Qatar ed Egitto, condannano, con il premier di Doha Mohammed bin Abdulrahman Al-Thani che si chiede: «Come può avere successo la mediazione quando una parte assassina il negoziatore dell'altra?». Intanto il leader turco Recep Tayyip Erdogan dice addio al «fratello» Haniyeh e accusa «la barbarie sionista».

> *Il premier non rivendica apertamente l'omicidio ma avverte: "Stiamo combattendo l'Asse del Male"*

Hamas e l'Iran, da parte loro, promettono rappresaglie. «È un atto di codardia che non resterà impunito», assicura il movimento palestinese. L'iraniano Pezeshkian promette che Teheran «difenderà la propria dignità e il proprio onore e farà pentire gli occupanti terroristi». E Hezbollah prevede che ora «la resistenza» sarà ancora più unita.

Lo scenario apocalittico è l'allargamento del conflitto a una guerra regionale. Quello minimo è una serie di operazioni che — come successe ad aprile con le centinaia di droni lanciati verso Israele dall'Iran per vendicare il bombardamento dell'ambasciata a Damasco e l'uccisione del generale Mohammad Reza Zahedi — permetta a Hamas e all'Iran di salvare la faccia.

Tutto «l'asse della resistenza» è stato colpito a luglio, considerando che, dopo i bombardamenti a tappeto su Gaza e l'aumento della repressione nella Cisgiordania, Israele ha pure dato un segnale agli Houthi attaccando il porto yemenita di Hodeidah. «Non vogliamo una guerra, ma ci prepariamo per ogni eventualità», dice il ministro della Difesa Yoav Gallant. Gli Usa chiamano il Qatar, è corsa alla diplomazia per scongiurare l'apertura di un altro fronte. Ma la mossa spetta ora a Hamas e soprattutto all'Iran. Come reagiranno? A Teheran, in piazza Palestina, è spuntato un gigantesco murale con il volto di Haniyeh. Dice: «Aspettate la dura vendetta».

L'escalation

La strage del campo da calcio
Un missile di Hezbollah ha colpito un campo da calcio sulle alture del Golan a Majdal Shams uccidendo 12 ragazzini drusi

L'assassinio a Beirut
72 ore dopo la strage sul Golan, la risposta di Israele colpisce a Beirut Fuad Shukr, numero due di Hezbollah

L'uccisione di Haniyeh
Ieri il capo politico di Hamas è stato ucciso a Teheran. Immediate le proteste in Iran e a Gaza (nella foto)

Il ritratto

Il prof diventato leader che teneva insieme negoziati e violenza "Ma avrò vita breve"

di **Francesca Borri**

Fu consigliere del fondatore di Hamas Nel 2006 sfuggì a un attentato di Fatah

«E se anche Israele mi elimina? O elimina tutta Hamas? Che cambia?», diceva dopo il 7 Ottobre. «Resterà la volontà di Dio. E resteranno altri 7 milioni di palestinesi».

Ismail Haniyeh era così. O se non altro, così appariva: uno tra tanti. Ad aprile aveva colpito tutti per un video in cui veniva informato della morte di tre dei suoi figli, uccisi a Gaza: con uno sguardo imperturbabile. Era stato accusato di indifferenza. Di insensibilità alla vita. Ma non dagli arabi. Perché era il suo modo di dire: siamo tutti uguali. Dichiarò solo: «Tutti i morti di Gaza sono miei figli».

La sua caratteristica era non avere caratteristiche. E quindi, essere lo specchio di tutti.

Figlio di un pescatore, era nato nel 1963 nel campo profughi di al-Shati, a Gaza, in cui i suoi erano finiti dopo il 1948. Si era avvicinato all'attivismo negli anni dell'università, e della Prima Intifada. Si divideva tra il calcio e la politica e probabilmente, non essendo un combattente, non sarebbe mai diventato uno di primo piano se nel 1992, reo di avere occupato la facoltà, non fosse stato arrestato da Israele, e deportato oltre confine a Marj al-Zahour, in Libano, con altri 414 militanti. Israele era certo così di sbarazzarsi di questo nuovo movimento chiamato Hamas. La formazione invece trasformò Marj al-Zahour in una specie di ritiro e tornò molto più unita e organizzata. E soprattutto, molto più vicina a Hezbollah.

Rientrato a Gaza, Ismail Haniyeh preferì le retrovie. Perché era un po' l'intellettuale di Hamas. Professore di Letteratura Araba, era il più fidato consigliere di Ahmed Yassin. Il suo fondatore. E probabilmente sarebbe rimasto un passo indietro se durante la Seconda Intifada, i suoi leader non fossero stati assassi-

La reazione

L'ira di Khamenei "Lo vendicheremo" E parte l'ordine di colpire Israele

Il raid di ieri mette in crisi la leadership regionale dell'Iran e la capacità di ospitare e proteggere i leader alleati

di **Gabriella Colarusso**

La bandiera rossa che invoca vendetta sventola sulla cupola della moschea di Jamkaran, a Qom, la città sacra per gli sciiti iraniani. Khamenei ha deciso: l'onta dell'uccisione del capo politico di Hamas, Ismail Haniyeh, nel centro di Teheran, cuore del potere della Repubblica Islamica, sarà ripulita con un attacco diretto a Israele. «È nostro dovere vendicare» Haniyeh, «il caro ospite nella nostra casa», scandisce dalla mattina il leader supremo. In serata il *New York Times* conferma che Khamenei ha già dato ordine di colpire direttamente Israele in rappresaglia, gli obiettivi sarebbero Haifa e Tel Aviv. Decisione che Teheran considera inevitabile, dopo il raid di due notti fa. Il punto è se è possibile farlo evitando una guerra a tutto campo. Il modello potrebbe essere ancora una volta il coordinamento con i vicini regionali, come accadde ad aprile, e tramite loro con gli Usa.

Lo choc per gli apparati di sicurezza e le autorità iraniane è stato forte. Ci sono stati altri omicidi eccellenti a Teheran, il numero due di al Qaeda al Masri nel 2020 o lo scienziato nucleare Fakhrizadeh, solo per citarne due. Ma questa volta è diverso. Haniyeh aveva portato Hamas alla corte di Khamenei e Soleimani sancendo l'alleanza tra il gruppo sunnita e la teocrazia sciita. Era, soprattutto, la testa palestinese dell'Asse della Resistenza, la rete di alleati in Medio Oriente i cui esponenti di spicco si erano riuniti in questi giorni a Teheran per celebrare l'insediamento del nuovo presidente riformista, Pezeshkian. Oggi sarà Khamenei a guidare la preghiera sul corpo di Haniyeh.

La sua eliminazione è un'umiliazione per la Repubblica Islamica perché piega la sua leadership regionale, la capacità di offrire ospitalità e protezione agli alleati. Una fonte iraniana usa la metafora del formaggio svizzero, «in cui tutti i buchi sono allineati in modo tale che una minaccia possa superare tutte le difese». Ancora una volta, Israele ha dimostrato di poter bucare i centri del potere iraniano ai livelli più alti, fin dentro il complesso presidenziale di Sa'adabaad, dove secondo alcune ricostruzioni alloggiava Haniyeh. Un affronto per i Pasdaran e la loro proiezione di potenza tale da richiedere un blackout totale. Da Teheran non esce nemmeno una foto del luogo dell'agguato, della palazzina colpita, nulla. A guidare la comunicazione è Ali Akbar Ahmadian, il segretario del Consiglio supremo di sicurezza nazionale.

Ad aprile, l'Iran aveva risposto al raid israeliano sul suo consolato in Siria attaccando per la prima volta Israele con missili e razzi. Sperava che quella pericolosa scommessa avrebbe dissuaso il nemico dal condurre nuovi attacchi contro i suoi interessi e la sua sovranità. Israele invece ha raddoppiato, colpendo gli alleati Houti a Hodeida, nello Yemen; e in Libano, con l'uccisione di Fuad Shukr, numero 3 di Hezbollah. L'omicidio di Haniyeh «è un attacco contro la proiezione di potenza regionale dell'Iran, un colpo alla sua credibilità agli occhi dei partner», dice Ali Vaez, analista del Crisis Group. «Se non risponde in modo da ripristinare la deterrenza la sua credibilità e il suo stesso senso di sicurezza subiranno danni enormi».

In una riunione di emergenza convocata nel pomeriggio nella residenza di Khamenei i vertici militari hanno studiato le opzioni. La risposta sarà coordinata con l'Asse, molto probabilmente un attacco simultaneo da Libano, Yemen, Iraq e dallo stesso Iran. Sarà più dura di aprile, «mirata a infliggere danni veri a Israele», dice Abdorassol Divsallar, analista del Mei. Ma anche questa volta sarà «coordinata», dice a Repubblica una fonte iraniana a conoscenza del dossier. «Non saranno colpite infrastrutture civili» e ci sarà un passaggio di informazioni con gli americani, proprio come accadde ad aprile. «Bagheri -Kani, il ministro degli Esteri uscente, sta facendo da corriere, trasferendo messaggi dall'Iran agli Stati Uniti via Oman e Qatar». La ragione è ovvia: l'Iran deve salvare la faccia senza rimetterci la pelle, rispondere cercando di non scatenare quel conflitto aperto che ha evitato dal 7 ottobre perché non considera suo interesse strategico entrare in guerra per Hamas.

È il dilemma dello specchio: «Il meccanismo che ha creato per scoraggiare gli attacchi sul proprio territorio, un Asse regionale di alleati non statali, sta incentivando proprio tali attacchi», dice Vaez. Un ruolo cruciale lo avranno ora gli americani per limitare l'eventuale controrisposta israeliana. Nel frattempo, Pezeshkian resta congelato. Aveva evocato un'apertura nuova all'Occidente, ma un'escalation chiuderebbe la finestra per la diplomazia. Con ironia, gli iraniani ieri condividevano la sua foto da solo in ufficio: «Il peggior primo giorno di lavoro nella storia dell'umanità».

Punto di svista

Ellekappa

La bandiera

Sulla moschea di Qom

La bandiera rossa che invoca vendetta sulla cupola della moschea di Jamkaran, a Qom, la città sacra per gli sciiti, dopo l'uccisione a Teheran del capo di Hamas. Era stata issata anche dopo l'assassinio di Soleimani

AFP

Ismail Haniyeh
Il leader politico di Hamas qui in una delle ultime apparizioni pubbliche al Parlamento a Teheran in occasione dell'inaugurazione della presidenza di Pezeshkian poche ore prima di essere ucciso

nati tutti. Uno a uno. Alle elezioni del 2006, fu scelto come capolista da Hamas, e poi come primo ministro, proprio per questo: perché era uno molto di testa, sempre misurato. Uno adatto a rassicurare la comunità internazionale.

Era quello di Hamas che non sembrava di Hamas. Ma finì per non rassicurare neppure gli altri palestinesi. Era già scampato a un attentato: ma di Fatah. Era il 2006. E fu l'inizio di una faida ancora in corso.

Non era uno dominante. La sua specialità era fare sintesi. Fare equilibrio. Era un mediano: in campo e non solo. Per Hamas, di cui era alla guida dal 2017, era un capo che non era un capo. Erano gli anni più difficili, gli anni della Primavera Araba e poi della Siria, dell'Iraq, dell'Isis: della guerra tra sunniti e sciiti. Emendando il proprio statuto, Hamas accettò i confini del 1967, e implicitamente, l'esistenza di Israele, e si allineò alla Turchia. Avviando una trattativa con Netanyahu. Ma Ismail Haniyeh era anche uno estremamente pragmatico. E nel 2020 lasciò tutti di stucco, arrivando a Teheran per i funerali di Qassem Soleimani. Gli Accordi di Abramo erano ormai pronti, Israele aveva optato per un'altra strada: e Hamas optò per l'Iran.

L'unico che avrebbe finanziato una nuova Intifada. E il 7 Ottobre.

Ismail Haniyeh era falco e colomba insieme. In base al momento. Come tutti, non si illudeva. «So che avrò vita breve», diceva. Poi diceva: «Breve come la vittoria di Israele».

Il blitz

Raid con missile o drone Ma al centro c'è una rete di iraniani anti-regime

di **Daniele Raineri**

A Teheran c'è un network di agenti al servizio di Israele. Non sono israeliani ma, al meglio delle nostre conoscenze, sono iraniani arruolati dall'intelligence israeliana nel grande bacino degli scontenti che detestano il regime. Appartengono alle minoranze vessate, come i curdi, e a quelle che viaggiano all'estero, come gli azeri. Nel gennaio 2018 il network ha scassinato il caveau che conteneva i dettagli dei piani nucleari dell'Iran e ha trasferito tutto il materiale in Israele. Nell'agosto 2020 ha ucciso un capo di al Qaeda, Abu Muhammed al Masri, nelle strade di Teheran e pochi mesi dopo ha ucciso lo scienziato generale a capo del programma atomico, Mohsen Fakhrizadeh, poco fuori dalla capitale. È molto probabile che sia questo network a essersi occupato, ieri notte, anche dell'uccisione del capo politico di Hamas, Ismail Haniyeh. A differenza delle prime tre operazioni menzionate (e ce ne sono state altre), questa cade in un periodo di tensioni enormi e di stravolgimenti e avrà conseguenze che oggi non possiamo prevedere. Israele non ha rivendicato, ma non lo fa mai.

La versione ufficiale, data anche dall'agenzia *Fars*, parla di un «ordigno arrivato dal cielo» e i pasdaran ieri mattina hanno detto che si è trattato di «un attacco partito fuori dall'Iran», che avrebbe colpito l'appartamento di Haniyeh e ucciso lui e la sua guardia del corpo. I media israeliani hanno fatto speculazioni, come tutti, e hanno parlato di un missile partito da un sottomarino in navigazione. Vale la pena ricordare che nel luglio e agosto del 2022 le forze armate israeliane sorvolarono in segreto Teheran con i loro F-35 Adir, i bombardieri invisibili, per provare di avere la possibilità di penetrare lo spazio aereo dell'Iran senza essere individuati – e fecero uscire la notizia in seguito, come avvertimento. Un bombardamento, quindi. La versione ufficiale però non è per forza quella giusta, e ieri c'è stata una censura ermetica sulle informazioni: non sono uscite fotografie dello scoppio e nemmeno del corpo, come era lecito aspettarsi per un cosiddetto "martire della resistenza" palestinese. È chiaro che la falla nella sicurezza iraniana, qualsiasi sia, è gigantesca e i pasdaran non intendono aiutare gli israeliani dando informazioni e conferme.

Tutto è cominciato il 19 maggio, quando l'elicottero con a bordo il presidente Ebrahim Raisi è precipitato sulle montagne. A quel punto il meccanismo per sostituirlo si è messo in moto e ha creato date certe: le elezioni, la proclamazione, la cerimonia d'inaugurazione. A questa era molto probabile che partecipassero anche i capi delle fazioni palestinesi Hamas e Jihad islamica, come è accaduto. L'intelligence israeliana disponeva finalmente delle coordinate dove sorprendere Haniyeh. Avrebbe potuto tentare in Qatar oppure al Cairo, dove Haniyeh si muove spesso, ma agire in due Paesi con cui ha un dialogo aperto sarebbe stato molto poco opportuno.

Israel Hayom, quotidiano di destra israeliano, e altre fonti parlano di un attacco con un piccolo drone, che sarebbe entrato nella finestra della stanza di Haniyeh e sarebbe esploso (vuol dire che la squadra che lo pilotava era lontana pochi chilometri, forse poche centinaia di metri). Dice persino che a fornire le informazioni sarebbe stata una guardia del corpo, ma non ci sono conferme possibili. Il sito arabo di notizie *Amwaj*, di solito informato e poco sensazionalista, sostiene che Haniyeh non voleva fermarsi a Teheran per la notte, perché temeva per la sua sicurezza, ma che invece avrebbe cambiato programma per discutere dell'attacco aereo israeliano su Beirut che poche ore prima aveva ucciso il leader militare di Hezbollah, Fuad Shukr.

A questo punto entra in gioco il network dell'intelligence israeliana. Individua il luogo dove dorme Haniyeh. *Sabereen News*, canale filo pasdaran, ieri ha rivelato che era il Basji al Zahra, un edificio protetto dai pasdaran che serve a ospitare personalità importanti ed è dentro al complesso di Saadabad, un'area chiusa di Teheran che un tempo apparteneva

IN PARLAMENTO
Poche ore prima di essere ucciso, **Ismail Haniyeh** era apparso nel Parlamento di Teheran dove si teneva lunedì pomeriggio il giuramento del neo eletto presidente Masoud Pezeshkian. All'uscita aveva salutato i suoi supporter

Complesso presidenziale di **Saadabad**

1 L'UCCISIONE
Alle due di notte, rientrato nella sua residenza, verosimilmente nel complesso presidenziale di **Saadabad,** nel Nord di **Teheran**, sarebbe stato ucciso. L'altra vittima del raid sarebbe la sua guardia del corpo

L'ANNUNCIO
A dare la notizia è stato un comunicato simultaneo di Hamas e delle Guardie rivoluzionarie iraniane alle 5 del mattino, circa tre ore dopo il raid. Successivamente la notizia è stata ripresa e ampliata dalla tv di stato iraniana

Guerra segreta

Ricatti, informatori locali e sei gradi di separazione Così si infiltra il Mossad

di **Gianluca Di Feo**

«A Teheran come a Beirut Sud, un agente del Mossad ha sempre sei gradi di separazione dalla sua fonte. Chi ha le informazioni deve ignorare di stare facendo un favore a Israele: spesso non lo viene mai a sapere. È l'unico modo per riuscire a lavorare in quelle realtà impermeabili». Il veterano dell'intelligence europea parla della capacità dimostrata dai colleghi israeliani nel penetrare i santuari più inaccessibili e ottenere i dati per compiere raid come quello che ha ucciso Ismail Haniyeh: «Seguono la stessa procedura pure nelle infiltrazioni, mandando in missione persone veramente insospettabili: riteniamo che la gran parte dei loro 007 sul campo in Iran o in Libano siano nati in nazioni diverse, talvolta in altri continenti, senza rapporti con le comunità ebraiche».

Indubbiamente, l'era dei satelliti e delle comunicazioni web ha agevolato il compito di chi gestisce le attività sotto copertura nella Repubblica islamica o nei territori dominati da Hezbollah: dagli smartphone alle tv digitali, anche nella quotidianità dei leader più ricercati ci sono strumenti che lasciano tracce, e resta celebre la trappola contro Yahya Ayyash, l'artificiere di Hamas assassinato da un ordigno inserito nel suo telefonino.

La metamorfosi dell'agenzia avviene dopo i fallimenti in Giordania ed Emirati

Ma l'elettronica ha un ruolo secondario: resta decisiva la Humint, crasi per *Human Intellingence*, ossia l'abilità degli agenti in carne e ossa. I loro metodi non sono cambiati e fanno riferimento agli archetipi del mestiere di spia: il ricatto, la corruzione, l'inserimento nelle lotte di potere. Sono maestri nello sfruttare le debolezze umane, cogliendo ogni minuscola falla nella vita blindata dei leader jihadisti. Stando alle voci che circolano in Libano, martedì Fuad Shukr sarebbe stato tradito da una visita serale all'amante, individuata dal Mossad nel condominio popolare di Dahieh: l'appartamento veniva sorvegliato notte e giorno, forse da un mercenario, forse da un sistema robotizzato. Impossibile trovare conferme: questo è in un mondo dove la verità è sempre doppia o tripla.

Quel che è certa è la metamorfosi del Mossad, che dopo due fallimenti clamorosi nel portare a termine omicidi mirati ad Amman e negli Emirati ha rivoluzionato le procedure per ricostruire la leggenda di invincibilità nata dopo Monaco 1972 con la caccia ai responsabili dell'assalto ai Giochi Olimpici. La scacchiera in cui dimostrare questa ritrovata letalità è stata proprio l'Iran, l'unica potenza che minaccia la sopravvivenza dello Stato ebraico.

GIL COHEN-MAGEN/AFP

▲ **David Barnea** 59 anni, è l'attuale capo del Mossad. È stato nominato a capo delle spie israeliane nel 2021

Nell'ultimo decennio i colpi messi a segno nella terra degli ayatollah sono stati numerosi e sorprendenti. C'è stata l'operazione - simile al film "Ocean's 11" di George Clooney - che nel 2018 ha permesso di scardinare le cassaforti con tutti i segreti del programma nucleare: la preparazione è durata due anni mentre per entrare nel caveau alla periferia di Teheran ci sono volute 6 ore e 29 minuti. Ovviamente, c'è stato un basista: un informatore in grado di indicare quali dei trentadue forzieri contenevano i documenti più scottanti e agire a colpo sicuro.

Poi nel 2020 l'esecuzione del fisico Mohsen Fakhrizadeh, il padre dei progetti per costruire la bomba atomica iraniana: la sua vettura corazzata è stata crivellata da una mitragliera telecomandata.

Gli artefici di queste incursioni non hanno nome. Un volume scritto da Michael Bar-Zohar e Nissim Mishal sostiene però che spesso siano donne, sottovalutate dalla misoginia del regime. Sarebbe stata femminile la mano che ha piazzato una bomba sull'auto di un altro scienziato atomico, Majid Shahriari, fatto saltare in aria nel 2010. E un'ingegnere avrebbe avuto un ruolo decisivo nel blitz del caveau. D'altronde l'ex capo del Mossad Tamir Pardo ha sempre sostenuto che le 007 hanno un "vantaggio di genere" che deriva dalla capacità multitasking molto più sviluppata. Un mito che ha ispirato la fortunata serie tv "Teheran", dedicata proprio alle gesta di un'infiltrata. Si vocifera di altri agenti reclutati tra i giovani della diaspora iraniana o tra sciiti afghani, siriani, pakistani e delle ex repubbliche sovietiche d'Asia. Un solo nome è trapelato: l'israeliano Erez Shimony, considerato il regista delle operazioni più temerarie e morto nel maggio 2022 nel naufragio di un barcone sul lago Maggiore, dopo una misteriosa attività condotta con i colleghi italiani.

Dalla primavera 2021 questa legione nell'ombra ha osato l'incredibile: non solo uccidere in Iran alti ufficiali dei Guardiani della Rivoluzione, come il colonnello Hassan Seyed Khodaee, ma persino rapirli e torturarli fino a ottenere rivelazioni top secret. Mansour Rasouly, ad esempio, è stato registrato mentre descriveva i preparativi per attentati in Turchia, Germania e Francia. Poi sarebbe stato sequestrato Yadollah Khedmati, che ha parlato dei trasferimenti di missili in Siria, Libano e Yemen. Dopo queste imprese, nulla è apparso impossibile per il Mossad.

Fuad Shukr sarebbe stato tradito da una visita serale all'amante

Una campagna che ha obbligato alle dimissioni Hossein Taeb, il potente capo dell'intelligence dei pasdaran, ultima scossa di un terremoto negli apparati di sicurezza della Repubblica islamica, scatenando un clima di sospetto. «Tutti i nostri dirigenti sono alla portata del Mossad anche in patria», ha dichiarato l'ex ministro dell'intelligence Ali Younesi: «Il loro livello di infiltrazione è terrificante». Ali Nasr, responsabile della protezione delle massime autorità, è stato sostituito e dal 2015 diverse figure chiave dei Guardiani della Rivoluzione sono state arrestate. La lista comprende decine di nomi, spesso mandati al patibolo per "collaborazionismo con i sionisti", ma in realtà vittime degli scontri tra fazioni interne alla teocrazia. Un effetto collaterale molto gradito al Mossad, perché ha contribuito ad amplificare la sua leggenda nera.

▲ **Le proteste** Una marcia di protesta per l'uccisione di Haniyeh davanti all'università di Teheran; e la cerimonia di insediamento del presidente Masoud Pezeshkian

va allo Scià e contiene giardini e diciotto ville. Il network prende di mira l'appartamento, forse dalle pendici delle montagne di Teheran Nord che stanno dirimpetto a quelle finestre. C'è chi ipotizza un piccolo drone esplosivo, chi un missile controcarro di quelli che filano senza problemi per quattro chilometri. Se si fosse trattato di un piccolo drone esplosivo, vale la pena ricordare che attacchi identici sono già stati fatti dal network israeliano: nell'aprile di quest'anno, nel febbraio 2022 contro una fabbrica di droni a Kermanshah, nel maggio di quell'anno contro il sito di Parchin dove si sviluppano i missili e a gennaio 2023 contro un'altra fabbrica militare a Isfahan. Questa volta, sempre per ipotesi, la squadra uccide il capo politico di Hamas. Nello stesso edificio, ma a un piano diverso, dicono i media israeliani, c'era anche Ziad Nakhaleh, capo della Jihad islamica, il gruppo palestinese che viene subito dopo Hamas in ordine d'importanza a Gaza. Il fatto che Nakhaleh sia illeso fa pensare che il palazzo non sia stato bombardato con un missile. Forse c'erano altri ospiti che non dovevano essere nemmeno sfiorati e questo fa pensare di nuovo all'azione di una squadra locale. Accanto c'è il palazzo del presidente appena insediato, Mahsoud Pezeshkian, e l'attacco suona come un messaggio.

L'uccisione di Haniyeh pone due interrogativi per l'organizzazione: chi guiderà il movimento islamista e come proseguiranno a partire da subito le trattative sulla Striscia

La preghiera di ringraziamento dopo la strage del 7 ottobre. I leader di Hamas a Doha: davanti a tutti (1) Ismail Haniyeh, il capo politico di Hamas ucciso ieri a Teheran. Il primo a sinistra (2) è Saleh al-Arouri, vice capo politico di Hamas ucciso a Beirut il 2 gennaio scorso. Il terzo da sinistra, dietro a Haniyeh, è Mousa Abu Marzouk (3), possibile successore di Haniyeh

I palestinesi

Il futuro di Hamas tra Meshal e Sinwar Il negoziato a Gaza ora è appeso a un filo

di **Fabio Tonacci**

L'uccisione a Teheran di Ismail Haniyeh pone due interrogativi che definiranno il futuro, a breve e medio termine, di Hamas. Chi prenderà il suo posto nel bureau politico dell'unico partito palestinese islamista e fondamentalista? E cosa ne sarà del negoziato per il cessate il fuoco e il rilascio degli ostaggi israeliani?

Chi conosce gli oscuri equilibri su cui poggiano i rapporti tra le diverse anime di Hamas va dicendo in queste ore che il successore naturale, se non fosse sepolto vivo nei tunnel di Gaza, sarebbe Yahia Sinwar, la mente del massacro del 7 Ottobre. «È lui al momento in cima alla piramide gerarchica». Tuttavia, la situazione nella Striscia e le scarse possibilità che Sinwar esca vivo da lì, lo elidono dalla lista dei potenziali candidati. Due sono i nomi su cui si sta concentrando il dibattito interno.

Il primo è una vecchia conoscenza, il 68enne Khaled Meshal, che ha già occupato la carica di leader politico di Hamas dal 1996 al 2017, quando lasciò il bastone del comando, appunto, a Haniyeh. Nato in Cisgiordania, è conosciuto per essere uomo pragmatico. Dirigenti di Hamas hanno riferito alla *Reuters* che si aspettano la sua nomina a breve e questo fa pensare che non sia per caso che il leader dell'Autorità nazionale palestinese Abu Mazen abbia rivolto proprio a lui le condoglianze ufficiali per la morte di Haniyeh. Meshal, però, ha un punto debole.

«Le sue relazioni con l'Iran, la Siria ed Hezbollah sono pessime», spiega a *Repubblica* Hani al-Masri, direttore generale del Masarat, think tank palestinese per la ricerca politica e gli studi strategici. E l'asse della Resistenza, come si è autodefinita l'alleanza tra chi vuole la cancellazione dello Stato di Israele, è l'unica garanzia di sopravvivenza per Hamas. Nel 2021 i leader di Hezbollah si sono rifiutati di incontrare Meshal, ancora irritati dal fatto che aveva appoggiato le proteste arabe del 2011 e la resistenza siriana islamista anti-Assad. «Ha però buoni rapporti con i Fratelli Musulmani, Qatar e Turchia». Soprattutto con il governo di Doha, dove vive dal 2012.

Il secondo nome è Khalil al-Hayya, 64 anni, nato nel quartiere Shuja'iyya di Gaza City e molto legato a Haniyeh. Ha definito l'attacco del 7 Ottobre ai kibbutz «necessario per riportare la questione palestinese sul tavolo». Ha ricucito con Iran e la milizia libanese, nonostante siano sciiti mentre Hamas è sunnita. Nel 2022 è andato di persona in Siria a incontrare il dittatore Assad per suggellare l'avvicinamento. «Al-Hayya è come Haniyeh, un equilibrista la cui leadership andava bene a tutti, persino agli ayatollah», dice Hani al-Masri, che conosce personalmente alcuni dei leader di Hamas e ne studia da anni le mosse.

Due figure, quelle di Meshal e di al-Hayya, con storie personali diverse e differenti relazioni con gli attori principali del Vicino e Medio Oriente, quindi è plausibile ipotizzare che assumeranno una differente postura nei confronti dello Stato ebraico e del negoziato. «Al-Hayya andrà nella direzione della continuità», ragiona Al-Masri, cioè Hamas proseguirà sostenendo l'opzione militare nella Striscia e il non riconoscimento di Israele, consegnandosi così a un destino di partito-guerriglia difficile, se non impossibile, da considerare un interlocutore. Col più flessibile e carismatico Meshal, invece, si aprono spiragli di dialogo, o per lo meno la possibilità di una nuova fase, anche se difficilmente il quasi settantenne si è dimenticato di quando nel 1997, in Giordania, sei agenti del Mossad gli iniettarono un veleno mortale nell'orecchio: si salvò solo grazie all'antidoto che re Hussein ottenne da Netanyahu, al suo primo mandato da premier, dopo una trattativa frenetica.

A scegliere il successore di Haniyeh alla guida del politburo sarà il Consiglio della Shura, organo consultivo di Hamas che riunisce i rappresentanti di Gaza, Cisgiordania, diaspora e prigionieri. Oltre ai nomi suddetti, circolano quelli di Musa Muhammad Abu Marzuq, e Nizar Abu Ramadam, entrambi nella top five dei gerarchi più influenti. Abu Marzuq è di Rafah, per diciassette anni e fino al 2014 è stato vicepresidente dell'ufficio politico e ha un patrimonio stimato di 2 miliardi di dollari. Abu Ramadam ha dalla sua aver preso alle ultime (e lontanissime) elezioni un numero di consensi quasi pari a quello di Sinwar.

Il nuovo leader dovrà decidere dove posizionare Hamas, mantenendo i rapporti con gli alleati e il contatto con Sinwar, dal quale passa la trattativa sul cessate il fuoco. Gli analisti israeliani ritengono che, nonostante l'eliminazione di Haniyeh (che aveva voce in capitolo sull'accordo) e l'uccisione del numero due di Hezbollah, la mediazione di Egitto, Qatar e Stati Uniti prosegue. «Haniyeh era persona poco rispettata da Sinwar e con un peso marginale nel negoziato», dice Kobi Michael, esperto israeliano di terrorismo. «Ma l'intesa non può che essere ritardata e chissà di quanto», ribatte Hani al-Masri. Sottolineando quanto sia complicato il negoziato tra due parti che, ogni giorno, provano ad uccidersi a vicenda.

I leader emergenti

Khaled Meshal
68 anni è già stato leader di Hamas dal 1996 al 2017

Khalil al-Hayya
64 anni, nato a Gaza City era molto legato ad Haniyeh

Musa
Abu Marzuq di Rafah, fino al 2014 vice presidente di Hamas

Informazione e guerra

Uccisi in un raid due reporter di Al Jazeera nella Striscia

Ismail al-Ghoul e Rami al-Rifi stavano tornando da un servizio nel campo profughi di Shati

dal nostro inviato **Paolo Brera**

TEL AVIV – Ismail e Rami, ecco gli ultimi nomi sulla lapide senza fondo del giornalismo vittima a Gaza dei raid israeliani. È un'ecatombe: dal 7 ottobre a oggi sono almeno 111, escludendo i casi controversi, i morti accertati dal Comitato per la protezione dei giornalisti. Ismail e Rami lavoravano per *Al Jazeera* nel luogo più pericoloso del mondo per chi indossi il giubbotto antiproiettile blu e la scritta "PRESS" ben visibile, con l'elmetto in testa e un microfono in mano, un taccuino in tasca o la telecamera in spalla. Li ha centrati un missile israeliano sull'auto bianca civile «con i segni identificativi» in cui viaggiavano insieme a un bambino, anche lui ucciso dall'esplosione.

Il corrispondente Ismail al-Ghoul, 27 anni, e il suo cameraman Rami al-Rifi erano stati al campo profughi di Shati. È quello in cui era nato Haniyeh, il capo politico di Hamas ucciso ieri a Teheran. Secondo *Al Jazeera* avevano chiamato il centro stampa con cui si coordinano i movimenti nella Striscia per evitare di finire nel mirino. Nel campo, vicino alla casa natale di Haniyeh, era stata colpita una palazzina. «Sono stati invitati a lasciare immediatamente l'area. Hanno seguito l'ordine e stavano viaggiando verso l'ospedale Al-Ahli quando sono stati uccisi».

Con gli occhi gonfi di lacrime, la voce spezzata dal pianto, Hind Khoudary si è collegata alla tv del Qatar da Deir el Balah, nel centro di Gaza: «Non ci vedevamo da sei mesi, la guerra ci ha divisi ma eravamo continuamente in contatto». Lei a raccontare le tragedie dei rifugiati nel Sud della Striscia, lui che aveva mostrato al mondo gli ospedali devastati a Gaza City dalle bombe israeliane, lanciate per stanare gli uomini di Hamas nonostante le inevitabili vittime collaterali. «Facciamo tutto il possibile, indossiamo i giubbotti stampa, i caschi... Cerchiamo di non andare in luoghi che non sono sicuri, ma siamo stati presi di mira in luoghi normali, dove ci sono cittadini normali», dice Hind.

E d'altronde, singhiozza Hind al telefono in diretta tv, «noi vogliamo raccontare al mondo cosa sta succedendo». È esattamente questo il motivo per cui, sospetta *Al Jazeera*, Ismail e Rami sono stati uccisi portando a 4 i giornalisti della rete qatariota morti a Gaza dall'8 ottobre. *Al Jazeera Media Network* l'ha definito un «assassinio mirato» da parte delle forze israeliane e ha promesso «azioni legali per perseguire i responsabili. Questo ultimo attacco ai giornalisti di *Al Jazeera* fa parte di una campagna sistematica di targeting contro i giornalisti della rete e le loro famiglie dall'ottobre 2023». Da Israele nessun commento. A maggio il governo israeliano ha chiuso gli uffici e spento i ripetitori di *Al Jazeera* in Israele.

▲ **Il lutto dei colleghi**
Un gruppo di reporter attorniano i corpi di al-Ghoul e al-Rifi

Il racconto

"Uccidete i capi del nemico" Da Monaco '72 a Teheran '24 l'eterna dottrina di Golda Meir

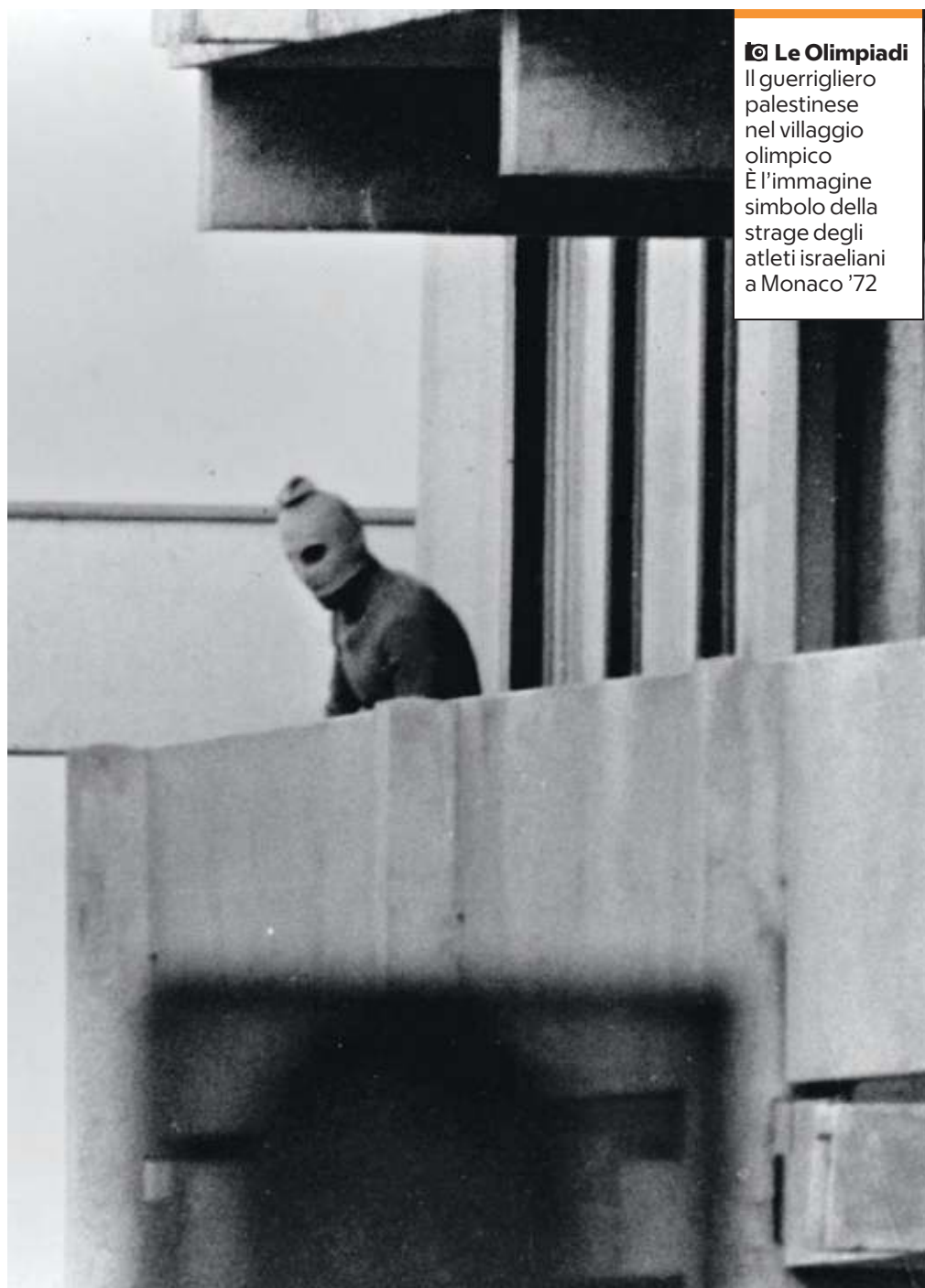
La pratica delle esecuzioni mirate ha inizio subito dopo la strage degli 11 atleti israeliani ai Giochi olimpici Da allora non è mai stata abbandonata

di **Enrico Franceschini**

Uccidere i nemici di Gerusalemme, le menti e gli autori del terrore, ovunque essi siano: in Israele torna la strategia di Golda Meir dopo la strage dei suoi atleti alle Olimpiadi di Monaco del 1972 per mano di un commando palestinese. Quella campagna di vendette dall'Europa al Medio Oriente durò due decenni: si concluse soltanto con l'avvio del processo di pace all'inizio degli anni Novanta, dai negoziati segreti di Oslo fino alla storica stretta di mano del 1993 sul prato della Casa Bianca fra il premier israeliano Rabin e il capo dell'Olp Arafat.

L'obiettivo di fondo è sempre lo stesso: eliminare i nemici giurati dello Stato ebraico dovunque si trovino, come prezzo da fare pagare al terrore, deterrente e monito a chi pianifica attentati affinché sappia che prima o poi non resteranno impuniti. Ora la campagna è ricominciata, e quello odierno è il suo colpo più sensazionale, l'uccisione a Teheran di Ismail Haniyeh, il capo politico di Hamas, giudicato responsabile ultimo del pogrom del 7 ottobre. Un'operazione spregiudicata e carica di conseguenze, ma in un certo senso c'era da aspettarsela, come indicano mezzo secolo di precedenti di azioni simili da parte di Israele.

La scia di Monaco

Dopo il massacro di atleti israeliani ai Giochi Olimpici del '72 a Monaco, è l'allora premier Golda Meir a ordinare al Mossad una lunga serie di uccisioni di palestinesi collegati all'eccidio. Come racconta il film di Steven Spielberg "Munich", un commando israeliano uccide dirigenti dell'Olp in Europa e in Medio Oriente, da Roma a Parigi, dal Cairo ad Atene, da Tunisi a Cipro: esecuzioni mirate, come si dice in gergo. Ma in un caso commettono un errore clamoroso, uccidendo in Norvegia un innocente cameriere arabo, scambiato per un capo del terrore palestinese. A una delle missioni più pericolose, per assassinare un leader palestinese a Beirut, partecipa il futuro premier israeliano Ehud Barak, che sbarca nella capitale libanese travestito da donna per non attirare l'attenzione delle guardie del corpo che proteggono l'obiettivo da eliminare. «Quando anni dopo diventai capo di stato maggiore dell'esercito», ci raccontò Barak in un'intervista, «la soldatessa che mi mostrò il mio nuovo ufficio era la figlia di uno degli atleti israeliani trucidati dai terroristi palestinesi a Monaco. Avrei voluto dirle che ero stato io a vendicare suo padre. Ma la nostra missione era ancora coperta dal segreto e tacqui».

Le Olimpiadi Il guerrigliero palestinese nel villaggio olimpico. È l'immagine simbolo della strage degli atleti israeliani a Monaco '72

Golda Meir Primo ministro israeliano all'epoca del sequestro e dell'uccisione degli atleti israeliani a Monaco, autorizzò la campagna di omicidi dei responsabili

L'incidente di Amman

Dopo l'assassinio di Yitzhak Rabin per mano di un fanatico israeliano di estrema destra contrario alla pace con gli arabi, riprendono gli attentati e nel 1997 il nuovo premier israeliano Benjamin Netanyahu, per rispondere a una serie di attacchi terroristici, ordina al Mossad di assassinare Khaled Meshal, capo politico di Hamas, nella sua base ad Amman, in Giordania, il secondo Paese arabo (dopo l'Egitto) con cui Israele ha firmato un accordo di pace. Ma i due agenti israeliani che somministrano a Meshal un potente veleno vengono arrestati, il capo palestinese sopravvive, re Hussein di Giordania minaccia di stracciare il trattato di pace e Netanyahu è costretto a inviare ad Amman l'antidoto al veleno, salvando Meshal, oltre che a rilasciare dal carcere lo sceicco Ahmed Yassin, leader spirituale di Hamas, che torna a Gaza accolto come un eroe: verrà ucciso sette anni dopo. Dopo la morte per malattia di Arafat nel 2004, altri dirigenti di Hamas vengono eliminati da Israele a Gaza e altrove, ma ciò non porta al declino del movimento.

L'Iran nel mirino

Nel frattempo, Israele vede sempre più un nemico mortale nell'Iran, sia per il sostegno finanziario fornito a Hamas, sia per i piani di sviluppare centrali nucleari in grado di produrre armi atomiche. Tra il 2010 e il 2020, cinque scienziati nucleari vengono assassinati in Iran con varie tecniche, uno è ucciso a pistolettate da killer in motocicletta, altri da esplosivi nascosti nelle loro auto. L'Iran arresta alcuni cittadini iraniani accusati di essere informatori o complici di Israele. Come è sua abitudine, il governo di Gerusalemme non conferma né smentisce. Nel mirino non finiscono soltanto scienziati nucleari: nel 2020, su richiesta degli Stati Uniti, agenti segreti israeliani assassinano a Teheran Abu Muhammad Al-Masri, nuovo leader de facto di al Qaeda. Lo stesso anno il generale iraniano Qassem Soleimani, capo delle forze Al Quds, viene assassinato in Iraq da un drone americano, in un'operazione a cui secondo alcune fonti collabora il Mossad. E nell'aprile scorso, Israele elimina in Siria il generale Mohammad Reza Zahedi, un alto grado delle Guardie della Rivoluzione iraniana, con missili che colpiscono il consolato iraniano di Damasco, uccidendo anche un altro generale e cinque ufficiali di Teheran. Attacchi analoghi eliminano due capi di Hezbollah in Libano, l'ultimo poco prima del missile (o forse del drone), ben indirizzato da informatori sul posto, che ha colpito Haniyeh.

L'esecuzione del capo di Hamas a Teheran può compromettere i negoziati per il rilascio degli ostaggi a Gaza e per il cessate il fuoco, ma Netanyahu, come Golda Meir, voleva evidentemente lanciare un segnale, confermando la capacità israeliana di colpire i propri nemici ovunque siano: anche quando si sentono completamente al sicuro.

I personaggi
La vendetta per Monaco

A Roma Il primo a cadere della rete degli agenti del Mossad fu il poeta e attivista palestinese Abdel Wael Zuaiter, ucciso in piazza Annibaliano il 16 ottobre 1972

A Parigi Il secondo a essere ucciso fu Mahmud Hamshari, rappresentante dell'Olp in Francia. L'8 dicembre 1972 una bomba esplose nell'ufficio che lo ospitava

In Libano Il 9 aprile 1973 il Mossad eliminò 3 dirigenti Olp: Muhammad Abu Yusuf al-Najjar, Kamal Adwan (foto) e Kamal Nasser. Del commando faceva parte Ehud Barak

In Norvegia Credendo di colpire l'ideatore di Monaco, Ali Hassan Salameh, nel 1973 il Mossad uccide un cameriere. Salameh verrà poi assassinato nel 1979 a Beirut

I personaggi
Gli omicidi dal 7 ottobre

Saleh al-Arouri Il 2 gennaio di quest'anno viene ucciso da un raid aereo israeliano in un sobborgo di Beirut il vicepresidente dell'ufficio politico di Hamas Saleh al-Arouri

Reza Zahedi L'1 aprile 2024, a Damasco, viene ucciso Reza Zahedi. Il generale delle Guardie rivoluzionarie iraniane era tra gli artefici della cooperazione militare con Hezbollah

Il mistero Deif La sorte del comandante militare di Hamas a Gaza, ideatore del massacro del 7 ottobre, per ora è ignota. Israele ha bombardato il suo bunker lo scorso 13 luglio

Fuad Shukr Comandante militare di Hezbollah, ritenuto responsabile dell'uccisione dei 12 ragazzini drusi a Majdal Shams, è stato ucciso a Beirut da un missile l'altroieri

ELIJAH NOUVELAGE/AFP

In corsa
Kamala Harris, 59 anni, vicepresidente degli Stati Uniti, è in corsa per la candidatura dei democratici alla Casa Bianca dopo il ritiro di Joe Biden

Il reportage

L'energia rock di Harris conquista Atlanta "Trump è il passato il futuro siamo noi"

Nel primo comizio annunciate misure per la classe media e ripristino dell'aborto

dalla nostra inviata
Anna Lombardi

ATLANTA — «Siamo un movimento popolare, partito sfavorito in queste elezioni, ma forte di una visione: noi guardiamo al futuro, Donald Trump al passato. Possiamo farcela. Quando combattiamo, vinciamo». Kamala *rocks* Atlanta. Eccita, letteralmente, il suo popolo con un'energia degna di un concerto rock. D'altronde lo scalda con la musica, prima che con la parola: una compilation di R&B, soul, e funk trasforma lo stadio dove si attende il suo intervento in mega-discoteca. A precederla sul palco ci sono pure il rapper Quavo e Megan Thee Stallion in abito presidenziale: «Mandiamo una donna alla Casa Bianca», grida alla fine della performance, mandando in delirio il pubblico.

Un debutto col botto, quello di Kamala Harris, quasi candidata ufficiale del suo partito (unico nome sottoposto alla votazione virtuale al via oggi) al suo primo raduno elettorale da quando è in gara. Il suo popolo ha riempito all'inverosimile il Georgia State Convocation Center, lo stadio indoor di basket, inzeppato da 15mila persone, donne afroamericane al 70 per cento. Una folla che non si vedeva da tempo agli eventi dem, composta da elettori entusiasti dal cambio di candidato: «Donna, qualificata, nera. Finalmente qualcuno che ci somiglia», ti dice Chandra Bike, presidentessa dell'associazione di donne democratiche locali, riparandosi con un ombrello dal sole spietato, mentre aspetta l'apertura dei cancelli. Affianco, l'amica Vicki Lister porta la mano al cuore: «Ho 66 anni, abbastanza da ricordare come il Ku Klux Klan ci terrorizzava in strada. Non permetteremo a un razzista di vincere di nuovo». Le altre, intorno, la applaudono.

«Indietro non si torna», assicura la prima oratrice sul palco, l'avvocatessa afroamericana laureata a Yale Stacey Abrams, già leader Dem nel Parlamento locale e soprattutto artefice della vittoria di Joe Biden alle presidenziali 2020 grazie all'impegno capillare condotto da Fair Fight: l'organizzazione da lei creata. Nello Stato famoso per le sue leggi di "soppressione del voto" alle minoranze, ha già registrato nelle liste elettorali 2 milioni di persone. Non è d'altronde un caso che Harris tenga il suo primo rally proprio qui, nel Peach State, "stato delle pesche", un tempo roccaforte schiavista. A lungo feudo democratico di Jimmy Carter, cambiò casacca nel 2003 contribuendo, nel 2016, alla vittoria di Trump. Salvo trasformarsi in campo di battaglia nel 2020 e nel 2022, complici anche importanti cambiamenti demografici. Dal 2000 le aree rurali tradizionalmente bianche e repubblicane si sono svuotate mentre la popolazione afroamericana dell'area metropolitana di Altanta è cresciuta grazie a un attivo mercato del lavoro: la città è sede della Coca Cola, della società di spedizioni Ups, della compagnia aerea Delta, dell'azienda telefonica AT&T e ha sviluppato pure un'interessante industria cinematografica.

Fino a poche settimane i dem davano la Georgia per persa. Ora, grazie all'entusiasmo suscitato da Harris, è tornata competitiva. «Conterà ogni voto», avverte l'altro grande oratore della serata, il senatore Raphael Warnock, pastore della Ebenezer Baptist Church, la chiesa del paladino dei diritti civili Martin Luther King nato proprio qui. Nel 2022 Warnock sconfisse in una gara al cardiopalma l'ex campione di football Herschel Walker sostenuto da Trump: determinando la maggioranza dem al Senato. «La via della Casa Bianca passa dalla Georgia», sottolinea, ricordando, non senza ironia, la telefonata che nel 2022 The Donald fece al locale Segretario di stato repubblicano Brad Raffensperger, chiedendogli di "trovare" gli 11mila voti mancanti per vincere lo stato: tentativo di ribaltare il risultato elettorale per cui ora è sotto processo (rinviato a dopo le elezioni).

«Eccoli gli 11.780 voti che mancavano a Trump nel 2022: sono tutti qui stasera», ride Seth Taylor, 32 anni, analista e delegato alla Convention di Chicago. «Avrei votato Biden per disciplina di partito. Sono felice di votare Kamala».

Harris sale sul palco alle sette di sera, emozionatissima nel suo vestito celeste. E definisce subito la differenza fra lei e il rivale: «Nella mia carriera di procuratore generale ho perseguito truffatori, ladri e molestatori. So come trattare i tipi come Trump». Mette insomma in chiaro chi è la legge (rivendicando un ruolo considerato la sua debolezza 4 anni fa, inviso alla comunità afroamericana vittime di carcerazioni di massa) e chi il criminale. «Lock him up», arrestalo, rilancia estasiata la folla, facendo suo lo slogan usato un tempo dai repubblicani contro Hillary Clinton.

Kamala sfida Trump sul suo stesso terreno. Parla di immigrazione, ricordando come proprio lui abbia «affossato l'accordo bipartisan sui finanziamenti per la sicurezza della frontiera pensando di vincere così facilmente le elezioni. Non gli importa della sicurezza, pensa solo a sé stesso». Lo prende in giro: «Donald, perché hai rimandato il dibattito di settembre? Tu e JD parlate molto di me, ditemi in faccia cosa pensate. E, a proposito, non trovate "strani" i loro argomenti?», ironizza riferendosi alle accuse di somigliare a una "gattara senza figli", ormai boomerang politico per Vance. Entro poco anche lei annuncerà il suo secondo. Scelta secondo molti ristretta a tre governatori: Andy Beshear del Kentucky, Tim Walz del Minnesota e Josh Shapiro della Pennsylvania, giacché la campagna sta facendo pressione sui donatori di Wall Street affinché stacchino presto i loro assegni. La legge vieta infatti ai dipendenti di istituti finanziari di contribuire a ticket presidenziali con governatori in carica. Prende pure impegni serissimi: «Il giorno del mio insediamento mi occuperò delle speculazioni sui prezzi. L'economia è forte ma l'inflazione mantiene alti i costi. Varerò misure per la classe media, spina dorsale d'America». Il primo giorno da presidente, assicura poi, firmerà una legge che ripristini il diritto d'aborto. «Credo nella libertà delle donne di decidere del loro corpo così come credo nella libertà di voto e in quella di amare chi si vuole». Quando lascia il palco il suo popolo continua a danzare. Vicki Lister ti saluta: «Vinciamo noi».

La folla
Il Georgia State Convocation Center gremito dai sostenitori di Kamala Harris. Sopra due donne in fila per entrare a seguire il comizio

FILLERINA SOLARE

Un vero e proprio trattamento di bellezza sotto il sole. La formula che contiene filtri ad ampio spettro UVA, UVB e UVC è arricchita con i 12 Acidi Ialuronici del Complesso Brevettato Fillerina, 3 Collageni, 2 Elastine e con il Complesso Bronzene che prolunga la produzione di melanina anche dopo l'esposizione solare (test in vitro). I trattamenti Fillerina Solare sono disponibili in varie formulazioni e fattori di protezione per rispondere ad ogni esigenza. Chiedi al farmacista.

Il retroscena

"Attaccate i giornali" La velina di Fazzolari che aprì l'offensiva sul Rapporto dell'Ue

di **Emanuele Lauria**

ROMA — Non è stata una gaffe, ma il punto più avanzato di una manovra precisa orchestrata a Palazzo Chigi. Un fallo volontario. «Un fallo di confusione», per dirla con le parole di una qualificata fonte istituzionale di Fratelli d'Italia. Giorgia Meloni ha messo insieme artatamente i contenuti e soprattutto le fonti di due dossier diversi - che allo stesso modo muovono critiche alla libertà di stampa in Italia - per sferrare un attacco ai media nemici. Per rifugiarsi ancora una volta dietro la sagoma della vittima di una stampa ostile. L'ultimo editto bulgaro, l'elenco in stile berlusconiano dei giornali non allineati al governo, non è un'uscita estemporanea della premier in viaggio sulla rotta di Marco Polo. Ma nella hall del Regent, l'hotel di lusso fra le vie dello shopping pechinese, la prima ministra ha messo a punto un'offensiva cominciata sei giorni prima, il 30 luglio, giorno in cui *Repubblica* in anteprima dà conto del contenuto del report sullo Stato di diritto. Un dossier curato dalla Commissione europea che non lesina attacchi al governo: esprime "preoccupazioni" e "dubbi" sul premierato e sulla riforma della giustizia firmata da Nordio, sottolinea le polemiche sulla "norma Costa" in merito al divieto di pubblicare atti giudiziari e mette nel mirino i mancati provvedimenti a favore della libertà di stampa. Rimarca l'aumento delle minacce e delle aggressioni ai giornalisti e la crescita delle «intimidazioni legali» da parte dei politici. Con l'«inquietudine» per le prossime nomine Rai e l'auspicio di una riforma della governance della tv pubblica.

ANSA/FILIPPO ATTILI - UFF STAMPA PALAZZO CHIGI

La pubblicazione di questo rapporto ha l'effetto di un ciclone, nei palazzi del governo. Quel dossier brucia e la difesa non consiste in una risposta nel merito (almeno per quanto riguarda le riforme) ma in una *intemerata* contro l'uso distorto che del rapporto avrebbero fatto i suoi oppositori e contro le *fake news* che, a suo dire, circolano sul tema della libertà d'informazione: il tutto contenuto in una lunga lettera inviata alla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen. Siamo a domenica scorsa, 28 luglio. Nelle chat interne, nel mattinale a uso e consumo dei comunicatori e dei parlamentari di FdI, scritto quotidianamente con la supervisione del sottosegretario Giovanbattista Fazzolari, cominciano a circolare due parole d'ordine: non dare in alcun modo l'idea di un contrasto con Bruxelles (in un momento in cui c'è da chiudere la partita della commissario italiano) e additare la «strumentalizzazione» da parte dei «media nemici». L'ultimo passo, sotto la regia di Fazzolari e con il contributo di Mario Sechi, ex capo dell'ufficio stampa di Meloni, e ora direttore di Libero, è del 30 luglio. Segue la diffusione di un altro rapporto, *il Media freedom rapid response*, scritto dalla federazione dei giornalisti europei, anch'esso critico sullo stato dell'informazione in Italia. In questo, e solo in questo, sono citati fra le fonti analisti di quotidiani che l'esecutivo colloca semplicisticamente all'opposizione.

La macchina messa in moto dallo staff della premier con i giornali di area

Il ruolo decisivo del sottosegretario alla Presidenza nella comunicazione Il tentativo premeditato di confondere le fonti di due report distinti

STEFANO CAROFEI/FOTOGRAMMA

◀ **A Shangai**
Giorgia Meloni ha concluso a Shangai la sua missione cinese
In alto, il sottosegretario alla Presidenza Giovanbattista Fazzolari

L'occasione è propizia perché Chigi studi una manovra a tenaglia. Perché provi a confondere le acque. Il tentativo di depistaggio mediatico va in atto quando in Italia è l'alba. Vanno in edicola i giornali di destra - *Libero, il Giornale* - che screditano il rapporto *Media freedom rapid response* sostenendo che sia ispirato da 11 informatori non obiettivi, fra cui *il Domani, il Fatto, Repubblica*. E a Pechino, alla stessa ora, Meloni risponde alla domanda di un cronista sul dossier precedente e distinto, quello sullo Stato di diritto prodotto dalla Commissione Ue, mettendo in mezzo però gli stessi informatori secondo lei non obiettivi: gli «accenti critici» su premierato e libertà di stampa, afferma la presidente del Consiglio, non sono farina del sacco dell'Ue, ma solo citazioni «di alcuni portatori di interesse, diciamo stakeholder: il *Domani, il Fatto Quotidiano, Repubblica*...» Non c'entra nulla, visto che il dossier della commissione europee di cui le viene chiesto ha una serie di fonti diverse, istituzionali, fra cui ci sono addirittura Palazzo Chigi e diversi ministeri. Ma tutto concorre allo scopo della premier, quello di accusare le testate non gradite. Con un'opera che resta, allo stato, l'unico vero esercizio di disinformazione.

Il caso

Palazzo Chigi esclude la stampa italiana dal vertice con Xi

dal nostro inviato
Gianluca Modolo

SHANGHAI — Se fosse il titolo di un film potrebbe essere "Il mistero dei badge fantasma". Con un'ulteriore stranezza: lo stupore dei cinesi nel non vedere nessun rappresentante della stampa italiana all'incontro. La "trama" è questa: lunedì, giorno del faccia a faccia tra Giorgia Meloni e Xi Jinping alla residenza di Stato di Diaoyutai a Pechino, ai media arrivati da Roma e ai corrispondenti dalla Cina viene comunicato che non si potrà partecipare alle battute iniziali — come di solito succede in queste visite — tra la premier italiana e il segretario generale comunista. La motivazione: impossibile entrare, non ci sono posti. Due giorni dopo si scopre che qualche posto, invece, c'era. Nelle ore precedenti all'incontro, apprende *Repubblica* da più fonti, i posti disponibili (per qualcuno, non tutti) erano almeno due o tre: pochi comunque rispetto alla trentina di giornalisti che coprivano la visita. Sette i badge totali a disposizione, spiegano le fonti: quattro inizialmente (poi diventati cinque) per lo staff della premier. Gli altri, che sarebbero potuti esser distribuiti ai giornalisti, spariti magicamente.
Lo abbiamo fatto per non farvi litigare, dicono da Palazzo Chigi. E dunque tutti fuori, questo il ragionamento. Rispondono, interpellati da *Repubblica* a notte fonda cinese, che nemmeno loro erano a conoscenza che ci sarebbero state alcune battute iniziali a favore di telecamera e che lo hanno appreso solo all'ultimo momento. Ragionamento che regge poco o nulla. Come fa la delegazione italiana a non sapere che, di prassi, prima di entrare a porte chiuse ci sono dichiarazioni aperte a una parte della stampa? Succede così con tutti i leader che vengono in visita in Cina: e almeno un ristretto pool di giornalisti del Paese ospitato in questione vi accede.
C'erano invece, per accordi presi direttamente con i cinesi, a quanto si apprende, due agenzie di stampa internazionali come *Reuters* e *Associated Press*. Imbarazzante che nessun media italiano fosse lì. E imbarazzante pure perché le stesse fonti raccontano che anche la parte cinese sarebbe rimasta sorpresa dall'assenza dei media italiani: non una gran figura, insomma.
In cinque giorni di missione in Cina, dunque, la stampa al completo ha visto la premier italiana solo una volta: un incontro volante, meno di 20 minuti, un po' caotico, nella hall dell'hotel Regent di Pechino. Pure al faccia a faccia che Meloni ha avuto ieri a Shanghai col capo del Partito della città hanno potuto partecipare solo un'agenzia e una tv.

Mai consegnati i sette badge pronti per l'incontro prima del vertice col leader cinese

Fumettibrutti

▲ **Banchetti** La raccolta di firme a Napoli contro l'Autonomia

VERSO IL REFERENDUM

Autonomia, le 500 mila firme raggiunte in dieci giorni "Anche il Nord si è mobilitato"

Già centrato l'obiettivo minimo: "Un milione entro settembre" Sette adesioni su dieci dalla piattaforma web

di **Matteo Pucciarelli**

ROMA – Non è ancora ufficiale, ma è questione di ore per l'annuncio: sono state raggiunte le 500 mila firme necessarie per indire il referendum sull'Autonomia differenziata. Una cifra a cui si è arrivati in soli dieci giorni dall'avvio della campagna, un risultato che è andato al di là delle più rosee aspettative degli organizzatori. La raccolta è mista, cioè attraverso i banchetti fisici organizzati dai partiti (Pd, M5S, Avs, +Europa, Rifondazione, Italia viva, Psi) e dai corpi sociali, come Cgil, Uil, Anpi, Arci, Legambiente, Wwf, Acli, Libera; e poi sul portale ministeriale dove basta un accesso certificato – ad esempio con lo Spid – per aderire.

"Contro l'autonomia differenziata. Una firma per l'Italia unita, libera, giusta", è il titolo esatto della mobilitazione. La descrizione dell'iniziativa per cancellare la legge Calderoli che i cittadini siglano in calce recita: «Nel proporre differenti livelli di autonomia tra le Regioni a statuto ordinario, il provvedimento divide l'Italia e danneggia sia il Sud che il Nord, impoverisce il lavoro, compromette le politiche ambientali, colpisce l'istruzione e la sanità pubblica, smantella il welfare universalistico, penalizza i Comuni e le aree interne, aumenta la burocrazia e complica la vita alle imprese, frena lo sviluppo. L'abrogazione della legge si rende necessaria ed è a difesa dell'unità del Paese».

Sul web si è partiti il 26 luglio e il contatore segna quasi 360mila adesioni, più del 70% del quorum. L'altro 30 è ormai cosa fatta: dal via alla raccolta il 20 e 21 luglio la Cgil dalla sua ha conteggiato circa 100mila firme su carta. Alle quali vanno aggiunte quelle delle forze politiche. In via del Nazareno, sede del Pd, fanno sapere che «il conto è ancora approssimativo». In serata Elly Schlein rompe gli indugi «Le firme a 500 mila sono un traguardo importante ma non ci fermiamo qui». Nicola Fratoianni (Avs) spiega che «nella stragrande maggioranza dei posti i banchetti sono organizzati collettivamente dai comitati» e Riccardo Magi (+Europa) si felicita: «È un successo incredibile ed è solo l'antipasto della batosta che aspetta Meloni quando i cittadini saranno chiamati a pronunciarsi». Per il leader M5S Giuseppe Conte la mobilitazione verso le 500 mila fime «è un segnale potentissimo».

Da Anpi raccontano che le quasi 400 frequentatissime pastasciutte antifasciste – organizzate a Nord come a Sud lo scorso 25 luglio – avevano praticamente tutte il gazebo per la raccolta, «e le foto ci raccontano di file dappertutto, senza distinzione territoriale – commenta Gianfranco Pagliarulo, presidente dell'associazione partigiani – e va anche rilevato che firmano tante persone il cui orientamento politico non è solo quello dell'opposizione. Ciò conferma che la legge sull'autonomia differenziata è vissuta trasversalmente come un danno per tutti i cittadini». Dopodiché l'obiettivo dei promotori non è fermarsi al mezzo milione necessario ma arrivare ad un milione di firme per settembre.

Il segretario della Cgil Maurizio Landini, ieri a Roma per un presidio sindacale della funzione pubblica, confermava come i numeri attuali «vogliano dire che siamo sulla strada giusta, raccoglieremo un numero di firme superiore a quelle che servono. Proprio per dare il senso che quella è una legge sbagliata, che va cancellata e che non è quello di cui ha bisogno questo Paese: bisogna unire e non dividere, a partire dagli stessi contratti nazionali». Si potrebbe pensare che il referendum interessi solo il Sud. Per provare a mappare le firme (per età, sesso, professione, provenienza territoriale) servirà ancora del tempo. Luca Stanzione, segretario della Camera del Lavoro di Milano – quella con più iscritti in Italia – domenica scorsa era piazzato ad un banchetto in un mercato in centro. Anche nella città più ricca d'Italia la materia interessa? «Avevamo la fila, ma un po' ovunque dove ci sistemiamo le persone si avvicinano spontaneamente – dice –. Anche al Nord si capisce che il pericolo è quello di uno spezzatino in 21 micro-stati e c'è il timore di un isolamento produttivo dei singoli territori. Qui abbiamo già sperimentato ad esempio cosa significa aver creato 21 sistemi sanitari diversi, il mito della sanità lombarda è sfatato, ci sono interi settori di cura senza più presidio, né del pubblico né del privato».

La consulenza

Bernini porta al ministero l'ex rettore di Messina Cuzzocrea sotto indagine per i rimborsi

▲ **L'ex rettore e la ministra** Salvatore Cuzzocrea e *(sotto)* Anna Maria Bernini

Si era dimesso in seguito allo scandalo sui rimborsi e sul suo operato c'è un'indagine in corso, ma la ministra Anna Maria Bernini lo ha nominato suo consigliere. Salvatore Cuzzocrea, che lo scorso 9 ottobre ha lasciato la carica di rettore dell'Università di Messina e dalla presidenza della conferenza dei rettori delle università italiane, ha ricevuto un incarico «in qualità di consigliere del ministro dell'Università e della ricerca con un compenso da definire». La procura di Messina ha aperto due fascicoli d'inchiesta sulla gestione dell'università peloritana da parte di Cuzzocrea. Il primo, per abuso d'ufficio, sui 2.217.844 euro incassati negli ultimi quattro anni dall'ex rettore e sui 122.300 euro ricevuti dalla Divaga, società di proprietà di Cuzzocrea. Il secondo, sugli affidamenti diretti, plurimilionari, deliberati negli ultimi quattro mesi del 2021. «Il ministro apprezza la competenza e la conoscenza di Salvatore Cuzzocrea sulle tematiche universitarie – fa sapere il ministero –. Non ha ricevuto alcuna condanna. Il ministro si dimostra così coerente con i principi della propria azione politica, improntati al più rigoroso aspetto del garantismo». **Fabrizio Bertè**

Invece Concita

Nomi atlete squadra

di **Concita De Gregorio**

Ripetiamo insieme questi nomi. Manila Esposito, 17 anni. Angela Andreoli, 18. Alice D'Amato, Elisa Iorio e Giorgia Villa, 21. Ricordiamoceli, questi nomi. Anche da qui alle prossime Olimpiadi, Los Angeles 2028, ripetiamoli ogni tanto perché noi in questi quattro anni ci occuperemo d'altro. Loro no. Loro continueranno ad allenarsi otto ore al giorno tutti i giorni, lontane dalle famiglie dagli amori e da casa, dieta ferrea, a letto dopo cena. Nessun altro obiettivo che quello, dieci giorni di vacanza su 365. Come tutti gli atleti? Quasi. Come molti, ma le ginnaste sono chiamate a un rigore e a una continuità di disciplina monastica che le prende e le porta via da bambine, a volte a sei anni, le addestra per dieci e ce le riconsegna talvolta campionesse olimpiche. In qualche caso ancora minorenni. L'argento per la squadra italiana, dopo 96 anni. Che soddisfazione. Un prezzo carissimo, ne valeva la pena – dicono tutte. No, non proprio tutte. Ricorderete l'inchiesta nata dalle pagine di questo giornale su alcune giovani ginnaste che hanno denunciato vessazioni e soprusi. C'è un podcast di Laura Bastianetto, ve lo consiglio, s'intitola "Ci chiamavano farfalle", raccoglie bellissime interviste. Molte polemiche, ci furono allora. Poi arriva la medaglia olimpica e tutto è dimenticato. Però no, invece. Perché è facile gioire dei successi e dimenticare la fatica che si fa. Soprattutto è sbagliato, rischia di nascondere agli spettatori, alle giovani spettatrici che potrebbero volerle emulare, il prezzo che costa. È per questo che la retorica fiabesca che le vuole "fate", "farfalle", è stucchevole fuorviante e persino un po' misogina. Sono soldatesse di un esercito in cui qualcuna cade, nell'addestramento, qualcuna resiste, qualcun'altra infine va alla battaglia e vince. Sono la misura esatta del tempo e del lavoro che serve per arrivare a dama. Nessuna favola. I nomi sempre, i nomi prima. Ecco quelli delle spadiste che hanno vinto l'oro: Rossella Fiamingo, Alberta Santuccio, Mara Navarria e Giulia Rizzi. Non sono un cartone animato, un videogioco, un film. Sono prodigi di volontà e di talento. Donne, atlete, squadra. Hanno nomi, sono persone.

Fatica e sacrificio dietro l'oro e l'argento

PALERMO, I MISTERI DEL '92

Pignatone indagato "Insabbiò l'inchiesta su mafia e appalti" Ma lui: sono innocente

▲ **Sotto indagine** Giuseppe Pignatone: ora presiede il tribunale in Vaticano

Il magistrato accusato di favoreggiamento ai boss dai pm di Caltanissetta: "Nel '92 fermò con gli ex pm Giammanco e Natoli le indagini che stavano a cuore a Borsellino"

dal nostro inviato
Salvo Palazzolo

CALTANISSETTA – È uno dei simboli della lotta alla mafie in Italia: Giuseppe Pignatone è stato procuratore aggiunto a Palermo, procuratore a Reggio Calabria e a Roma, Papa Francesco l'ha poi chiamato a presiedere il tribunale della Città del Vaticano. Oggi, invece, si ritrova nella difficile veste di indagato, con un'accusa pesante: aver favorito alcuni mafiosi all'inizio degli anni Novanta, quando era sostituto procuratore a Palermo, nel palazzo dei veleni e dei corvi. Un'accusa che Pignatone respinge con forza: «Ho dichiarato la mia innocenza», fa sapere attraverso un comunicato dopo essere uscito dal palazzo di giustizia di Caltanissetta, dove si era avvalso della facoltà di non rispondere alle domande dei pubblici ministeri che l'avevano convocato per interrogarlo. «E mi riprometto – aggiunge – di contribuire, nei limiti delle mie possibilità, allo sforzo investigativo della procura nissena».

L'ultima inchiesta del pool di Caltanissetta, oggi presieduto dal procuratore Salvatore De Luca, affonda le sue radici nei misteri più profondi del 1992 segnato dalle stragi di Capaci e di via D'Amelio: il procuratore aggiunto Pasquale Pacifico e i sostituti Davide Spina, Claudia Pasciuti e Nadia Caruso hanno scoperto che all'inizio di quell'anno un'indagine molto importante sui mafiosi palermitani Antonino Buscemi e Francesco Bonura, in affari con alcuni collaboratori dell'imprenditore Raul Gardini, venne archiviata in tutta fretta. Era un pezzo dell'inchiesta su mafia e appalti che stava molto a cuore a Paolo Borsellino nelle ultime settimane della sua vita, ma l'allora procuratore Pietro Giammanco lo tenne fuori.

«A mio padre non venne data la possibilità neanche di iniziarla quella partita», ha accusato nei giorni scorsi Manfredi Borsellino, che nell'ultimo anniversario della strage ha scelto di partecipare soltanto a un convegno organizzato dall'associazione magistrati di Caltanissetta: «Il 19 luglio del 1992 – ha ricordato – mio padre ricevette una stranissima telefonata da Giammanco, alle sette del mattino. L'allora procuratore gli disse che dopo una notte insonne aveva deciso di affidargli il coordinamento delle indagini su Palermo. E aggiunse: "Con questa decisione la partita è chiusa". Mio padre gli rispose: "No, adesso, la partita è aperta"».

Ora, la procura di Caltanissetta accusa Pignatone di essere stato il "co-istigatore" dell'insabbiamento dell'indagine su mafia e gruppo Ferruzzi, «con l'allora procuratore Pietro Giammanco». L'ex pm Gioacchino Natoli e l'allora capitano (oggi generale) della Guardia di Finanza Stefano Screpanti, anche loro indagati per favoreggiamento aggravato, sarebbero stati invece gli «esecutori materiali». Queste le contestazioni contenute nell'avviso a comparire notificato all'ex procuratore di Roma. Nell'atto d'accusa dei magistrati nisseni si ipotizza che Pignatone si sarebbe mosso per «aiutare i mafiosi Buscemi, Bonura, l'esponente politico Ernesto Di Fresco nonché Gardini, Lorenzo Panzavolta, Giovanni Bini (gli ultimi tre al vertice del Gruppo Ferruzzi) ad eludere le investigazioni». Al momento, la procura non svela le proprie carte rispetto alle indagini delegate al Gico di Caltanissetta in questi ultimi mesi. A proposito di Pignatone, insiste però sull'espressione «istigazione nei confronti di Natoli e Screpanti». A condurre «nel 1992 un'indagine apparente, limitando tra l'altro le intercettazioni telefoniche ad un brevissimo lasso temporale». Istigazione «a non trascrivere le conversazioni rilevanti», «a richiedere l'archiviazione del procedimento», «a disporre la smagnetizzazione e la distruzione dei brogliacci». Un'indagine complessa.

Per certo, trentadue anni dopo, la procura di Caltanissetta è riuscita a trovare al palazzo di giustizia di Palermo le bobine con le intercettazioni di Buscemi e Bonura, che Natoli aveva ordinato di distruggere: «Perché erano negative», si è difeso l'ex pm in commissione antimafia. «Ma non erano affatto irrilevanti», accusa la procura. In quell'ordine di smagnetizzazione, qualcuno aggiunse una frase: «Si ordina anche la distruzione dei brogliacci». Natoli ha già detto: «Non è la mia scrittura». Ora, è caccia alla manina che aggiunse la frase. È caccia soprattutto «all'amico che mi ha tradito», come disse Borsellino: «La procura è ormai un nido di vipere».

Via D'Amelio
È il 19 luglio del 1992: sul luogo della strage Borsellino, l'ex procuratore Giammanco (il secondo da destra) e Natoli, al telefono (Foto Lannino)

Il documento

Procura della Repubblica
presso il Tribunale di Caltanissetta

INVITO A PRESENTARSI DINANZI AL P.M.
QUALE PERSONA SOTTOPOSTA ALLE INDAGINI
- art. 375 C.P.P. -

INVITO A PRESENTARSI DINANZI AL P.M.
QUALE PERSONA INDAGATA IN PROCEDIMENTO CONNESSO
- artt. 363, 210 C.P.P. -

Il Pubblico Ministero,

visti gli atti del procedimento indicato in epigrafe, instaurato nei confronti di:
1. **PIGNATONE Giuseppe**, nato a Caltanissetta il 08.05.1949 e residente a Palermo in via Stefano Turr n. 38 scala A;

difeso di ufficio dall'Avv. **Michele RUSSOTTO** del foro di Caltanissetta, con Studio in Caltanissetta, viale Trieste n.248, tel./fax 338/19.90.838;

visto l'art. 375 IV co. C.P.P.;

INVITA

PIGNATONE Giuseppe, come sopra identificato, a presentarsi dinanzi a questo Pubblico Ministero, il giorno 31 luglio 2024, ore 11.30, presso la Procura della Repubblica di Caltanissetta, V.le Libertà, piano quarto, stanza del Procuratore

Nell'avviso a comparire notificato a Giuseppe Pignatone le contestazioni della procura di Caltanissetta

I punti

1
La denuncia
In commissione antimafia, l'avvocato Fabio Trizzino, marito di Lucia Borsellino, ha parlato di anomalie nell'inchiesta su mafia e affari legate al gruppo Ferruzzi

2
Le bobine
Nel 1992, l'allora pm dell'inchesta su mafia e affari, Gioacchino Natoli, aveva ordinato la distruzione delle intercettazioni, sostenendo che fossero irrilevanti

3
Le novità
Ritrovate le bobine e riascoltate dalla Guardia di finanza, i pm hanno scoperto che c'erano diversi spunti per l'indagine, ma all'epoca furono sottovalutati

Pietre

Canzone

di **Paolo Berizzi**

In spiaggia risuona *Faccetta nera*, i bagnanti non gradiscono e si sfiora la rissa. È successo lo scorso fine settimana a Ottone, nel piacentino, in una delle più belle spiagge lungo il fiume Trebbia all'altezza del "ponte di ferro" – il ponte intitolato alla Giornata della Memoria in via Ventisette Gennaio. Un gruppo di giovani bagnanti arriva in spiaggia. I ragazzi collegano i cellulari a una cassa e parte ad alto volume la canzone composta nel 1935 in piena propaganda coloniale fascista sull'Etiopia (sulla "bella abissina"). Un brano per nulla gradito da diverse persone sdraiate sulla spiaggia della Valtrebbia. Alcuni affrontano a muso duro il gruppetto di *Faccetta nera*, che poco dopo abbandona il posto borbottando: «Se questa è democrazia!».
pietre@repubblica.it

È tornato al Padre L'

AVV. PROF.

Nicolò Lipari

sazio di giorni e di opere.

Presenta al Signore il contenuto delle sue mani, che hanno scritto tanto, e il senso delle sue parole, che hanno formato figli, nipoti e generazioni di studenti, affidando a Dio un compimento più alto e più santo di tutto ciò che ha fatto, detto e insegnato.

Ha tanto amato sua moglie e, con lei, ciascuno dei suoi figli e nipoti, in un modo differente e particolare. Mancherai a tutti noi: Micuccia, Vito, Alessio, Chiara, Gaia, Roberta, Marcelo, Nicola, Dani, Bernardo, Irene, Sofia, Sara e Davide e le care Umbertina e Marichu.

I funerali si svolgeranno venerdì 2 agosto, presso la chiesa di San Fulgenzio in via della Balduina, alle ore 11.

Roma, 1 agosto 2024

Marianna Costantino, con Ezio, Domenico e Andrea, partecipa al grande dolore di Micuccia e dei figli per la scomparsa dell'amico carissimo

Nicolò Lipari

Roma, 1 agosto 2024

Guido Alpa è affettuosamente vicino alla Signora Micuccia e alla famiglia nel profondo dolore per la perdita del marito

PROF.

Nicolò Lipari

Maestro del diritto civile

coraggioso militante per l'affermazione dei valori morali e delle libertà costituzionali

Roma, 1 agosto 2024

Giorgio e Ketty Costantino, con Francesco, Elisabetta e famiglie si stringono a Micuccia, Vito, Alessio, Maria Chiara e a tutti i familiari nel ricordo della profonda amicizia e nel dolore per la conclusione della intensa vita terrena di

Nicolò Lipari

Bari, 1 agosto 2024

Ieri è mancato

Roberto Herlitzka

lo piangono la sorella Laura, i nipoti Marco, Barbara e Costanza e i cognati Sabina e Artemisio.
I funerali si terranno venerdì 2 agosto alle 10.30 nella chiesa di San Saturnino.

Roma, 1 agosto 2024

Titti, Sabina, Artemisio, Giulia e Sara piangono

Roberto Herlitzka

Roma, 1 agosto 2024

Partecipiamo con immenso dolore la perdita di

Roberto Herlitzka

grande artista, un gigante, che abbiamo avuto l'onore di conoscere e rappresentare. Non protremo mai dimenticare la sua sensibilità e cortesia e l'uomo meraviglioso che era. Fai buon viaggio Roberto.

Rosangela Gallina, Graziella Moro e Raffaella Civino della sua agenzia, NCE Italiana.

Roma, 1 agosto 2024

Nicoletta Braschi e Roberto Benigni salutano il grande attore

Roberto Herlitzka

Roma, 1 agosto 2024

La Società degli Analisti Biografici a Orientamento Filosofico saluta l'amico e collega

Francesco Pazienza

cultore ostinato per la meraviglia verso la vita. Lo ricorda con affetto insieme alla moglie Natasha e Stanislav.

Milano, 1 agosto 2024

La Presidente, il Consiglio di Amministrazione, il Collegio Sindacale, il management e tutto il gruppo Ansaldo Energia si stringono con affetto all'Amministratore Delegato, Fabrizio Fabbri, e alla sua famiglia, a seguito della scomparsa del papà

Fabio Fabbri

Genova, 1 agosto 2024

1983 2024

Sebastiano Gallo
"Seba"

Vivo nella Luce di Dio.

Cuneo, 1 agosto 2024

Toti a un passo dalla scarcerazione Ermini sceglie: sì a Spinelli, no al Pd

Liguria, l'ex presidente attende l'ok del gip. L'ex vice del Csm si dimette dalla direzione dem: "La politica è passione, questo è lavoro"

di **Marco Lignana**

GENOVA — Uno, l'ormai ex presidente della Regione Giovanni Toti, conta di tornare un uomo libero fra oggi e domani. L'altro, David Ermini, l'avvocato che gli Spinelli hanno messo a capo della loro holding, ha appena fatto un passo indietro. E salutato la direzione nazionale del Pd — «a cui voglio bene» — salvando i dem dal grande imbarazzo.

Nel groviglio inestricabile fra decisioni giudiziarie, mosse e contromosse politiche che contraddistingue la Liguria dallo scorso 7 maggio, quando è deflagrata l'inchiesta genovese, sono di nuovo ore cruciali. In attesa che la giudice per le indagini preliminari decida sulle sorti di Toti e *scio'* Aldo, chi ha già scelto di restare con l'imprenditore considerato il grande corruttore è Ermini.

Prima la richiesta di abbandonare gli Spinelli al proprio destino da parte del candidato in pectore del centrosinistra alle prossime Regionali, l'ex ministro Andrea Orlando. Rispedita al mittente. Poi la telefonata dello stesso Ermini al presidente del Pd Stefano Bonaccini, e la decisione di lasciare il partito: «Gli ho manifestato il mio sincero stupore e la mia amarezza per le strumentalizzazioni che sono state fatte e che continuano sul mio ruolo nella direzione nazionale. Non avrei mai pensato che assumere un incarico professionale potesse suscitare imbarazzi, che risentono evidentemente della situazione e del clima a Genova e in Liguria. Per questo, poiché non voglio creare alcuna difficoltà al Pd ho riferito al presidente Bonaccini che lascerò la direzione nazionale». A stretto giro, il commiato di Bonaccini: «Ringrazio David Ermini perché, con la scelta di dimettersi da membro della direzione nazionale del Pd, toglie di mezzo polveroni, incomprensioni e strumentalizzazioni».

Ricompattato il campo largo, è rimasto qualche residuo litigio nel centrosinistra ligure che ha infastidito non poco Orlando: «È chiaro che la condizione della mia disponibilità è la coesione. In queste ore si sta dimostrando che la coesione non è così stabile come poteva sembrare», si è sfogato con i suoi.

▲ **Direzione addio** David Ermini, ex vicepresidente del Csm, ed ex deputato Pd, ha lasciato la direzione dem. A sinistra, Giovanni Toti

Ancora a *Metropolis*, sul sito di *Repubblica*, Ermini si è difeso: «La politica è passione, questo è un lavoro e io vivo con il lavoro di avvocato. Niente di politico, né di giudiziario. I magistrati stanno lavorando con competenza ed equilibrio». Il compenso da presidente del Cda di Spininvest, per l'ex vicepresidente del Csm, si vocifera supererebbe i 200mila euro.

In ogni caso, la mossa dei legali di *scio'* Aldo, Alessandro Vaccaro e Andrea Vernazza, che tanto scompiglio ha seminato a sinistra, non ha convinto la Procura. I pm hanno detto no alla revoca dei domiciliari per Spinelli senior, rifacendosi a quanto scritto nelle scorse settimane dal tribunale del Riesame. In sostanza, le aziende restano pur sempre in mano all'imprenditore, che dunque se libero potrebbe continuare a corrompere.

Opposto, invece, il parere degli inquirenti su Toti. Una volta rassegnate le dimissioni, secondo i pm Federico Manotti e Luca Monteverde non ci sono proprio i presupposti per continuare a fare o promettere favori in cambio di finanziamenti.

La decisione finale, adesso, spetta alla Gip Paola Faggioni, che ha tempo per esprimersi fino a sabato. Ma Toti, nella sua villa di Ameglia ormai da 86 giorni, aspetta buone notizie da Genova ben prima.

L'INCENDIO NELLA CAPITALE

Paura a Roma, brucia Monte Mario la Rai evacua la sede e sospende le dirette

Strade chiuse, sei palazzi sgomberati, bloccate alcune trasmissioni tv. Per arginare le fiamme dieci squadre di vigili del fuoco
I testimoni: "Fumo ed esplosioni continue". Il sindaco Gualtieri: "Forse il rogo è divampato dal fornello di un accampamento"

ROMA — «Le esplosioni, le sirene, il fuoco e il fumo nero. Sembrava la guerra». C'è chi come Mario era in bagno ed è uscito di casa di corsa senza nemmeno indossare la maglietta. E chi come Marcella, che ha più di 80 anni, è stata salvata dal nipote: «Mi ha bussato alla porta dicendomi di uscire». Il colpo d'occhio più impressionante è quello in via Teulada, a ridosso degli studi Rai. In strada ci sono i dipendenti della tv pubblica e le famiglie delle sei palazzine evacuate. All'orizzonte il fuoco mastodontico che svetta sulla collina di Monte Mario, uno dei simboli di Roma Nord, che nel giro di pochi minuti incenerisce pini su pini in sequenza.

L'aria è irrespirabile e la colonna di fumo nera. «Non abbiamo mai visto niente del genere, ci sembra di stare dentro un barbecue», raccontano gli abitanti più anziani che pregano affinché le case non vengano travolte dall'incendio. Tra le sirene incrociate della polizia, dei carabinieri e dei vigili del fuoco ci sono i bambini che scappano mano nella mano con i poliziotti. Un'anziana, con problemi deambulatori, è portata in spalla da due carabinieri. Ha una vestaglia rosa e si preoccupa per non aver avuto il tempo di cambiarsi. L'attrice Patrizia Pellegrino è sotto shock mentre rassicura sua figlia Arianna: «Ci siamo spaventati tutti, mi sento male, ho la tachicardia. Non ho vissuto una cosa del genere».

L'inferno a Roma è iniziato poco dopo le 13 a ridosso della città giudiziaria di piazzale Clodio. Le fiamme sono partite da via Romeo Romei. Qui la vegetazione nasconde una tendopoli abusiva dove già nella notte precedente era scoppiato un incendio. I primi a fuggire sono stati gli avvocati che in quella strada normalmente parcheggiano le loro auto. «Stavano per prendere fuoco». Poi si è accesa come una torcia la collina di Monte Mario e nel giro di pochi minuti le fiamme hanno devastato gran parte dell'area boschiva, lambendo l'osservatorio astronomico.

Alle 16 è scattato l'allarme antincendio nella sede Rai di via Teulada. Tutti fuori, sospesi i programmi in diretta. Nunzia De Girolamo e Gianluca Semprini lasciano la Estate in Diretta: «Guardate le fiamme, guardate le fiamme», racconta la conduttrice, mentre Sigfrido Ranucci di Report sul suo profilo Facebook mostra un video con il fuoco che sembra mangiarsi la collina. «Gravissimo incendio alle spalle della sede rai di via Teulada, che ora rischia di attaccare la caserma dei carabinieri. Al momento le fiamme non si riescono a domare».

La situazione tornerà sotto controllo solo dopo poche ore, grazie al lavoro dei vigili del fuoco con i loro Canadair, della protezione civile e di tutte forze dell'ordine. Il sindaco Gualtieri punta il dito contro la baraccopoli di via Romei. Ma dai primi accertamenti le fiamme non sarebbero partite solo da lì. «Ho visto in questa area dietro la Rai di via Goiran un fuoco molto vivace intorno alle 14 — denuncia un residente — L'erba verde non brucia in quella maniera. Sembrava fosse alimentato con del combustibile».

Di fronte all'ennesimo incendio il timore è tanto soprattutto in vista del Giubileo. Dall'inizio di luglio sono stati quasi duemila gli interventi dei vigili del fuoco a Roma, dove il corpo è ridotto ai minimi termini.

di **Marco Carta**

Sulla carta risultano 1500 pompieri effettivi. Ma sul campo sono circa 500 uomini al giorno. Troppo pochi di fronte a un'ondata di incendi, aggravata anche dalle temperature sempre più calde. Il sindaco Roberto Gualtieri adesso prova a metterci una pezza. «Occorre dotare il più possibile la protezione civile e i vigili del fuoco di più mezzi perché davanti a un clima che cambia è chiaro che occorre avere ancora più risorse. Oggi ho proposto di acquistare altri due Graelion per potenziare la flotta». Intanto Roma brucia sempre di più.

Hanno detto

Nunzia De Girolamo
"Dobbiamo lasciare subito lo studio - ha detto la conduttrice di Estate in Diretta durante la trasmissione - Ci hanno detto che dobbiamo fare in fretta. Ci vedremo domani"

Sigfrido Ranucci
"Gravissimo incendio alle spalle della sede Rai di via Teulada che rischia di attaccare la caserma dei carabinieri". scrive il giornalista su Facebook

Patrizia Pellegrino
"Ho avuto tantissima paura - dice la conduttrice - Le fiamme e il fumo proprio dietro il mio palazzo, siamo tutti in strada speriamo che non succeda nulla"

▲ **Le fiamme** Elicottero in azione per domare le fiamme sulla collina di Monte Mario a Roma

L'inchiesta

Tre focolai distanti e la pista dolosa Monta la polemica: "Troppa incuria"

ROMA — Tre focolai, ognuno distante centinaia di metri dall'altro. Ne è convinto chi ieri è arrivato per primo alle pendici di Monte Mario: il rogo che ha mandato in fumo uno dei simboli di Roma Nord potrebbe essere doloso. È questa l'ipotesi su cui si concentrerà la procura di Roma nelle prossime ore, nell'attesa che possano essere individuati anche i tre possibili inneschi. Del primo ne ha parlato senza mezzi termini il sindaco Roberto Gualtieri, che intorno alle 18 ha incontrato i cittadini di via Teulada. «L'incendio sarebbe stato originato da un pasto cucinato in un accampamento abusivo sulle pendici della collina di Monte Mario». L'ipotesi del sindaco è solo di natura geografica. A ridosso della tendopoli di via Romeo Romei, che sorge dietro la città giudiziaria, sarebbero partite le fiamme. Ma i vigili non hanno trovato nessun innesco o elemento concreto. Di certo c'è invece che nello stesso punto nella notte tra martedì e mercoledì sarebbe divampato un grande rogo. «Per la paura sono sceso in strada in mutande — spiega un residente, Antonello Millarelli — mi chiedo perché nessuno abbia presidiato l'area. Perché le fiamme ieri sono partite sempre da lì».

MASSIMO PERCOSSI/ANSA

▲ **Il sindaco** Roberto Gualtieri, sindaco di Roma ieri durante il sopralluogo a Monte Mario

Il timore che le fiamme siano state sottovalutate è tangibile. «Forse era una prova, un tentativo», scherza ma non troppo il comandante dei vigili del fuoco di Roma Adriano De Acutis, che per tutto il pomeriggio ieri insieme ai suoi uomini, oltre a spegnere le fiamme, ha cercato di ricostruire il tracciato dell'incendio, capace di "scavalcare" una strada. Il sospetto di un'azione mirata è forte di fronte ai due focolai individuati: uno sulla collina, l'altro in un'area verde dietro la Rai di via Teulada. «Ma finché non abbiamo le prove non possiamo dire che c'è un piromane — aggiunge De Acutis — Noi spesso riusciamo a capire se un incendio è di natura dolosa, il problema è trovare chi lo ha appiccato».

Nell'attesa che le indagini facciano chiarezza esplode la polemica politica. «Sono anni ormai che denunciamo lo stato di abbandono di alcune zone della città che d'estate diventano veri e propri inferni», afferma il vicepresidente della Camera Fabio Rampelli, esponente di Fratelli D'Italia, che punta il dito contro il sindaco Gualtieri, anche se la riserva di Monte Mario, in realtà, è un'area di competenza di Roma Natura, un ente della Regione Lazio, attualmente guidata dal presidente di centrodestra Francesco Rocca. Rampelli ipotizza anche l'ipotesi del sabotaggio. L'area andata in fiamme è al centro del piano di ampliamento della città giudiziaria. «Un progetto poco amato che ha subito avuto il ben servito».

— **ma.car**

IL DELITTO DI BERGAMO

Sharon, nelle telecamere due persone sospette "Forse il killer l'aspettava"

L'abitudine della barista di passeggiare la sera tardi. Il padre: "Il giorno dell'omicidio il compagno era a cena da noi. È un bravo ragazzo"

dal nostro inviato
Massimo Pisa

TERNO D'ISOLA (BERGAMO) – Almeno un paio di ombre si muovono a passi svelti nel buio che avvolge il paese, poco prima o poco dopo l'una di notte. Non hanno ancora un volto e non è detto che non si stessero muovendo per fatti propri nei dintorni di via Castegnate e piazza 7 Martiri. Ma è un punto di partenza per i carabinieri del Nucleo investigativo di Bergamo alle prese col rovello del delitto di Sharon Verzeni, accoltellata a morte nella notte tra lunedì e martedì con almeno quattro fendenti letali (l'autopsia in programma stamattina darà risultati più precisi) nella stretta via che taglia in due Terno d'Isola. Gli obiettivi delle telecamere pubbliche finora visionate non hanno inquadrato il momento dell'aggressione ma gli investigatori stanno raccogliendo le memorie elettroniche di impianti di videosorveglianza privati, tra banche, villette e locali, alla ricerca di sequenze significative e, auspicabilmente, comparabili con quelle ombre già individuate. Anche il setaccio dei rifiuti del paese è terminato e la raccolta differenziata è ricominciata. Questo, come sottolinea il sindaco Gianluca Sala, non coincide con «un eventuale sviluppo delle indagini sull'omicidio della nostra concittadina Sharon»: il poco materiale raccolto, tra lame e cocci di bottiglia, andrà esaminato in laboratorio.

Sergio Ruocco, il compagno della 33enne barista – ieri la pasticceria Vanilla di Brembate, il luogo dove lavorava Sharon, era chiuso per lutto – è a Seriate da alcuni familiari. I sigilli sulla porta e sul cancello dell'appartamento di via Merelli, sequestrati come l'auto che la ragazza utilizzava per i suoi spostamenti, gli impediscono di tornare a casa e c'è anche il suo cellulare da analizzare, oltre a quello con cui la vittima ha lanciato il suo disperato Sos al 112, una volta che il pm Emanuele Marchisio disporrà la copia forense. I carabinieri vogliono approfondire le conoscenze della coppia, sviluppare le ultime chiamate in entrata e in uscita così come le chat. Per questo l'elettricista verrà convocato nuovamente in caserma. Gli investigatori vogliono mettere a fuoco l'abitudine delle passeggiate notturne di Sharon Verzeni e i motivi per cui il fidanzato lunedì sera non l'ha accompagnata, a differenza del solito: stanchezza da lavoro mischiata ad afa, come spiegato dal ragazzo, o altro. Ruocco non è indagato e il sospetto di un suo coinvolgimento nel delitto non sfiora i familiari di Sharon Verzeni: «Assolutamente – dice papà Bruno dal citofono della sua villetta alla periferia di Bottanuco – anzi martedì era a cena da noi, è un ragazzo a posto. L'uscita dopo cena era un'abitudine, la dietologa le aveva chiesto di farlo per perdere qualche chilo e faceva sempre lo stesso giro». Il sospetto degli inquirenti è che anche il killer ne conoscesse i movimenti. E che abbia aggredito non per derubare (il cellulare di Sharon era l'unico potenziale obiettivo, visto che il portafoglio lo aveva lasciato a casa, e le è rimasto in mano) ma per uccidere. Una persona conosciuta, capace di covare rancore per motivi ancora ignoti, o uno degli sbandati che a tarda ora popolano le panchine in centro. «E martedì sera – raccontano gli anziani in piazza – qui erano spariti tutti».

▲ **La vittima**
Sharon Verzeni, 33 anni: è stata uccisa in strada a Terno D'Isola con alcune coltellate al collo e alla schiena

Al vaglio dei carabinieri le amicizie della coppia e le ultime chat

Il video su TikTok

Nel video condiviso sui social da uno dei minorenni che ha pagato per assistere alla rissa, le due ragazzine si picchiano selvaggiamente davanti a un negozio in una piazza di Muggia (Trieste)

Il caso

Fight Club Trieste Le risse a pagamento dei ragazzini in strada

Gli scontri organizzati a Muggia: identificati 500 adolescenti
I video postati sui social

di **Gianpaolo Sarti**

TRIESTE – C'è un istante in quei 51 secondi di violenza pura nel video che sta girando sui social, uno preciso, in cui la banalità del male si scioglie nella fanciullezza di un gesto: quando la ragazzina, dopo aver preso la prima sberla dalla coetanea, si tocca la bocca dolorante con un sussulto: «L'apparecchio...». Piccola lei. Tredici anni, visetto da bimba, trascinata nelle risse da strada. Risse tra adolescenti, a pagamento. L'ultima frontiera del divertimento giovanile, quello violento, quello acchiappa like su TikTok e Instagram, sono i pestaggi in cui chi assiste deve metterci i soldi. Cinque euro a testa per vedere da vicino, fare il tifo e aizzare.

Succede a Muggia, cittadina rivierasca di 13mila anime, 15 minuti da Trieste, un soffio dalla Slovenia. La tranquilla Muggia che in queste settimane è alle prese con un fenomeno fin qui relegato alle periferie dei centri urbani, dove le scazzottate tra minorenni, come le rapine, sono una piaga nota. Solo che qui, per guardare teenager che si sfidano a pugni in faccia o adolescenti poco più che bambine che scalciano e si tirano i capelli fino alle lacrime, si stabilisce una somma. C'è un'organizzazione, gestita dagli stessi coetanei. E c'è il pubblico, sempre di adolescenti, che si ritrova in chat. E che versa la quota. Centinaia di ragazzi ogni giorno si radunano nella piazza della stazione dei bus, nei parchi, nelle spiagge e nelle case abbandonate. Per picchiarsi o bere, fare uso di sostanze e distruggere ciò che trovano a tiro. Risse, atti vandalici e bullismo a favore di telefonino.

Negli ultimi giorni polizia, carabinieri e polizia locale hanno identificato 500 minorenni: tanti triestini, insieme a minori stranieri non accompagnati ospiti delle strutture di accoglienza (marocchini, tunisini, albanesi e kosovari, molti trasferiti dalla Lombardia a Trieste) e stranieri di seconda generazione. Spiagge e piazze della cittadina sono pattugliate. Ieri il tavolo in Prefettura con le forze dell'ordine e il sindaco di Muggia Paolo Polidori ha constatato come il problema abbia ormai assunto i contorni dell'allarme sociale. I controlli si estenderanno nei bus che da Trieste portano i giovani sul litorale di Muggia e pure negli edifici diroccati dove si inscenano i match in stile *fight club*, con la musica trap a far da sfondo. O la derivata più violenta, la drill. Il sindaco ha ingaggiato un servizio di steward sulle spiagge e ricorrerà al decreto Caivano, pensato per arginare il fenomeno delle baby gang: «La norma – spiega Polidori – serve ad agire con le famiglie e nel caso di minori stranieri incidere sul rinnovo dei permessi di soggiorno». Le famiglie sono spiazzate: «Ma non è giusto colpevolizzare i genitori», si sfoga Deborah, 40 anni, residente a Muggia, mamma di due figli di 10 e 17 anni. «Seguire i ragazzi sempre – aggiunge – è impossibile, perché noi lavoriamo tutto il giorno. Difficile star dietro agli amici che frequentano o cosa guardano nei cellulari o nei videogiochi».

«Perché ci picchiamo? Scazzo, bro... e così fai soldi», confida un quindicenne. Occhiali scuri, capelli sfumati ai lati, pantaloncini acetati, maglietta, borsello Gucci tarocco e scarpe *chunky*. L'amico indossa ai piedi la variante delle ciabatte Lacoste con calze di spugna bianche. Il «bro» e il «fra», mutuati dalla subcultura maranza, sono sdoganati pure in questo angolino d'Italia, a un passo dal confine, tanto da sostituire la parlata tipicamente triestina: dire *muli* ("ragazzi", in dialetto), tra i minorenni è scomparso ormai.

Ma sono i pestaggi a preoccupare. «Non colpevolizziamo gli adolescenti, chiediamoci invece quali sono le alternative alla strada che offriamo», osserva Aldo Raul Becce, psicanalista membro di Jonas Trieste (associazione creata da Massimo Recalcati per diffondere la psicanalisi nel sociale), per anni in servizio a Muggia. «I video pubblicati nei social? Se non appari non esisti, è un bisogno identitario. Picchiarsi è una sfida in cui si mette in moto una pulsione aggressiva da esibire. Lottano per essere visti».

La questura sta raccogliendo elementi per valutare i profili di reato da inviare in Procura. D'altronde i video sono eloquenti. «Dai, picchiatevi», si sente dire una ragazzina, organizzatrice dell'incontro. Sarà lei a intascare l'incasso, da suddividere con le coetanee che si sono prese a sberle. In pieno giorno, e nemmeno in uno di quelle case abbandonate, ma in piazza. Davanti agli altri adolescenti che incitano a farsi male, sempre più male.

Cruciverba

di **Stefano Bartezzaghi**

Orizzontali

1. Il fuoco dell'appassionato lo è.
4. Ebbe il Nobel per la scoperta del bacillo della tbc.
8. La sigla delle pile stilo.
10. Nel muro.
11. Comporta provocare un incidente.
14. La "cluster" è molto dannosa.
17. Fitti di aculei.
18. Una sigla della logistica.
19. Disciplina olimpica.
22. Tra i predecessori di Meloni.
23. Sono pari nella mente.
24. Devolve la vita a una causa.
25. La politica Iotti (iniz.).
26. La monarchia inglese è tornata ad avercelo dopo settant'anni e più.
28. Un grande rapper.
29. Rottura e fallimento.
31. La più pericolosa è quella anomala.
32. Il fiume di numerose battaglie.

Verticali

1. L'inquilino di un inquilino.
2. Ci prende per il naso.
3. Antica lingua francese.
4. Il primo grande successo di Fiorello.
5. Quelli bassi non sono piccoletti testardi ma parti musicali.
6. Tessuto lucido indiano.
7. High Temperature (sigla).
8. Nazione che per la Bibbia discende da Jafet.
9. Lo è il fisico di chi lo allena.
12. Lo è una ginnastica olimpica.
13. Rama albanese.
15. Il primo personaggio di successo per Robin Williams.
16. Lo è la notte e può esserlo la situazione.
20. Comuni della lingua.
21. Sinistro e torvo.
22. È stato immolato nel declino della cosiddetta Prima Repubblica.
27. Vengono a capo dell'enigma.
30. Il presidente Nixon (iniz.).

Le soluzioni di ieri

T	U	■	■	P	U	L	P	■	L	A	N	G
■	N	O	C	I	■	A	■	V	A	L	O	R
C	■	M	A	■	I	M	P	A	V	I	D	O
E	G	O	M	A	N	I	A	C	O	■	I	U
R	E	F	E	R	E	N	D	A	R	I	■	P
A	B	O	L	I	Z	I	O	N	I	S	T	I
M	O	B	I	L	I	T	A	Z	I	O	N	E
I	■	O	E	■	A	E	■	E	■	U	T	■

Meteo

Oggi	Min	Max	CO_2	Domani	Min	Max	CO_2
Ancona	21	34	153		23	36	156
Aosta	22	33	109		20	34	115
Bari	22	32	140		19	36	144
Bologna	21	36	166		24	38	158
Cagliari	24	35	149		24	34	155
Campobasso	16	31	141		16	35	140
Catanzaro	20	33	151		18	33	150
Firenze	23	38	153		22	37	160
Genova	26	35	163		25	29	161
L'Aquila	16	35	137		17	35	134
Milano	23	36	210		24	35	225
Napoli	22	35	166		22	34	167
Palermo	25	32	136		25	33	149
Perugia	18	35	141		20	36	140
Potenza	14	30	137		13	32	140
Roma	21	37	163		20	36	159
Torino	24	35	198		22	34	208
Trento	21	38	164		21	36	164
Trieste	22	33	161		24	33	182
Venezia	23	35	146		24	32	168

Intervista nell'anniversario della conquista del 1954

Meroi "In alta quota non servono quote rosa che errore quell'idea delle 8 donne sul K2"

L'alpinista che nel 2006 ha raggiunto la seconda vetta più alta al mondo: "Io e mio marito senza l'ossigeno"

di **Giampaolo Visetti**

MILANO — «Il Cai non me l'ha chiesto, ma io non avrei mai partecipato alla spedizione per sole donne, organizzata per celebrare il 70esimo anniversario dalla prima salita sul K2. Mi sembra anacronistico e umiliante applicare le quote rosa in alta quota. Allo stesso modo trovo alpinisticamente superata la corsa agli Ottomila, specie se condita da retorica nazionalista, bandiere e toni eroici. La mia idea di natura, di avventura e di esplorazione è totalmente diversa». Nives Meroi, assieme al marito Romano Benet, ha toccato la sommità di tutti i 14 Ottomila della terra. Nel 2006 è stata la prima italiana a raggiungere anche la vetta della seconda montagna più alta del pianeta. «Io sono stata fortunata – dice a *Repubblica* – perché ho potuto esplorare i luoghi più elevati quando l'alpinismo sugli Ottomila era ancora possibile e onesto. Oggi è diventato turismo: non capisco il senso, per organizzazioni come il Club alpino italiano e professionisti della montagna, di promuovere un business ormai estraneo a un rapporto leale tra uomo e ambiente».

Ieri è stato l'anniversario della prima assoluta sul K2, compiuta da Lino Lacedelli e Achille Compagnoni. La spedizione femminile K2-70, organizzata per ricordare il successo italiano, domenica ha dovuto rinunciare alla vetta: perché il K2 è un Ottomila così difficile?

«Anche Everest e Kanchenjunga, se saliti senza ossigeno, portatori e corde fisse, presentano difficoltà complesse. Là però i punti più impegnativi sono sotto quota Ottomila. Il K2 impone tecnica e concentrazione fino alla vetta: oltre certe quote l'energia spesa per ogni metro fa la differenza».

La rinuncia della spedizione K2-70, italo-pakistana, è stata spiegata con l'impossibilità di acclimatamento, dovuta al meteo avverso: lei come si è adattata?

«Trovo incomprensibile addossare la responsabilità agli elementi atmosferici. A certe quote il meteo è quello che è, instabile ed estremo. Un alpinista lo sa, si prepara e agisce sfruttando le rare opportunità. Mi risulta che nei giorni scorsi altri siano arrivati in cima. Io e Romano siamo saliti dopo due notti a 6.400 metri e facendo una puntata oltre i 7 mila. Pretendere bel tempo sul K2 è velleitario».

Ricorda la sua ascesa di diciotto anni fa?

«Con Romano lasciammo il campo base a quota 5 mila il 23 luglio. Siamo arrivati in cima il 26 alle 13: siamo saliti in due, soli su tutto il K2, in stile alpino e senza ossigeno. Da due anni nessuno aveva messo piede sulla vetta: abbiamo trovato e aperto la nostra via in modo autonomo, fidandoci dell'istinto e aiutati solo da una corda».

Anche le quattro alpiniste italiane e le pakistane sono guide esperte, eppure sono state fermate da problemi fisici: cosa può essere successo?

«Difficile capire, a distanza e nell'immediato. La mia esperienza è che bisogna avere la pazienza e l'umiltà di ascoltare il proprio corpo e di aspettare il momento giusto. Su un Ottomila non si può salire con la spada di Damocle di un anniversario da rispettare, sospesa sulla testa. Himalaya e Karakorum presentano condizioni ambientali diverse rispetto alle Alpi. Occorrono esperienza, consuetudine, la sensibilità di intuire cosa sta per succedere».

Ma l'idea di affidare alle donne il tentativo di ripetere la prima ascesa rigorosamente maschile, settant'anni dopo, non crede che aiuti a riflettere?

«L'alpinismo non deve lasciarsi usare dalla politica e non può rimanere ingabbiato nel vecchio nazionalismo, neppure se nascosto dietro il pretesto di sacrosanti diritti da affermare. Nel 2004, per il 50esimo anniversario, con Romano ho tentato anch'io di salire sul K2. Nessun finto patriottismo, nessuna questione di genere: siamo saliti per il bisogno di avventura e sul versante opposto a quello classico. Siamo stati costretti a rinunciare, nessuno ci ha lodato».

Pensa che le alpiniste di Italia e Pakistan siano state strumentalizzate da potere politico e prestigio di associazioni alpinistiche?

«La montagna è libertà, non critico nessuno. Hanno colto un'occasione d'oro di promozione personale e per fare esperienza in ambienti che conoscevano poco. È legittimo: resta il problema di prestarsi ad alimentare un'immagine falsa dell'alpinismo e della frequentazione dell'alta quota».

Cosa intende dire?

«Sugli Ottomila alpinismo e avventura non esistono più. Chiunque, acquistando un pacchetto-vacanze può essere tirato in cima come una vacca. Dominano folla e rifiuti. La prima ascesa sul K2 oggi si onora denunciando il suo sfruttamento, impegnandosi a contrastarlo, evitando di contribuire a un saccheggio presentato come alpinismo estremo».

Non giudica meritorio nemmeno aver posto il tema del maschilismo anche in montagna?

«Non credo che provando a portare otto donne in un colpo sul K2 si sia mosso un passo in più verso la parità di genere. Urss e Cina maoista, per fingere sensibilità al tema dell'emancipazione, inserivano sempre una donna nelle spedizioni alpinistiche di Stato. Il patriarcato non è stato scalfito: propaganda di regime e alpinismo non vanno confusi».

Cosa si sente di dire alle sue colleghe alpiniste, costrette a rinunciare alla vetta del K2?

«Non arrivare in cima non è un fallimento. Auguro loro che la rinuncia sia il punto di partenza per esplorare in modo naturale i luoghi più intatti e remoti della Terra. Sono guide preparate: sanno che gli Ottomila impongono attenzioni supplementari, che la paura è la più preziosa compagna di viaggio».

E lei cosa fa oggi?

«Cerco libertà e felicità su montagne sconosciute, in ogni continente. Non mi riferisco alla felicità come a una conquista: parlo della sensazione di un'umana appartenenza all'intero ciclo della vita, al desiderio di uno stato di pace dentro la natura. Oggi il K2 dell'assalto commerciale non è più la mia montagna, quella che fu di Lacedelli, Compagnoni e Walter Bonatti».

Il 31 luglio
Una foto del campo d'alta quota di Lino Lacedelli e Achille Compagnoni che il 31 luglio di 70 anni fa raggiunsero la vetta. A sinistra, Nives Meroi

Sugli Ottomila ci portano i turisti come fossero vacche Ormai ci sono cumuli di rifiuti

Il team che ha rinunciato
Le alpiniste italiane e pachistane

Evitiamo di contribuire a un saccheggio presentato come alpinismo estremo

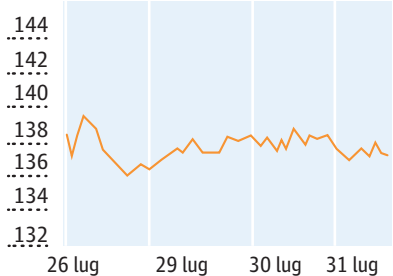
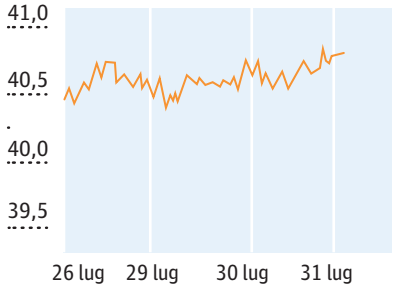
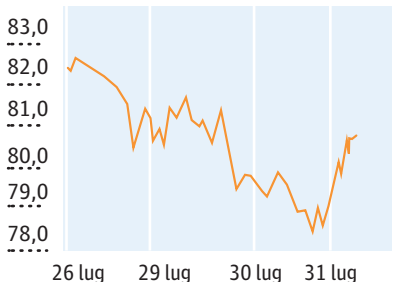
Economia

-0,42% **FTSE MIB** 33.763,86 | -0,42% **FTSE ALL SHARE** 35.961,65 | +0,16% **EURO/DOLLARO** 1,0822 $

I mercati

Spread Btp/Bund
-0.35% 137,25
144 142 140 138 136 134 132
26 lug 29 lug 30 lug 31 lug

Dow Jones
+0,24% 40.842,79
41,0 40,5 40,0 39,5
26 lug 29 lug 30 lug 31 lug

Brent
+2,66% 80,72$
83,0 82,0 81,0 80,0 79,0 78,0
26 lug 29 lug 30 lug 31 lug

Il punto

Palazzo Chigi punta i forzieri di banche e assicurazioni

di **Giuseppe Colombo**

È una tentazione che ritorna. A un anno dal via libera alla tassa sugli extraprofitti delle banche, l'occhio di Palazzo Chigi scruta di nuovo gli istituti di credito. E dall'altra parte del binocolo spuntano pure le assicurazioni. Anche loro, è l'idea di Giorgia Meloni, devono lasciare andare una parte degli introiti "in eccesso". Se saranno chiamati ad attingere dal pozzo del patrimonio o da quello della liquidità si vedrà. L'importante, per la premier, è il principio "politico": le banche e le assicurazioni godono di ottima salute, anche grazie ai tassi d'interesse elevati. Tocca a loro impegnarsi per aiutare famiglie e imprese, recita la traccia condivisa con il titolare del Mef Giancarlo Giorgetti. Ma come? Fonti di governo professano «condivisione» e promettono che «non ci sarà alcun prelievo forzoso». Il rischio è sbattere contro la Corte costituzionale. Allo stesso tempo, però, non si può chiedere alla controparte di fare beneficenza. I precedenti non aiutano. Un anno fa arrivò la mazzata sulle banche, poi riciclata in un più prudente invito all'accantonamento. La tentazione può cambiare pelle, ma le lenti del binocolo sono fisse. E ben focalizzate sui destinatari del sacrificio.

LA STRATEGIA USA

Fed, taglio rinviato a settembre "Ottimisti sul calo dell'inflazione"

Wall Street si aspetta una sforbiciata nell'ultima riunione prima delle elezioni

di **Massimo Basile**

NEW YORK – Taglio dei tassi di interesse rimandato ma l'inflazione è scesa in modo notevole e una svolta è più vicina, probabilmente già a settembre nell'ultima riunione prima delle presidenziali americane. Una circostanza che di certo ha pesato nelle valutazioni che hanno portato la Fed, la Banca centrale americana, a lasciare ancora una volta invariato il costo del denaro, in una forchetta tra il 5,25 e il 5,50 per cento, al massimo da oltre due decenni. La Federal Reserve ha spiegato che «non ritiene opportuno ridurre finché non avrà acquisito maggiore fiducia nel fatto che l'inflazione si stia muovendo in modo sostenibile verso il 2 per cento», ma stavolta è emerso un ottimismo diffuso. Il comitato «continuerà a ridurre le proprie disponibilità di titoli del Tesoro, di debito e di titoli garantiti da ipoteca delle agenzie» ed è «fortemente impegnato a riportare l'inflazione al suo obiettivo».

«Le condizioni del mercato del lavoro - ha aggiunto nel pomeriggio il presidente della Fed, Jerome Powell, commentando la decisione - sono ritornate al punto in cui eravamo prima della pandemia, forti». Powell è apparso ottimista per il futuro: «La lettura dell'inflazione nel secondo trimestre ha aumentato la nostra fiducia». Il presidente non ha fatto promesse, ma ha ammesso che a settembre una decisione «potrebbe essere sul tavolo». «Dipenderà dai dati», ha sottolineato. Le possibilità che la Fed intervenga al prossimo meeting sono salite a più dell'85 per cento, secondo Cme FedWatch Tool, che misura il sentimento del mercato. Le parole di Powell rafforzano questa previsione.

L'aumento dei prezzi è rallentato in modo significativo dopo aver toccato il picco del 9 per cento, anche se l'inflazione resta più alta dell'obiettivo fissato dalla Fed. Il mercato del lavoro ha continuato a crescere, ma il tasso di disoccupazione è passato dal 3,7 per cento al 4,1. L'obiettivo resta quello di mantenere l'inflazione sotto controllo e garantire un mercato del lavoro forte.

Il mese scorso, con il raffreddamento dei numeri, Powell aveva preannunciato qualche cambiamento nella linea. «Per molto tempo - aveva detto a giugno e lo ha ripetuto ieri - da quando è arrivata l'inflazione, è stato giusto mantenere l'attenzione principale sull'inflazione, ma ora che è rallentata e il mercato del lavoro si è raffreddato dobbiamo cercare di guardare a tutti e due gli obiettivi».

I robusti dati economici usciti la settimana scorsa avevano reso più complicato un intervento immediato. L'economia americana è cresciuta più delle attese nel trimestre che si è concluso a giugno, allontanando le preoccupazioni su un possibile rallentamento. Con un taglio del costo del denaro nel momento in cui l'economia corre, la banca centrale rischierebbe di provocare una rapida impennata dei prezzi. La situazione resta congelata così come le aspirazioni di milioni di americani. Secondo un sondaggio della Cnn, l'86 per cento delle persone che attualmente vive negli Stati Uniti in affitto confessa di sognare di comprare una casa, ma ammette di non avere i mezzi per poterselo permettere. Di questi, il 54 per cento pensa che non ci riuscirà mai.

▲ **Presidente Federal Reserve**
Jerome Powell

5,5%
Costo del denaro invariato
Il tasso di sconto è dal luglio 2023 tra 5,25% e 5,5%, livello più alto dal 2001. Probabilmente la Fed procederà ad un taglio a settembre

I rincari in Italia
Prezzi, a luglio +1,3% ma l'Ue fa peggio

A luglio l'inflazione accelera di nuovo. I prezzi al consumo, rileva l'Istat, aumentano su base annua dell'1,3%, con un balzo di mezzo punto rispetto allo 0,8% del mese precedente. È il dato più alto dall'ottobre scorso quando l'inflazione si è attestata all'1,7%. Tuttavia i prezzi dei beni alimentari, per la cura della casa e della persona (il cosiddetto carrello della spesa) rallentano su base tendenziale (da +1,2% a +0,8%), così come i prodotti ad alta frequenza d'acquisto. Ma il dato dell'Ue (indice Ipca che esclude i beni energetici) corre molto di più: è al +2,6% su base tendenziale a fronte del +1,7% del nostro Paese.

Pdl di maggioranza sul "salva cantieri" a Milano

Sulle Case Green governo diviso Scontro tra Pichetto e la Lega

ROMA – La direttiva Ue sulle Case Green divide la maggioranza di governo. Ad attaccare è la Lega con il senatore del Carroccio Nino Germanà, segretario in commissione Ambiente al Senato: «Non condividiamo la scelta del ministro Pichetto Fratin di far pagare nuove tasse agli italiani», dichiara in maniera netta. Parole che provocano un'alzata di sopracciglio del ministro. L'esponente di FI a *Repubblica* assicura che «gli italiani non pagheranno un solo centesimo di tasse in più».

Pichetto spiega che la posizione del governo sulle norme volute da Bruxelles per rendere le case efficienti da un punto di vista energetico è univoca. E aggiunge: «Se l'Italia sarà costretta a recepire l'attuale impostazione della direttiva Case Green, chiederà di farlo con appositi fondi europei, che esulino dal Patto di Stabilità e che non contribuiscano ad aumentare le tasse degli italiani di un solo centesimo». Parole che non soddisfano il senatore leghista che mantiene alti toni: «Ma lo sa il ministro che, anche se questa misura esce dal Patto di Stabilità, sono sempre soldi a debito? La casa è un bene primario e va salvaguardata».

Sembra che la maggioranza abbia trovato una strada, dopo i rinvii, per arrivare ad una norma "Salva Milano" condivisa. Più volte annunciata dal ministro delle Infrastrutture Matteo Salvini, non ha mai visto la luce, nonostante le inchieste della procura milanese sui presunti abusi edilizi che hanno di fatto bloccato i cantieri nel capoluogo lombardo. Il provvedimento, spiega il presidente dei deputati di FdI Tommaso Foti, avrà una corsia preferenziale e «sarà votato in aula a settembre».
– **d.lon.**

PUBBLICATO IL BANDO DI VENDITA

Scatta la corsa all'Ilva richiesti investimenti e ristori per Taranto

Procedura al via entro il 20 settembre e assegnazione entro l'anno
Già sei gruppi interessati, non è esclusa l'ipotesi dello "spezzatino"

di **Raffaele Lorusso**

ROMA – Le manifestazioni di interesse per l'acquisto dell'ex Ilva dovranno essere formalizzate entro il 20 settembre. Le offerte vincolanti, invece, dovranno pervenire entro la fine di novembre. Ilva spa e Acciaierie d'Italia spa, società in amministrazione straordinaria insieme con le rispettive controllate, fissano la road map che porterà alla cessione del complesso siderurgico. L'operazione potrebbe concludersi fra la fine dell'anno e i primi mesi del 2025. Le fasi sono scandite nel bando pubblicato nella serata di ieri, dopo il via libera del ministro delle Imprese, Adolfo Urso. L'obiettivo è voltare pagina, rilanciando la siderurgia italiana in un quadro di sostenibilità ambientale. Hanno già mostrato interesse all'operazione sei società del settore: gli indiani Steel Mont e Green Steel, il gruppo ucraino Metinvest, la canadese Stelco e gli italiani Arvedi e gruppo Marcegaglia. La parola d'ordine, inserita nel bando, è "discontinuità". La "nuova" Ilva dovrà puntare alla decarbonizzazione, allineandosi alla normativa nazionale ed europea. Prioritaria sarà anche la tutela dei livelli occupazionali, «in costante dialogo con le parti sociali». Gli acquirenti dovranno prevedere anche attività e forme di compensazione in favore delle comunità locali e preservare la continuità dei complessi aziendali. Questi aspetti saranno dirimenti nella valutazione delle offerte.

L'obiettivo dei commissari è di evitare eventuali "spezzatini". Tuttavia, viene chiarito nel bando, nel caso in cui le offerte non fossero ritenute congrue, saranno prese in considerazione «più operazioni separate di trasferimento di rami d'azienda».

Le manifestazioni di interesse potranno essere presentate da imprese individuali, società o cordate, italiane o straniere. Le cordate potranno essere costituite o modificate anche nelle fasi successive della procedura di vendita. Non saranno prese in considerazione le manifestazioni di interesse proposte per persona da nominare, da intermediari o da società fiduciarie o per le quali non siano identificabili i componenti. In nessun caso l'offerta potrà pervenire da soggetti controllati, controllanti o collegati direttamente o indirettamente alla gestione della vecchia Ilva, antecedente il 25 luglio 2012.

La selezione delle manifestazioni di interesse e la successiva ammissione alla procedura di vendita sarà effettuata con criteri discrezionali dai commissari, previa autorizzazione del ministero delle Imprese, sentito il comitato di sorveglianza. Nella valutazione delle offerte vincolanti peseranno non soltanto il piano industriale e l'affidabilità dell'acquirente, ma anche la credibilità e la fattibilità degli interventi ambientali, il numero dei dipendenti, gli interventi per il territorio e l'offerta economica.

▲ **Taranto**
Lo stabilimento ex Ilva

ANSA/ANGELO CARCONI

Per il rinnovo del contratto

Landini (Cgil) in piazza con poliziotti e finanzieri

Le forze dell'ordine scendono in piazza, deluse dalle promesse della premier Meloni che aveva garantito contratti rapidi con aumenti equi alla categoria. Con loro il leader della Cgil Landini: chiedono il recupero del potere d'acquisto, e assunzioni adeguate al fabbisogno.

La Borsa

Realizzi sulle banche e su Leonardo Rimbalza Amplifon

Borse Ue in rialzo in attesa della Fed. Fa eccezione Piazza Affari (-0,42%) che è stata appesantita da realizzi sui bancari, con lo spread in calo a 137 punti. La peggiore è stata Popolare di Sondrio (-3,16%) seguita da Fineco (-2,73%), Bper (-1,78%), Intesa (-1,24%) e Bpm (-1,23). Realizzi su Leonardo (-2,78%) dopo il balzo della vigilia in scia ai conti. Rimbalzano alcuni titoli che invece avevano sofferto alla vigilia sui risultati, come Amplifon (+4,37%), Recordati (+3,13%), Diasorin (+2,68%) e Campari (+0,95%).

VARIAZIONE DEI TITOLI APPARTENENTI ALL'INDICE FTSE-MIB 40

I migliori		I peggiori	
Amplifon	+4,37%	B.P. Sondrio	-3,16%
Recordati	+3,13%	Leonardo	-2,78%
Iveco Group	+2,81%	FinecoBank	-2,73%
Diasorin	+2,68%	Bper Banca	-1,78%
Interpump	+1,11%	Telecom Italia	-1,73%

Tutte le quotazioni su www.finanza.repubblica.it

LE TELECOMUNICAZIONI

Tim abbatte il debito Fastweb-Vodafone conferma l'ad Renna

di **Sara Bennewitz**

MILANO – Telecom Italia chiude una semestrale con risultati positivi in linea con le attese e con i target annunciati. Fastweb riporta conti migliori del previsto e continua a crescere in attesa dell'integrazione di Vodafone Italia, mentre la rete di Fibercop spinge sugli investimenti per accelerare la sostituzione del rame con la fibra.

Integrazione L'attuale ad Fastweb, Walter Renna, è stato confermato da Swisscom e guiderà il gruppo dopo la fusione con Vodafone

Tra gennaio e giugno la società guidata da Pietro Labriola ha riportato ricavi pro forma su del 3,5% a 7,1 miliardi (e + 4% a 6,7 miliardi i ricavi da servizi tlc) trainati dal Brasile (+7,6% a 2,2 miliardi) con il fatturato domestico che comunque cresce dell'1,6% a 4,9 miliardi grazie alla divisione dedicata alle grandi aziende (l'Enterprise ha registrato ricavi da servizi in aumento del 6,4% a 1,4 miliardi) e con quella retail in aumento dello 0,5% a 2,7 miliardi. Il mol del gruppo è invece salito del 9,4% a 2,1 miliardi con un buon progresso sia delle attività domestiche (+8,8%) che di quelle carioca (+9,9%). Tim Brasil ha fatto meglio delle attese e dei target, sia a livello di ricavi (+7,6%) sia di margini (+9,9%), ma i risultati sono stati in parte mitigati dal cambio sfavorevole tra euro e real (ieri a 6,12), oltre le stime del piano (che assume un cambio medio di 5,4 reais).

Il debito, al netto dei leasing finanziari si assesta a 21,5 miliardi (156 milioni in più rispetto a marzo), ma per effetto della vendita della rete (da cui la società il primo luglio ha incassato 13,8 miliardi) scenderebbe a 8,1 miliardi, un livello che a fine anno dovrebbe calare a 7,5 miliardi grazie a 600 milioni di flussi di cassa attesi. Non a caso tutte le maggiori agenzie di rating, S&P, Moody's e Fitch, hanno alzato il merito di credito del gruppo, che resta due gradini sotto il livello per ottenere l'investment grade.

Sempre ieri la società della rete Fibercop, che si è appena staccata da Tim, ha annunciato 1,4 miliardi di investimenti nel secondo semestre per accelerare la sostituzione dal rame alla fibra.

Fastweb, che ha ceduto il suo 4,5% a Kkr, ha invece fatto sapere insieme ai conti, che ha realizzato una plusvalenza di 189 milioni con la vendita della sua partecipazione al consorzio capitanato dal fondo Usa e partecipato dal Mef e dal fondo F2i. Il gruppo guidato da Walter Renna, che guiderà anche l'integrazione con Vodafone Italia attesa a inizio 2025, ha invece chiuso il primo semestre con ricavi in aumento del 7% a 1.34 miliardi guadagnando 301 mila nuovi clienti (+ 4%), di cui quelli della telefonia fissa sono saliti del 5% a quota 3,3 milioni (e 2,3 milioni in banda ultra larga). Il margine lordo è invece cresciuto del 5% a 417 milioni (ma +1,5% quello rettificato dalle componenti straordinarie). «Sono onorato e grato per la fiducia che Swisscom ha riposto in me – ha detto Renna, che si prepara integrare l'acquisizione di Vodafone da 8 miliardi – mi impegnerò a valorizzare le persone, che ritengo essere l'asset più prezioso di qualsiasi azienda».

Pietro Labriola, ad di Tim

Gas

L'utile Snam a 691 milioni Stoccaggi ok

MILANO – Snam archivia il primo semestre 2024 con un utile netto adjusted di gruppo di 691 milioni di euro, in crescita dell'11,3% rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso. I ricavi totali si attestano a 1.799 milioni (-6,1% rispetto al primo semestre 2023), gli investimenti totali a 1.159 milioni (+57,9%), cresciuti per gli interventi di adeguamento del terminale di Ravenna e la realizzazione della Linea Adriatica. L'indebitamento finanziario netto è salito a 16.352 milioni (+1.082 milioni di euro rispetto al 31 dicembre 2023), in aumento per gli investimenti e per il pagamento del dividendo 2023. L'ad di Snam Stefano Venier ha ribadito che «i conti sono solidi e mi sento di confermare le guidance per il 2024 che sono già state riviste al rialzo». E riguardo la chiusura dell'acquisizione di Edison stoccaggio Venier ha aggiunto: «L'eventuale anticipazione del closing dipenderà dalle decisioni dell'Antitrust e del governo in merito al golden power».

A fine 2024 gli investimenti sono attesi a 3 miliardi, la Rab tariffaria pari a 23,8 miliardi e un livello di Ebitda adjusted maggiore di 2,75 miliardi di euro. Il livello di utile netto adjusted è atteso a circa 1,23 miliardi di euro. Snam ha poi fatto sapere che con l'avvio della campagna di iniezione, gli stoccaggi hanno raggiunto, al 30 giugno 2024, un riempimento superiore all'82%, in linea con i livelli presenti alla stessa data del 2023.

Macchine agricole

I ricavi Cnh in calo del 16%

Cnh Industrial ha chiuso il secondo trimestre 2024 con un utile netto di 438 milioni di dollari, in calo del 38% rispetto al 2023. Il fatturato consolidato è stato di 5,49 miliardi (-16%) e il fatturato netto delle attività industriali è stato di 4,80 miliardi (-19%). La liquidità netta da attività operative è stata di 379 milioni di dollari e il free cash flow industriale è di 140 milioni. Risultati che riflettono le iniziative di riduzione dei costi intraprese per mitigare l'impatto delle difficoltà di mercato. Riviste al ribasso le stime 2024, ma il nuovo ad, Gerrit Marx, è fiducioso: «Non vedo l'ora di presentare la nostra strategia all'Investor Day di inizio 2025». – **d.lon.**

Utility

Hera, il margine cresce del 2%

La discesa dei prezzi ha fatto calare i ricavi, ma per Hera nel primo semestre è cresciuto il margine operativo, oltre all'utile netto e gli investimenti. I ricavi hanno superato i 5,5 miliardi (-33,3% rispetto agli 8,2 miliardi del 2023), mentre il margine operativo lordo sale a 732,7 milioni, +2% rispetto a 718,3 milioni del 2023. L'utile netto sale a 237,3 milioni, con un incremento del 14,1% rispetto ai 208 milioni del 2023. «Questi progressi, dopo gli straordinari risultati 2023, evidenziano la capacità del gruppo di realizzare gli obiettivi del piano industriale, creando i presupposti di un ulteriore sviluppo», dice il presidente esecutivo Cristian Fabbri.

Pagamenti

Nexi, bene i conti ora il buyback

Nexi chiude il semestre con risultati migliori delle attese, conferma tutti gli obiettivi per il 2024 e accelera sul buyback da mezzo miliardo di euro, che conta di completare entro fine anno. La società guidata da Paolo Bertoluzzo tra gennaio e giugno ha registrato ricavi in aumento del 5,9% a 1,66 miliardi, un mol in crescita dell'8% a 827 milioni, e utili su del 3,4% a 300,6 milioni dopo investimenti in conto capitale in aumento del 12% a 196 milioni. Grazie all'aumento dei flussi di cassa saliti del 44% a 383,4 milioni la leva finanziaria a giugno scende a 2,8 volte il margine lordo.

L'amaca

Se si offendono pazienza

di Michele Serra

Pare che la campagna di Kamala Harris sia più spigliata, e anche più derisoria, di quella di Biden. Con uso frequente dell'aggettivo *weird*, "strambo", per definire la destra trumpista. Tanto che una firma autorevole del *New York Times*, Thomas Friedman, ha vivamente sconsigliato questo tipo di approccio, perché il proletariato bianco, quello che vota Trump perché si sente disprezzato dalle *élite* istruite e liberali, sarebbe ulteriormente infastidito da questo nuovo stigma: siete "strambi".
È un bel problema, ma non sono sicuro che il *NYT* abbia ragione. Perché se un tizio seminudo, indossando un elmo cornuto, assalta il Campidoglio e orina sulle scrivanie dei congressisti; e se un altro tizio o tizia dice che la Terra è stata creata da Dio circa settemila anni fa, come è ben spiegato dalla Bibbia, e dunque bisogna mettere al bando dalle scuole i testi evoluzionisti; e se il candidato repubblicano alla vicepresidenza dice che le donne senza figli sono «gattare dalla vita inutile»: come fai a non definirli "strambi"? Considerate le circostanze, "strambi" è un affettuoso eufemismo.
Vero, bisogna essere inclusivi. Capire la ragioni degli altri. Ma non al punto di rinunciare al principio di realtà per non urtare la suscettibilità di chi ha deciso che la realtà non fa il suo gioco, e dunque va cancellata. Detestare le *élite* democratiche che vivono sulle due coste è legittimo. Ma non è chiaro il nesso tra questa ostilità (legittima, ripeto) e la glorificazione dell'ignoranza. Tra le due cose (essere di destra, sparare cazzate) il nesso non è per niente automatico. Dunque, non è inutile farlo notare. Se qualcuno si offende, pazienza. Se per recuperare il suo voto bisogna mentirgli, facendo finta che le sue cazzate siano degne di attenzione, meglio rinunciare al suo voto.

ILLUSTRAZIONE DI GUIDO SCARABOTTOLO

Posta e risposta di Francesco Merlo

È una giostra il politicamente corretto Firenze, mostruose indagini sul Mostro

Lettere
Via Cristoforo Colombo 90
00147

E-mail
Per scrivere a Francesco Merlo
francescomerlo @repubblica.it

Caro Merlo, il licenziamento del giornalista di Eurosport per la frase sessista (ohibò!) sulle donne che si truccano mi ha ricordato lo sketch di Raimondo Vianello che dopo aver osservato al bar una signora estrarre i trucchi dalla borsetta e iniziare a imbellettarsi (ghigliottina?), tira fuori pennello e rasoio e si fa la barba. Bob Ballard non è leggero come Vianello, ma quelli che preoccupano davvero sono i talebani del politicamente corretto.
Roberto Rognoni — Conegliano (Treviso)

Non è facile applicare il politicamente corretto alla risata, che di natura è scorretta e liberatrice, e neppure alla comicità garbata ma popolare di Vianello che non tollerava l'innesto del birignao. Voglio dire che anche il politicamente corretto è una giostra di umori dove contano molto il chi, il come, il dove e il quando. Al mercato di Catania la plebe non strologa di diritto e in curva sud non si può pretendere che il tifoso diventi laico. La battuta di Bob Ballard è indifendibile perché, in quella telecronaca gioiosa, era desolatamente triste, fuori luogo e fuori tempo, stupida senza sfumature. Alla fine un talebano del politicamente scorretto ha provocato i talebani a lui uguali e contrari.

Caro Merlo, e se adottassimo il sistema elettorale venezuelano?
Luca Cardinalini — Roma

Non c'è bisogno, noi eleggiamo i peggiori senza brogli.

Caro Merlo, possibile che lei non riceva lettere sulla questione del Dna del Mostro di Firenze? Conosco una signora che dice di sapere chi è il vero Mostro...
Salvatore Siddi

Non c'è italiano adulto che non creda di conoscere la vera identità di un Mostro che ci fa compagnia dal 1974, anche se si sospetta che avesse già ucciso una coppia nel 1968, e chissà che il Mostro non sia figlio di passati Mostri e padre di futuri Mostri. Una sola cosa è certa: le indagini non si chiuderanno mai. Questo Mostro è infatti l'archetipo dei gialli irrisolti, l'idea platonica che ispira il rovesciamento di tutti i processi e riassume tutti i depistaggi e anche le nuove piste da battere (meglio d'estate, che è la stagione dei cattivi pensieri). C'è il Mostro di Firenze in Olindo e Rosa, in via Poma, nel rapimento di Emanuela Orlandi... e pure nel caso Moro, nei poteri forti, nella mafia italoamericana, nell'agenda di Borsellino, nella trattativa Stato mafia, in tutti i chissà d'Italia. Solo le indagini sul Mostro sono più mostruose del Mostro di Firenze.

Caro Merlo, Rai2. Quando "vinciamo" l'oro e viene suonato l'Inno, il telecronista parla di Inno d'Italia. Credo che per i più sia l'Inno di Mameli.
Paolo Lelli

È l'inno della Repubblica e rappresenta, con il tricolore e il presidente, l'unità nazionale. È conosciuto come canto degli italiani, fratelli d'Italia, inno di Mameli, canto nazionale o inno d'Italia ed è cresciuto nel sentimento nazionale grazie all'allora presidente Ciampi che lo sottrasse alla retorica nazionalista e alle monumentali fanfarate e lo restituì a tutti gli italiani, tranne forse a lei, caro Lelli.

La vignetta di Biani

la Repubblica
FONDATORE EUGENIO SCALFARI

DIREZIONE
DIRETTORE RESPONSABILE
Maurizio Molinari

VICE DIRETTORI:
Francesco Bei, Carlo Bonini, Emanuele Farneti (ad personam), **Walter Galbiati, Angelo Rinaldi** (Art Director), **Conchita Sannino**

CAPOREDATTORI CENTRALE:
Giancarlo Mola (responsabile)
Andrea Iannuzzi (vicario)
Alessio Balbi, Enrico Del Mercato, Roberta Giani, Gianluca Moresco, Laura Pertici, Alessio Sgherza

PEFC/18-32-111

GEDI News Network S.p.A.
Via Lugaro, 15
10126 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
PRESIDENTE:
Maurizio Scanavino
AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE:
Corrado Corradi
CONSIGLIERI:
Gabriele Acquistapace
Fabiano Begal
Alessandro Bianco
Gabriele Comuzzo
Francesco Dini

C.F. e iscrizione al Registro Imprese n. 06598550587
P.IVA 01578251009
N. REA TO-1108914

Società soggetta all'attività di direzione e coordinamento di **GEDI Gruppo Editoriale S.p.A.**

PRESIDENTE:
John Elkann
AMMINISTRATORE DELEGATO:
Maurizio Scanavino
DIRETTORE EDITORIALE:
Maurizio Molinari

Titolare del trattamento dei dati personali: GEDI News Network S.p.A. Soggetto autorizzato al trattamento dati (Reg. UE 2016/679): il Direttore Responsabile della testata.
Ai fini della tutela del diritto alla privacy in relazione ai dati personali eventualmente contenuti negli articoli della testata e trattati dall'Editore, GEDI News Network S.p.A., nell'esercizio dell'attività giornalistica, si precisa che il Titolare del trattamento è l'Editore medesimo.
È possibile, quindi, esercitare i diritti di cui agli artt. 15 e seguenti del GDPR (Regolamento UE 2016/679 sulla protezione dei dati personali) indirizzando le proprie richieste a: GEDI News Network S.p.A., via Ernesto Lugaro n 15 10126 Torino; privacy@gedinewsnetwork.it

registrazione tribunale di Roma n. 16064 del 13-10-1975

Certificato ADS n. 9288 del 6-3-2024

La tiratura de "la Repubblica" di mercoledì 31 luglio 2024 è stata di 116.419 copie
Codice ISSN online 2499-0817

E-mail
Per scrivere alla redazione
rubrica.lettere @repubblica.it

Quattro amiche in treno

Daniela Larosa
Genova

Mia figlia ha 18 anni e ha terminato la maturità al liceo linguistico. Quale migliore premio se non un viaggio con le sue compagne. Così in quattro ragazze partono per Santorini. Tutto bene fino al rientro, domenica. Avevano già i biglietti, senonché sul trenino da Malpensa a Milano Centrale con un messaggio vengono avvertite che il loro treno per Genova è stato cancellato. Leggiamo di disagi nel pavese quel giorno. Noi genitori contattiamo Trenitalia: ci rispondono che i collegamenti con bus sostitutivi sono previsti solo per i treni Freccia e loro hanno un biglietto regionale. In stazione le ragazze chiedono supporto al personale che dice loro di prendere un treno per Torino e poi da lì per Genova. Poco dopo la linea Milano/Genova viene però riaperta. Loro sono sul treno per Torino ma a Chivasso la circolazione viene interrotta per problemi anche su quella linea. La coincidenza per Genova è persa. Noi genitori brancoliamo nel buio e le ragazze sono senza supporto su un treno fermo. Solo molto tardi sono tornate a casa.

Il ricordo di De Mita

Silvia Costa

Il titolo dell'intervista pubblicata il 29 luglio, "Silvia Costa: De Mita non riusciva a guardarmi negli occhi", non solo distorce le mie parole ma può suonare offensivo nei confronti della memoria dell'onorevole De Mita. Come riportato nel testo, avevo raccontato di una caratteristica di De Mita ovvero che, mentre gli si parlava, continuava a leggere e non alzava lo sguardo. In questo contesto si collocava la battuta autoironica di De Mita da me riferita: «Mi concentro meglio se non ti guardo». E avevo spiegato che, a mio modo di vedere, soprattutto nei confronti delle donne, questo atteggiamento esprimeva una forma di timidezza e di rispetto, ma anche la sua costante volontà di concentrarsi sulla conversazione e sul filo dei ragionamenti, la sua vera passione.

Mafia e Antimafia

Il nido di vipere della procura

di **Lirio Abbate**

L'inchiesta che sta conducendo la procura di Caltanissetta ci riporta indietro di almeno trentadue anni e – prescrizione a parte – ricolloca tutto nel nido di vipere a cui aveva accennato Paolo Borsellino dopo l'uccisione di Giovanni Falcone. Rispedisce tutti indietro nel tempo e riscrive la storia dell'ufficio giudiziario palermitano che ha come spartiacque la notte del 19 luglio 1992, quando alcune ore dopo la strage di via d'Amelio veniva pensato e steso un documento contro l'allora procuratore Pietro Giammanco. Un atto di ribellione firmato da alcuni magistrati dell'ufficio di Palermo.

Gli attentati mafiosi dell'estate del 1992 sono l'epifania per la magistratura italiana, soprattutto per quella palermitana. Fino ad allora comandava su tutto e su tutti il capo dei pm Giammanco, amico di molti politici democristiani, e nessuno dei magistrati si ribellava. E c'erano più fronti giudiziari opposti che si facevano la guerra per la carriera.

Nel 1989 Falcone diventa procuratore aggiunto. È stremato, fiaccato dalla congiura del "corvo" e dal fallito attentato all'Addaura che i suoi nemici, interni ed esterni, usano per screditarlo e isolarlo. Al Palazzo di Giustizia si ritrova solo. Da una parte Falcone, dall'altra Giammanco.

E qui entrano in scena anche gli "specialisti delle carte a posto", qualificati nelle tecniche del sabotaggio e dell'insabbiamento con un uso chirurgico di norme, circolari e cavilli. Falcone protesta, ma ogni volta gli specialisti delle carte a posto hanno una giustificazione formalmente ineccepibile da opporgli. Giorno dopo giorno viene silenziosamente espulso dal Palazzo. Accerchiato e paralizzato, Falcone accetta la proposta di trasferirsi a Roma, al ministero di Grazia e giustizia. Ma dopo di lui l'obiettivo diventa il suo amico Paolo Borsellino, che lo aveva sostituito come procuratore aggiunto, ma è confinato alle indagini nella provincia di Trapani, e impedito a occuparsi della mafia palermitana. Si ritrova più o meno nella stessa situazione in cui era Falcone, e quindi prova a evitare scontri frontali, aperti, portando avanti il suo lavoro nel modo migliore, creandosi una sua nicchia. Ma non è facile, e non sono molti quelli su cui può contare.

C'è un particolare che si ricollega a quella stagione raccontato da Antonio Di Pietro. Pochi anni fa rispondendo a una domanda di una giornalista, dice: «Mani pulite non l'ho scoperta io: nasce dall'esito dell'inchiesta del maxiprocesso di Palermo, quando Falcone riceve, riservatamente, da Buscetta la notizia che è stato fatto l'accordo tra il Gruppo Ferruzzi e la mafia. Là nasce». E poi aggiunge: «Mani pulite non nasce con Mani pulite, nasce come figlia di Mafia pulita. E il mio obiettivo non era scoprire quello che ho scoperto: era arrivare al collegamento al quale già erano arrivati loro, a Palermo. Raul Gardini non si suicida così, per disperazione, il 23 luglio 1993: si suicida perché sa che quella mattina, venendo da me, doveva fare il nome di Salvo Lima, che aveva ricevuto una parte della tangente Enimont da 150 miliardi di lire».

Ecco la convergenza di interessi che lega protagonisti di primo piano del mondo dell'imprenditoria e della finanza e Cosa nostra su cui lavorano Falcone e Borsellino. Ma non c'è coesione nell'ufficio, il procuratore aggiunto scopre che vengono fatte attività investigative senza essere avvisato, o ancora, vengono prese decisioni per chiedere archiviazioni di inchieste senza essere informato. Un nido di vipere dirà.

All'indomani del 19 luglio però, tutto cambia. Quasi tutti diventano "amici" di Paolo e di Giovanni. Si riaccreditano e riscrivono la storia come gli "eredi" di Falcone e Borsellino. Giuseppe Pignatone no, e lo spiega al Csm nell'audizione che ha fatto a Palermo dopo l'attentato. Lui rimane coerente con la sua storia di magistrato nella procura di Giammanco – che nel frattempo è deceduto senza mai essere stato sentito a verbale – sulla cui gestione delle inchieste indagano adesso i pm di Caltanissetta.

La storia professionale di Pignatone è forte di successi nella lotta contro Cosa nostra e le sue collusioni, contro la 'ndrangheta e la corruzione nella Capitale e l'estrema destra di Massimo Carminati e i colletti bianchi. Tutto ciò si scontra con le accuse che adesso gli vengono mosse. Se in passato siano o meno stati commessi reati è il tema di questa nuova indagine.

Referendum sull'Autonomia

Mondi diversi si uniscono

di **Stefano Cappellini**

Niente ha potuto l'ombrellone, l'anticiclone, il solleone. Sono centinaia di migliaia in pochissimi giorni le italiane e gli italiani corsi a sottoscrivere la proposta referendaria per l'abrogazione dell'Autonomia differenziata e si prevede che superino il mezzo milione entro poche ore. I cittadini stanno firmando nei tradizionali banchetti e soprattutto attraverso la raccolta online. Lo fanno in piena estate, dalla spiaggia, dalle campagne, dalla montagna, dalle città infuocate, di giorno e di notte. Mobilitazione straordinaria che restituisce il senso di un'urgenza politica e sociale, un moto di testa e di pancia che vale un urlo – dice: la legge non passerà – dritto nelle orecchie del governo e della presidente del Consiglio, che forse pensava di potersi permettere gratis questo regalino alla Lega in cambio del via libera alla riforma a lei più cara, nota alle cronache con il nome di premierato.

Invece no, non è gratis neanche per idea, c'è un'Italia ferita e indignata da una legge che, prima ancora che uno sfregio all'unità nazionale, è un pasticcio senza capo né coda, soprattutto senza soldi. Ai cittadini che si sono affrettati a sottoscrivere il referendum abrogativo non sono servite complesse analisi politologiche o giubbe di partito per rendersi conto di quale attentato ai diritti del cittadino sia l'autonomia, in testa quello alla salute. Il servizio sanitario nazionale è già piegato da anni di incuria e definanziamento – una situazione oggettiva che nessuna velina di regime può occultare – per tollerare che una riforma dissennata ne smantelli anche le ultime fondamenta. In più, la pandemia ha cambiato completamente la visione di molti elettori, perché ha dimostrato quanto sia cruciale un coordinamento nazionale dei servizi essenziali e delle emergenze e quanto pericoloso, invece, che il bene pubblico sia affidato all'autorità di 20 staterelli con velleità di sovranità nazionale.

Non siamo negli anni Zero, quando il vento federalista e autonomista soffiava così forte da sfondare pure le finestre uliviste e spingere il centrosinistra a varare in fretta e male la riforma del titolo V della Costituzione, impegnando per tutto il decennio successivo potere centrale ed enti locali a dirimere il groviglio di competenze contese. Tutto è cambiato nel mondo da allora, tranne la tendenza della politica italiana a piantare bandierine ideologiche.

Le centinaia di migliaia di sottoscrittori del referendum sono un campione statistico sufficiente a testimoniare che moltissimi non hanno dato alcuno credito alla vacua propaganda sull'argomento. Il governo ha cercato disperatamente di attribuire finalità virtuose, cioè una spinta al buongoverno degli enti locali, a una legge che a molti, compresi due o tre presidenti di Regione eletti dal centrodestra, appare soltanto una riedizione del celebre urlo cinematografico di Totò affacciato a una finestra: arrangiatevi!

Meloni ha decisamente sottovalutato una caratteristica naturale di ogni mobilitazione referendaria, che permette di mettere insieme mondi e fazioni anche distanti, magari contrapposte su molti altri fronti. Gli avversari del governo possono far fatica a mettersi insieme su un programma comune, non ne fanno alcuna se il governo offre loro l'occasione di compattarsi sul no a uno scempio. Vale per il referendum sull'Autonomia differenziata e varrà, a maggior ragione, per quello confermativo sulla riforma costituzionale. Ma ci sarebbe da dubitare della presunta genialità di Meloni, ovvero del radicato luogo comune che vuole la presidente del Consiglio brillante politica che ha il solo torto di essere circondata da mediocri mestieranti, già solo per le grane che l'approvazione dell'autonomia ha scatenato nella stessa maggioranza di governo. Comunque nulla in confronto a ciò che ha smosso in un pezzo di opinione pubblica che potrebbe scoprirsi maggioranza reale, vista la trasversalità politica della mobilitazione, e che maggioranza probabilmente lo è già nel meridione del Paese, naturalmente più colpito dagli effetti nefasti del provvedimento.

Meloni non pare aver riflettuto abbastanza su come sia stato possibile che il buon risultato di Fratelli d'Italia alle Europee sia stato smentito da Roma in giù, con il Partito democratico primo partito nella circoscrizione Sud, evento più unico che raro nelle tornate elettorali generali. Non una buona notizia anche per i fautori della legge che già immaginano di sabotare la consultazione, qualora l'iter referendario superi tutti gli ostacoli, puntando sul mancato raggiungimento del quorum. Il responso delle Europee e ora la raccolta di firme in tempi record suggeriscono che sull'argomento autonomia c'è ansia di esprimersi, eccome. Chi spera di cavarsela suggerendo agli italiani di andare al mare forse non ha capito: stanno già al mare e, a quanto pare, pensano solo a come mandare a monte l'autonomia.

Il caso della pugile olimpica

I pugni della destra su Khelif

di **Maurizio Crosetti**

Lei è una donna, non è un uomo che prende a cazzotti una donna. Lei si chiama Imane Khelif, è una pugile algerina e oggi combatterà alle Olimpiadi di Parigi contro l'azzurra Angela Carini. Lei è una donna, non un transgender, così come nella cerimonia d'apertura non si citava l'ultima cena di Leonardo ma Dioniso. Ma alla destra italiana e al governo basta molto meno per agitarsi, sorprende semmai il silenzio del generale Vannacci, dev'essersi distratto.

Come raccontato in un'altra sezione di questo giornale, Imane Khelif era stata fermata dalla federazione pugilistica internazionale, non più riconosciuta dal Cio, perché ai campionati del mondo aveva un livello di testosterone troppo alto per una competizione femminile, nonché tracce di cromosomi XY. Quegli stessi test, ripetuti più volte sotto il controllo del Comitato Olimpico, hanno però dimostrato il contrario: testosterone compatibile e nessun cromosoma "maschile". Al Cio non risultano, inoltre, interventi chirurgici per il cambio di sesso: sul passaporto, nella vita e nel suo corpo, Imane è una donna.

Però non basta, figurarsi. Il ministro dello Sport, Andrea Abodi, dice che mancano i requisiti di sicurezza. Significa, dunque, che oggi la nostra atleta rischierebbe la salute combattendo contro cosa? Un uomo vestito da donna? Una donna che invece è un uomo? Un pugno al fulmicotone, nella classica iconografia machista? Un altro ministro, Salvini, dichiara che così di distruggono l'etica dello sport e la credibilità delle Olimpiadi, niente meno. Il presidente del Senato, Ignazio La Russa, sempre divertente e simpatico, scrive sui social: «È politicamente scorretto dire che io tifo per la donna?». Quindi, quell'altra (quell'altro?) sarebbe un uomo, non ci piove.

La storia di Imane Khelif racconta di una bambina, poi di una ragazza e infine di una donna costretta a crescere e vivere in condizioni molto difficili, alle prese con una guerra civile e con altre battaglie meno visibili ma più subdole, sul suo corpo e nel suo sangue, da quel famoso controllo in poi. Anche la ministra Roccella ha molti dubbi sull'opportunità del match di oggi, diventato improvvisamente l'evento dei Giochi. In sostanza, si sottolinea la discrepanza sulle regole della federazione pugilistica e quelle del Cio, attorno a un argomento così delicato e spinoso. Ma non è pensabile che il Cio possa aver dato il suo okay alla partecipazione a un'atleta che in pratica sarebbe un atleta, tra l'altro in uno sport di combattimento. Un apostrofo che contiene tutto il mondo.

Come quasi sempre accade, gli atleti sono tirati per la maglietta da chi li vuole usare, e la politica lo fa in molti modi diversi. Ecco, allora, che una pugile in pieno diritto di partecipare alle Olimpiadi diventa una minaccia per la sicurezza di un'avversaria, nella circostanza un'italiana: è stata sfortunata, Imane Khelif, che una parte della nostra politica non aspettasse altro che infilarsi nei suoi guantoni e menare colpi a casaccio, totalmente alla cieca, senza supporti tecnici o medici. Esistono regolamenti, chi li segue può partecipare alle Olimpiadi se ne ha i requisiti. Qui, però, si va oltre: per la destra, "maschio e femmina li creò" e non si discute, non c'è altra strada. Il paradosso, in questa vicenda sull'assurdo ring di Parigi, è che si sta parlando di quasi niente. Tra parentesi, secondo gli esperti la nostra pugile è comunque più forte. Una donna favorita contro un'altra donna, poi certo dipenderà da tante cose, giudici e arbitri compresi, vista l'aria non proprio azzurra che tira in Francia (strano che la destra non abbia fatto interrogazioni parlamentari sulle medaglie scippate forse dai comunisti, forse da qualche lobby di arbitri gay). Povere tutte e due, Imane e Angela. Tra testosterone e solite gran teste di legno, andate sul ring e non ascoltate nessuno.

Cultura

GETTY IMAGES/TETRA IMAGES RF

INTERVISTA A LAWRENCE WRIGHT

"Come è facile manipolarci"

Esce in Italia l'inchiesta del premio Pulitzer su una storia di fake news, satanismo e isteria collettiva negli Usa degli anni '90. "Ora che anche le bugie di Trump sono sdoganate, l'antidoto è dire le cose come stanno"

di **Anna Lombardi**

«La mente umana è suscettibile alla narrativa che la circonda. Può farsi plasmare dal sensazionalismo di talk show e social, terapeuti e predicatori. Per far prevalere la ragione, impedendo che opinioni o ricordi distorti si fissino in noi, bisogna fare lo sforzo costante di attenersi a fatti evidenti». Lawrence Wright lo sa bene. Fra i migliori giornalisti investigativi d'America, indaga da sempre sulle aberrazioni della mente. Nel 2007 ha vinto il Pulitzer con *Le altissime Torri*, inchiesta su estremismo islamico e 11 Settembre. Nel 2013 ha svelato i segreti del culto di Ron Hubbard ne *La prigione della fede. Scientology a Hollywood*. Poi, nel 2021, ha affrontato i motivi della disastrosa risposta americana all'epidemia di Covid-19 con *L'anno della peste*. Ora Nr ha pubblicato in Italia *Inferno americano*: agghiacciante storia, realmente accaduta, dove nulla è come sembra. Inchiesta datata 1994, ancora attuale: complicato intreccio di paure arcaiche, disfunzioni familiari e teorie scientifiche applicate con cialtroneria.

Storia così estrema da sembrare la trama di un film di serie B...

«Era il 1988 quando a Olympia, stato di Washington, due sorelle ventenni, Ericka e Julie Ingram, scossero la comunità accusando il padre Paul, stimato vicesceriffo, di abusi sessuali. Stupri e torture a loro dire proseguiti per anni, nel contesto di una setta satanica. Me lo segnalò il mio analista: raccontandomi che lui e i suoi colleghi fronteggiavano un anomalo numero di pazienti donne affette da disturbi della personalità che raccontavano abusi di stampo satanico. Storie senza fondamento, diffuse come un'epidemia».

Perché il caso degli Ingram era diverso dagli altri?

«C'era un reo confesso. Paul prima aveva negato. Poi, sconvolto dalle accuse delle figlie, aveva iniziato a raccontare fatti sempre più estremi. Ricordi che emergevano solo se imboccati dai detective, i suoi stessi colleghi. O da "esperti" chiamati a valutarlo, psicoanalisti senza esperienza e perfino il pastore evangelico di famiglia. Gli proponevano scenari: e 24 ore dopo lui forniva dettagliate e raccapriccianti ricostruzioni di cose che, diceva, "emergevano dalla nebbia". Quelle persone ne parlavano poi ai suoi familiari: e poco dopo iniziarono a "ricordare" anche loro».

Tutto falso?

«È la conclusione cui arrivò prima un esperto vero e poi anche io con una rigorosa inchiesta. Un clamoroso caso di "falsi ricordi", indotti da fattori esterni e costruiti da menti influenzabili. Le accuse delle figlie si basavano su un libro da loro letto e su certi talk show. Avevano inventato tutto usando copioni banali. Come le confessioni di Paul, sua moglie e gli altri figli, partorite invece in un contesto di rabbia e frustrazione».

Cosa sono i falsi ricordi?

«Ricostruzioni elaborate fatte in buona fede di fatti mai avvenuti. Aggregazioni di cose ascoltate, immaginate, sognate, ricombinate nella mente».

Come finì?

«Paul Ingram, reo confesso, fu condannato. Nessuno indagò sulle disfunzioni di quella famiglia per anni. Poi c'è stata una revisione del processo, 10 anni fa, dove testimoniai anche io. Il libro ha fatto giurisprudenza, è usato nei tribunali per spiegare come non impostare un caso del genere».

Ingram si rese dunque conto della sua innocenza?

«Sì. E alla fine è stato liberato, si è risposato, ma non so se ha trovato pace. Sollevato dal comprendere di non essere la persona brutale che credeva, fu sconvolto dall'essere stato ingannato dalla sua stessa mente».

Trent'anni dopo, fatti così clamorosi sono ancora possibili?

«L'abilità della mente umana di distorcere la realtà è la stessa: prende solo forme diverse. Penso all'accettazione di certe teorie catastrofiche o ai "fatti alternativi" predicati da Donald Trump. La gente crede a ciò che vuol credere pure quando tutto dimostra il contrario».

Per questo Trump corteggia l'America complottista? Intorno a lui si sono sviluppate le assurde teorie di QAnon, basate sull'idea di un'America pedofila e satanica...

«Affine a quanto racconto in *Inferno Americano*, QAnon ha presa su chi pensa ci sia qualcosa di sbagliato nel mondo. Magari non ha successo ed è più comodo dare la colpa a un presunto "deep state", che assumersi la responsabilità del fallimento. Certe teorie, così come le false memorie, si propagano come i retweet. Trovi qualcosa che conferma la tua visione del mondo, e la rilanci, diventando parte dell'isteria».

QAnon rilancia le stesse ossessioni delle Ingram: satanisti pedofili.

«In un'era in cui i genitori sono più ansiosi di 30 anni fa, quei timori hanno oggi più presa. Ci sono diversi casi di insegnanti accusati di pedofilia solo perché genitori ansiosi e terapeuti incapaci hanno letteralmente imbeccato con le loro paure bambini di 3 o 4 anni. Età in cui si è perfettamente in grado di inventare storie, per guadagnarsi l'attenzione degli adulti, che diventano falsi ricordi, difficili da smontare».

"Credere a tutte le vittime" era uno slogan del MeToo: come la mettiamo?

«Bisogna credere a fatti plausibili e provabili. In quei casi si deve assolutamente andare avanti. Se mancano, bisogna sfidare le assurdità, prima che si propaghino con la velocità di un incendio. Le Ingram, ad esempio, parlavano di migliaia di neonati sacrificati: ma non è mai stato ritrovato nessun corpicino».

Dopo l'attentato a Trump si è parlato di cospirazione...

«Non c'è motivo. La triste verità è che in America, oggi, armarsi e sparare è normale. Le armi sono diventate una dichiarazione politica. L'atmosfera di violenza permea l'intero Paese».

Rebecca Solnit sul "Guardian" ha accusato i media di aver normalizzato Trump, per concentrarsi su Biden. E ora che alla guida dei dem c'è Kamala?

«Molti media non si prendono più la briga di smentire Trump perché mente continuamente. Ma non si poteva ignorare la condizione di Biden, non è più il candidato di 4 anni fa, il cambio era necessario. Il momento è storico e i media devono raccontare le cose come stanno. Dire la verità è l'unico modo per permettere a tutti di prendere le decisioni migliori».

Lo scrittore

Giornalista, saggista e sceneggiatore, Lawrence Wright (1947) ha vinto il Pulitzer con *Le altissime Torri*

Il libro

Inferno americano di Lawrence Wright (Nr, trad. Paola Peduzzi, pagg. 210, euro 20)

EDUCAZIONE PER RAGAZZI

“Sono una Darwin studiare la natura è cosa di famiglia”

Botanica, studiosa del cambiamento climatico e delle biodiversità, Sarah discende dal grande scienziato. E ne spiega le teorie in un volume illustrato

di **Sara Scarafia**

Un nome, un destino. Se ti chiami Sarah Darwin e il tuo trisnonno è nientedimeno che Charles Darwin, il padre della teoria dell’evoluzione, è possibile che, intorno ai vent’anni, un campus in una foresta pluviale ti cambi la vita. E che a sessanta, l’età che ha oggi questa simpaticissima botanica londinese, l’eredità dell’antenato illustre diventi un albo illustrato che si chiama, non a caso, *Evoluzione* (Aboca edizioni), scritto con la collega Eva-Maria Sadowsky (illustrazioni di Olga Baumert).

Sarah, che cosa accadde quando aveva vent’anni?

«Studiavo arte botanica. Sono andata nella foresta pluviale dell’estremo nord del Queensland, in Australia. Dormivo in un ostello della gioventù e una notte si scatenò un violento temporale. L’indomani mattina, il proprietario di una piantagione di banane poco distante chiese a tutti gli ospiti dell’ostello di aiutarlo a raccogliere i frutti che la tempesta aveva rovesciato a terra».

“Se diciamo ai giovani di risolvere i problemi legati all’ambiente, creiamo ansia Meglio instillare il senso di meraviglia”

Lei andò?

«Sì. Mi accampai in un capannone, vicino alla fattoria, senza elettricità, acqua, comodità. Un’esperienza che mi ha cambiata completamente. Quando lo dissi a mia madre, lei mi inviò un articolo scritto da Charles Darwin la prima volta che si era ritrovato in una foresta tropicale in Brasile: mi commossi».

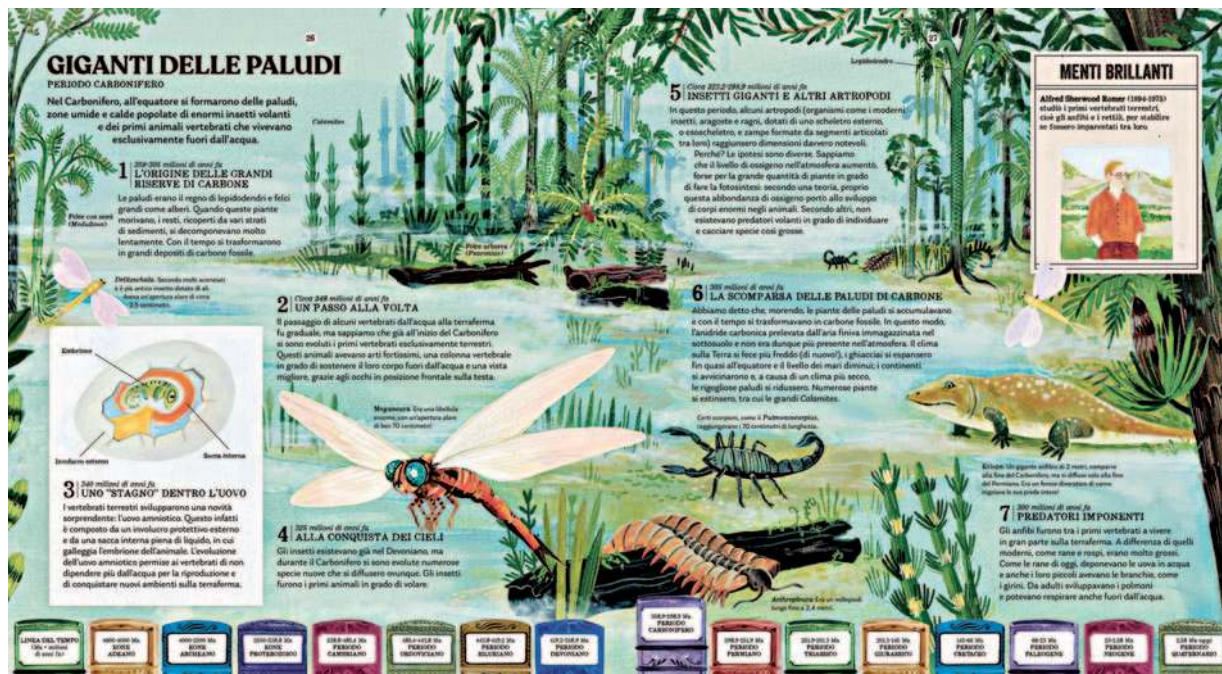
Ed è in quel momento che Sarah decide di cambiare la sua vita. Studia biologia, poi botanica, infine ottiene un dottorato in genetica. Oggi – lo racconta mentre prepara i bagagli per le vacanze bevendo caffè nero nel suo appartamento di Berlino che si affaccia su un piccolo ma curato giardino – lavora come ricercatrice al Museo di storia naturale della città tedesca.

Sarah, che cosa significa essere una discendente di Charles Darwin?

«Darwin è importante per molti scienziati naturali, non sono sicura che sia più importante per me che per altri. Ma, nel corso degli anni, ho dedicato molto tempo a conoscere il suo lavoro e questo ha fatto crescere il mio amore per lui».

Perché ha deciso di scrivere un libro sull’evoluzione?

«Stiamo affrontando due gigantesche crisi: quella climatica e la perdita di biodiversità. Comprendere l’evoluzione non è mai stato così importante come oggi».

Negli ultimi anni, posizioni fondamentaliste creazionistiche stanno tornando alla ribalta: qual è il pericolo? Come parlare a chi le porta avanti?

«La parola chiave è conoscenza. Ho scelto di vivere seguendo i fatti e le prove. Ma cerco ancora di ricordare la regola d’oro di Darwin che era quella di ascoltare chi aveva idee opposte alle sue. Ho scoperto che molti adulti non comprendono fino in fondo l’evoluzione. Ma creare un pianeta sano per tutti gli esseri viventi significa formare solide comunità di conoscenza che abbiano al centro la scienza, l’amore e l’azione».

Il rischio di negare la teoria dell’evoluzione non è anche quello di non comprendere quale sia il ruolo dell’uomo nella natura?

«Darwin fu uno dei primi a sostenere che tutti gli esseri viventi condividono un’origine comune. Gli umani sono nella natura e non al di sopra di essa. Il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres ha detto che siamo in “guerra con la natura”: in questo caso siamo in guerra con noi stessi. Non dobbiamo tornare alla natura, dobbiamo andare avanti con lei. Chiederci: cosa significa se compro questa maglietta? L’acqua e i pesticidi utilizzati per coltivare le piante di cotone, l’energia per realizzare il tessuto in jersey, i prodotti chimici utilizzati per sbiancarlo o tingerlo, l’energia per realizzare la maglietta e trasportarla e, naturalmente, le condizioni di lavoro delle persone coinvolte».

Cosa le fa più paura?

«La crisi climatica provocherà sofferenze di massa e quindi migrazioni da molte aree. Alcune zone dell’Africa sub-sahariana stanno già diventando troppo calde e secche perché ci si possa vivere. Oltre il dieci per cento della popolazione mondiale vive in aree costiere che saranno vulnerabili alle inondazioni dovute all’innalzamento del livello del mare. Tuttavia, la crisi climatica ha soluzioni chiare: se desideriamo intraprendere questa strada e fare questi sacrifici, è un’altra questione. La crisi relativa all’estinzione della biodiversità è più complessa, così come lo sono le soluzioni: stiamo assistendo alla morte di massa di insetti e uccelli in tutto il mondo».

Perché ha scelto di scrivere un albo destinato anzitutto ai lettori più piccoli? Sono loro la speranza?

«Cerco di evitare di usare la parola “speranza”: è nemica dell’azione. Vorrei incoraggerei i bambini a essere attivi. Dire “spetta alla tua generazione risolvere questi problemi” crea un sentimento di disperazione e contribuisce allo stress e all’ansia dei ragazzi. Meglio provare a instillare un senso di

meraviglia per la natura: e non devi andare nella foresta amazzonica per trovarla. È nei parchi, nei giardini, nei balconi».

Il suo trisnonno fece una spedizione epica a bordo della nave HMS Beagle: lei ha rifatto di nuovo questo viaggio qualche anno fa. Com'è stata l'esperienza?

«Incredibile. Nel 2009-2010 abbiamo viaggiato sulla scia della Beagle visitando buona parte dei luoghi che Darwin vide negli anni '30 dell'Ottocento. Molte delle aree costiere sono ora città o aree urbane e questo comporta una perdita di biodiversità. Circa il 90 per cento della foresta pluviale atlantica, che un tempo si estendeva lungo la costa del Brasile, è ormai scomparsa. Tuttavia, lungo il percorso abbiamo incontrato persone, comunità e scienziati incredibili, che stanno lavorando duramente per salvare le loro specie o habitat locali».

Un passaggio della teoria darwiniana è l'imperfezione: cosa ci dice questo?

«In un certo senso ci libera dai guai. Siamo tutti imperfetti e ogni giorno possiamo cercare di essere persone migliori».

Se potesse incontrare Darwin oggi, cosa gli direbbe?

«Preferirei ascoltare quello che ha da dire lui a me! Mi piacerebbe davvero sapere che persona è stato».

L'antenato

Charles Darwin (1809-1882), grande biologo, naturalista, geologo, esploratore, formulò la sua teoria sull'evoluzione delle specie per selezione naturale dopo un viaggio di 5 anni intorno al mondo

L'erede

Sarah Darwin, nata a Londra nel 1964, trisnipote di Charles, è botanica e ricercatrice presso il Museum für Naturkunde – Leibniz Institute for Evolution and Biodiversity Science, in Germania

Il libro

Evoluzione di Sarah Darwin e Eva-Maria Sadowski (Aboca Kids, trad. Anita Taroni, pagg. 64, euro 22)

▲ Le tavole Le colorate illustrazioni di Olga Baumert per il libro di Sarah Darwin

L'inaugurazione alla presenza del ministro

Fiamminghi e marmi le nuove sale degli Uffizi

di **Elisabetta Berti**

Il direttore Simone Verde: "Per il museo è un ritorno al futuro" Entro l'anno il secondo piano sarà tutto rinnovato

FIRENZE

È stato chiamato «il futuro nell'antico», ma non è solo il claim scelto per presentare le nuove parti del museo: è la direzione imboccata dagli Uffizi sotto la guida del neodirettore Simone Verde. Le sale dei Fiamminghi e il Gabinetto dei marmi, inaugurati dal ministro Sangiuliano e aperti al pubblico da oggi, corrispondono a pagine storiche della museologia degli Uffizi che vengono riproposte con attenzione filologica. Un'operazione impreziosita dall'acquisizione, al Tefaf di Maastricht, della monumentale tela con lo *Sposalizio mistico di Santa Caterina de' Ricci*, ultima grande opera del francese Pierre Subleyras, dipinta nel 1746 per papa Benedetto XIV Lambertini e che, dopo il restauro dell'Opificio delle pietre dure, troverà posto tra la pittura del XVIII secolo, andando a colmare una lacuna nella cronologia dell'esposizione.

Sono i primi tre capitoli del «grande ritorno al futuro degli Uffizi» lo definisce Verde, che proietta in avanti il complesso fiorentino ereditato da Eike Schmidt per farne un museo enciclopedico, punto di riferimento della museologia globale. Con «le radici ben salde nella storia del primo grande museo occidentale, modello universale». E così, dopo duecento anni, risorge il Gabinetto dei marmi, contenente una selezione delle più importanti sculture della collezione medicea. L'impostazione è quella settecentesca che fu di Luigi Lanzi, autore del volto moderno degli Uffizi: un gabinetto laterale, affiancato al percorso principale dedicato alla pittura, che fornisce un saggio dei modelli artistici e culturali di riferimento per gli artisti del Rinascimento. Il riallestimento è stata l'occasione per riportare al pubblico opere da molto tempo non esposte, come la testa d'età ellenistica di Zeus Ammone, parte della decorazione scultorea del Foro di Augusto a Roma e a lungo rimasta nei depositi.

Sono una "restituzione" anche le sale dei pittori fiamminghi che permettono di rilanciare una delle maggiori collezioni del genere in Italia e una delle più importanti in Europa. Ci sono capolavori del Quattro-Cinquecento firmati da Dürer, Cranach, Memling, Van der Weyden. Trentuno dipinti in totale che tornano dove li collocò Roberto Salvini, direttore agli Uffizi nel secondo dopoguerra, che intendeva così creare un dialogo tra i nordeuropei e i maestri della scuola italiana, mettendo in evidenza le reciproche influenze. In quest'ottica assume un ruolo centrale l'entrata in galleria della tela di Subleyras, opera di grande valore per l'importanza del suo committente e per la storia collezionistica: passò dalle mani dei Colonna, dei Barberini e dei Sacchetti.

Una volta restaurata, la sua presenza costituirà un ulteriore tassello del percorso enciclopedico che Simone Verde sta perseguendo e che porterà, entro la fine dell'anno, al completo rinnovamento delle sale del secondo piano. Un cantiere che trova pieno appoggio del ministro Sangiuliano, il quale vede nella filosofia dei nuovi allestimenti «un riconoscimento del valore identitario della storia e della tradizione».

Ma il lavoro di Verde è appena cominciato: entro il 2024 si attende la riapertura del Corridoio Vasariano, poi si continuerà a lavorare al nuovo ingresso degli Uffizi, a un inedito museo dei bambini, e per quanto riguarda Pitti alla riapertura del Tesoro dei Granduchi e alla creazione di un centro studi. Con il placet di Sangiuliano: «Gli Uffizi sono un'eccellenza globale, sono pronto a sostenere tutti i progetti che il direttore mi ha presentato».

▲ L'opera Nicolas Froment, *Trittico con la resurrezione di Lazzaro* (1461)

Spettacoli

APPROVATO IL DECRETO LEGGE SUL TAX CREDIT

Stretta di Sangiuliano sugli aiuti al cinema "Un regalo alle major"

di **Lorenzo De Cicco**

ROMA – «È un regalo a Mediaset», sospettano all'opposizione. «Favorisce le *major*, principalmente straniere, altro che patrioti», fremono gli addetti ai lavori, piccoli e medi produttori che ballano un'estate sull'orlo del crac. Il decreto Sangiuliano sul tax credit per il cinema - ossigeno formato soldi per produzioni, distributori indipendenti e per l'esercito dei 45mila professionisti del set - lascia la sfavillante "macchina" italiana della settima arte sbalestrata e in panne. Il provvedimento appena sfornato dal ministro della Cultura di Giorgia Meloni rischia di «portare al fallimento il 90% delle piccole e medie imprese del cinema italiano», sostiene Corrado Azzollini, presidente della Confartigianato Cinema e Audiovisivo. «Con l'aria di repulisti che già si respirava da mesi, il 65% degli addetti alle troupe è a casa da gennaio», racconta Dario Indelicato, montatore, tra i fondatori di "Siamo ai Titoli di Coda", che raduna oltre 4.500 professionisti del comparto. Perfino Michele Lo Foco, membro del Consiglio Superiore del Cinema, nominato da Sangiuliano dunque non tacciabile di faziosità, parla di un'operazione che «aiuterà solo le grandi case di distribuzione, spesso straniere, stritolando i film "difficili", ma di grande qualità».

Le oppozioni: "Si favorisce Mediaset" Bonelli: "Tagliati metà dei film di Venezia"

Per capire questa storia di balzelli e finanziamenti ministeriali tocca riavvolgere il nastro. Tornare alle regole fissate dall'ex ministro Dario Franceschini, senatore Pd. Che quei criteri avessero bisogno come minimo di un tagliando, in pochi lo mettono in dubbio, perfino nella cerchia del parlamentare dem. E Sangiuliano lo aveva promesso, sventolando numeri così: «Delle 459 opere sostenute tra il 2022 e il 2023, 345 non sono mai uscite in sala». Il sospetto di tanti addetti ai lavori - e dei loro rappresentanti - è però che quest'operazione, necessaria per stringere un po' le maglie e scongiurare frodi, si sia trasformata in revanscismo verso un settore che FdI considera in mano «alla sinistra». Alcuni deputati di Meloni lo hanno detto dritto: «Basta col conformismo rosso», parola di Alessandro Amorese, commissione Cultura.

Rispetto al decreto Franceschini, quello di Sangiuliano, curato dalla sottosegretaria leghista Lucia Borgonzoni, annulla l'automatismo tra produzione e credito d'imposta. Le imprese, insomma, dovranno presentare domanda. E questo si può spiegare con l'esigenza di evitare che i soldi dei contribuenti si disperdano senza troppi vagli. Ma ad allarmare di più il settore sono altri passaggi. Per accedere al tax credit, i produttori dovranno assicurarsi un contratto con, testuale, «le prime venti società di distribuzione». Come calcola Lo Foco, membro del Consiglio superiore del Cinema, «le prime 5 società sono straniere, pur con una sede fiscale in Italia, e già coprono il 60% del fatturato italiano». Scorrendo il resto delle "top 20", spunta la Rai, con 01, e Mediaset con Medusa. Ecco perché, aggiunge, anche se la riforma Franceschini «andava certamente cambiata, perché racchiudeva storture, alcune velenose, ora il rischio è favorire i colossi stranieri». «Le piccole e medie distribuzioni italiane sono condannate alla chiusura: quale produttore le assolderebbe, sapendo in partenza di non poter poi chiedere sostegni?», riprende Azzollini di Confartigianato Cinema. E non fuga le preoccupazioni una postilla del decreto, che delega agli uffici del Mic eventuali deroghe per società «considerate equiparabili» ai colossi. Considerate da chi? Dal governo.

Altra novità, le proiezioni da centrare per incassare il credito. Le regole di Franceschini fissavano l'asticella molto in basso: 60 proiezioni in 3 mesi per i film, 15 per i corti. Le norme del duo Sangiuliano-Borgonzoni fissano numeri da colossal Usa. Per le opere che costano più di 3,5 milioni, toccherà superare le 2.100 proiezioni in un mese. Per un film con budget inferiore, 980 proiezioni. Per un corto, 240 schermi. «Perfino *Barbie* - conclude Lo Foco - avrebbe avuto difficoltà, con questo tetto».

L'opposizione si sta attrezzando, in Parlamento. Per il leader dei Verdi, Angelo Bonelli, il decreto Sangiuliano «ammazza la produzione culturale cinematografica italiana, favorendo le multinazionali. E l'unica realtà italiana che avrà le caratteristiche per le facilitazioni è Mediaset». Per l'esponente di Avs, «con questi criteri metà dei film italiani presentati a Venezia non sarebbero stati realizzati».

I numeri

60
Proiezioni
Erano quelle necessarie con le vecchie regole per accedere ai sostegni del ministero

2.100
Proiezioni
Sono quelle previste con le nuove regole del decreto Sangiuliano per le produzioni con costi superiori ai 3,5 milioni. Per un film con budget inferiore servono 980 proiezioni

I film
Palazzina Laf di Michele Riondino (foto grande) e *La Chimera* di Alice Rohrwacher (in alto a sinistra) sono due esempi di piccole produzioni che con la riforma rischiano di non poter più essere realizzate

Sul Venerdì in edicola domani

L'estate delle "tribute band": come ti replico la star, con successo

Estate, tempo di sagre, feste patronali, concerti sulla spiaggia. E sempre più spesso sul palco si trova una tribute band. Sono quei gruppi che si dedicano a riprodurre più o meno fedelmente la musica (e la voce, l'aspetto fisico, gli effetti scenici) delle star del passato o del presente. Nel servizio di copertina del *Venerdì* in edicola domani con *Repubblica* Michele Gravino è andato a curiosare tra i tanti tribute show che animano piazze e locali italiani: concerti-monstre come quelli dei Pink Floyd Legend, che richiamano anche 2000 spettatori, e imprese amatoriali come Risuoni, il concorso che a fine mese, in provincia di Catania, metterà in gara quasi 50 gruppi che si esibiscono più per hobby che per professione. Gli artisti più amati (e copiati)? Vasco Rossi, i Queen, Battisti, Madonna, ma anche i Måneskin. Fino ai "multitribute" come quello nella foto di copertina, che mette insieme Freddie Mercury e Bon Jovi, i Kiss e gli Ac/Dc... A seguire, Luigi Bolognini intervista un gruppo che di piazze se ne intende: i Cugini di Campagna che, raccontano, da più di mezzo secolo girano l'Italia raccogliendo anche 200 mila spettatori l'anno. Una chiacchierata al telefono, durante una sosta in autogrill, in cui sostengono: «Come noi soltanto Vasco». Il segreto? «Non dire mai no a nessuno». Neanche agli avventori dell'autogrill: e improvvisano *Anima mia* a cappella.

Cinema Arene estive, il film più visto è *Un mondo a parte*

Un mondo a parte di Riccardo Milani con Antonio Albanese e Virginia Raffaele raggiunge un ottimo risultato anche nelle arene estive. Ha ottenuto infatti 110mila euro con oltre 17mila presenze e proseguirà la sua programmazione per tutta l'estate. È il film italiano più visto del 2024 con un boxoffice di oltre 7.204 milioni di euro.

Inquadrate i codici Qr per accedere ai programmi tv e al nostro sito delle serie tv

L'attore aveva 86 anni

Addio a Roberto Herlitzka fu Moro per Bellocchio

Artista ritroso e cerebrale con una lunga carriera teatrale e di film d'autore

di **Rodolfo di Giammarco**

Con la morte di Roberto Herlitzka, avvenuta ieri nella sua casa romana, s'è spento il volto più severo e asciutto, l'artista più ritroso e cerebrale, più implacabile e poetico che ha reso etici gli ultimi sessant'anni di scena e di cinema italiani. La fine di quest'uomo di spettacolo nato a Torino il 2 ottobre 1937 ferisce chi gli ha voluto bene, e portato devoto rispetto, nella certezza del suo magistero. Ma prima di soffermarci sui repertori della sua parabola artistica è il caso di esaltare la rara umanità di lui protagonista di grandi ribalte, teatri studi e set. Schivo, Roberto attestava un pudore che è dono delle persone contemplative e moderate. Ce ne aveva dato prova nei 17 appuntamenti al TeatroBasilica di Roma leggendo integralmente i canti della *Commedia*, concedendosi un memorabile commiato il 2 ottobre 2023 quando, dopo il film-sintesi ricavatone da Antonio Calenda e Mauro Conciatori, ha raccontato il perché culturale, linguistico e simbolico dell'impresa con la faccia scarna di un Beckett ragionante sulla propria vita.

Questo straordinario attore di cognome cecoslovacco (con antenati ebrei scappati dalla Boemia a Trieste, e poi a Torino) ha conosciuto molte epoche e traguardi. Partendo dalla spinta della madre e dalla libreria di casa, eccolo all'Accademia Silvio d'Amico, in aula con Eros Pagni e Carmelo Bene. Il maestro Orazio Costa lo diresse in una decina di lavori. Fu poi impegnato in due spettacoli di Luca Ronconi. Subito dopo, il fitto tirocinio con Antonio Calenda (per Shakespeare, Sofocle, Magris, Pirandello, e un copione di Gianni Borgna sulla fine di Pasolini). Si misurò con regie di Lavia, Squarzina, Missiroli, Stein. Per Lina Wertmüller impersonò a teatro nel 2004 l'unico suo ruolo femminile, una novantenne hitleriana in *Lasciami andare madre*. Nel 2001 s'era proposto in *Ex Amleto*, replicato vent'anni con sostegno di Ruggero Cappuccio, di cui recitò un *Edipo a Colono*. Nel 2007 interpretò un signore omosessuale in *Solo RH* che Vitaliano Trevisan scrisse per lui. Teresa Pedroni lo convinse a fare tre testi di Thomas Bernhard, cui seguì un perfetto *Minetti* diretto da Roberto Andò. Eccezionale il suo rapporto con una trentina di film: davanti alle cineprese lo condusse nel '73 Lina Wertmüller, poi prestò il suo volto a Aldo Moro in *Buongiorno notte* di Bellocchio – lavorandoci anche in *Bella addormentata* e *Sangue del mio sangue*. Lo ricorda il regista: «Un gigante che aveva, oltre al talento di attore, una capacità rara: fuori dalla scena era un normalissimo, riservato signore, non seguiva l'ego». Splendido il suo cardinale ne *La grande bellezza* di Sorrentino. E come non legarlo a film intensi di Virzì, Taviani, Andò? E la tv, da *La Certosa di Pavia* di Bolognini fino al primattore costretto a scadenti fiction nel popolarissimo *Boris*.

Si giudicava nato vecchio, rimasto bambino. Era un signore gentile, delicato, convinto che la scena fosse la ragione della sua vita. Ora non recitava più, né aveva accanto la moglie Chiara defunta due mesi fa, e quella ragione se n'è andata. E noi siamo tremendamente soli. I funerali domani alle 10,30 nella chiesa di San Saturnino.

Attore Roberto Herlitzka, nato a Torino nel 1937, aveva un cognome cecoslovacco, con antenati ebrei scappati dalla Boemia in Italia. Ha lavorato anche con Sorrentino

Multischermo

I big vanno in ferie ma il talk show vive pure ad agosto

di **Antonio Dipollina**

Il talk show estivo viene vissuto come una sorta di compito per le vacanze. E vale sia per chi li realizza che per gli spettatori, a occhio.
Una prova è questo *Filorosso Revolution* (titolo oltremodo impegnativo) che in queste settimane occupa quel campo minato che da anni è il martedì sera di Raitre, d'estate ma soprattutto nelle altre stagioni. Non si finisce mai di provare stupore per le aspettative che molti riversano ancora sul genere, nel senso che il talk dovrebbe essere così o cosà e bisognerebbe cambiare questo o rifare quello: il genere è, stancamente, solidificato nella modernità televisiva. *Filorosso* va in diretta – conduce Federico Ruffo, ricordandolo spesso e tentando di trasmettere il brivido del live, con vivacità d'eloquio – e alla fine si rivela un *Piazzapulita* con altri protagonisti – e non c'è niente di male, s'intende. Temi di puntata: la siccità in Sicilia – una catastrofe altrettanto live e quotidiana – gli orsi da eliminare o da salvare, i borseggiatori in metrò. E non si scappa: ogni discussione – encomiabile il numero limitato di ospiti – e illustrazione di problema si conclude con "ci vogliono più investimenti". Ovvero, se ne parla stando un po' in bilico sulle posizioni – ma se non si è scorretti il pubblico non si scalda – e l'unico momento che può finire a Blob è un dissidio di un paio di minuti tra ospiti sulla liceità del termine "zingari". Le inchieste, se sono corpose e intense sembrano sempre belle – stavolta sulla siccità, nella prima puntata su certi problemini con le basi militari in Sardegna - finché riparte la discussione e si finisce a concludere che non ci sono soldi. Va così, d'estate: in autunno torneranno i big del settore, la speranza è che quel dieci per cento fisso, nel totale, che ogni sera vuole il talk non trovi mai alternative più accattivanti. Che non ci sono anche perché, va da sé, i soldi scarseggiano.

***

Tutti i programmi tv soffrono la potenza delle Olimpiadi, tutti i televisivi si consolano pensando che succede una volta ogni quattro anni. Ce ne vorrebbero quattro all'anno, invece.

Giornalista Federico Ruffo

Sport

Lo speciale Parigi 2024

Dirette, risultati, medaglie: basta inquadrare il Qr code

LA POLEMICA

Tutti sul ring le bugie politiche sul testosterone di Imane Khelif

La pugile avversaria dell'azzurra Carini nel mirino di Salvini e Santanchè
Il Cio risponde alle accuse e ai sospetti: "È una donna e può combattere"

dal nostro inviato
Giuliano Foschini

PARIGI – Si chiama Imane, è una pugile algerina, è una donna, ha una malattia (l'iperandrogenismo) che le causa livelli di testosterone più alti del normale, è il nuovo caso politico delle Olimpiadi di Parigi. E, ancora una volta, di mezzo c'è l'Italia. Imane Khelif combatterà oggi a mezzogiorno nei pesi welter contro la pugile azzurra Angela Carini. Ieri si è dovuta difendere da una valanga di fango che il governo italiano (per voce del vicepremier Matteo Salvini, del ministro dello Sport, Andrea Abodi e delle sue colleghe Eugenia Roccella, Daniela Santanchè e diversi esponenti della Lega e di Fratelli d'Italia) le ha riversato contro. L'accusa è di essere una "transessuale", di "essere nata uomo" tanto che, in tutte le dichiarazioni, parlano di lei sempre al maschile: «Non è olimpico che un uomo combatta contro una donna», dice Salvini.

Si tratta di una bugia. Imane Khelif non è mai stata un uomo. *Repubblica* ha avuto accesso a diverse fonti e ha consultato atti che parlano chiaro: i documenti sportivi, ma anche i passaporti depositati al Cio dal suo paese, l'Algeria (che tra le altre cose non consente nemmeno il cambio di sesso), certificano che Khelif è una donna. Punto. Nella serata di ieri alcuni media algerini (mentre arrivava la solidarietà di Ismael Bennacer, il centrocampista del Milan, che di Imane è amico e con lei ha condiviso alcune iniziative Unicef, di cui sono ambasciatori: chissà se almeno così il milanista Salvini si convince) sono stati persino costretti a pubblicare una foto della pugile da bambina «per fermare l'onda di *fake news* e di odio che arriva dall'Italia» hanno scritto, citando Salvini e persino Elon Musk che ha rilanciato un tweet su questa vicenda.

«Siamo sconvolti» ha detto il Comitato olimpico algerino in una dichiarazione ufficiale, «per gli attacchi immorali che Imane sta subendo: tutte menzogne, del tutto ingiuste, in un momento cruciale». Il problema nasce da quanto accaduto lo scorso anno: quando Khelif è stata squalificata dai Mondiali di Nuova Delhi. Aveva combattuto per l'intera competizione ed era giunta in finale: i test medici effettuati dall'Iba, la Federazione di boxe (che non è all'interno del Cio e in continuo contrasto con il comitato olimpico internazionale) però «non soddisfacevano i criteri di ammissibilità richiesti per partecipare in una competizione femminile». Imane non aveva presentato ricorso ma aveva gridato al «complotto», sostenendo che lei era una «donna e con le donne devo boxare». Il presidente dell'Iba, il russo Umar Kremlev aveva detto all'agenzia di stampa russa Tass che la pugile non era una donna: «Abbiamo trovato cromosomi XY nelle sue cellule», facendo intendere quindi che fosse nata uomo. Una bugia: Imane soffre di iperandrogenismo, cioè ha una maggiore presenza di testosterone nel corpo. Un caso raro, ma non unico. Del quale si è molto dibattuto nel mondo dello sport, e si continua a farlo. Ma che nulla ha a che fare con il cambio di sesso. Nella boxe in gara c'è la taiwanese Lin Yu-Ting (anche lei squalificata dall'Iba) ma in molti ricordano le guerre (perse) di Caster Semenya, la sudafricana che correva gli 800 metri, e la velocista indiana Dutee Chand.

Il Coni, su sollecitazione della Federazione della boxe ed evidentemente della politica, ha chiesto spiegazioni al Cio. Che ha risposto molto nettamente: «Sono donne nel loro sport e abbiamo stabilito che si tratta di donne: rispettano tutte le regole di ammissibilità previste da questi Giochi» ha detto il portavoce del comitato olimpico, Mark Adams. Chiedendo di «non trasformare questa storia in una caccia alle streghe».

Messaggio ricevuto dal Coni tanto che, in serata, Giovanni Malagò ha dovuto abbozzare: «Abbiamo ottenuto la risposta del Cio». Mentre il ministro dello Sport, Andrea Abodi, ieri a Parigi, dopo aver parlato di «rischio per la salute» della nostra pugile per «dover salire sul ring con un'atleta nata uomo oggi donna» ha compreso di doversi fermare. Ma non davanti alla sua bugia. Ma perché ha parlato Carini, cioè l'avversaria di Khelif. «Io penso solo alla gara che mi aspetta» ha detto. Come a dire: per favore, un po' di rispetto.

▲ **L'avversaria è italiana**
Angela Carini, 25 anni, di Napoli, affronterà oggi alle 12.20 l'algerina Imane Khalif negli ottavi di finale

Salvini: "Non è olimpico che un uomo combatta contro una donna"

Abodi: "Non garantite sicurezza ed equa competizione ad Angela Carini"

Santanchè: "Questo fa male allo sport e alle donne, siamo ostaggi della politica woke"

INSTAGRAM/IMANE_KHELIF_10/ANSA

Croissanterie

L'importante è partecipare

di **Maurizio Crosetti**

Ma basta con questa storia dell'importante è partecipare, raccontata da quelli che invece vincono e guardano i famosi partecipanti lì, al binario morto, in attesa di un treno che non arriva mai (non stiamo parlando dell'alta velocità tra Napoli e Milano, anche se sembrerebbe). Andatelo a raccontare alle 68 nazioni, tante, tantissime, che sul podio non sono mai salite nemmeno per lucidarlo col vetril. La poetica della sconfitta permanente ha un po' stancato. Ne farebbero volentieri a meno Andorra, Albania, Principato di Monaco, Liechtenstein, Malta e Bosnia Erzegovina, tanto per restare in Europa: le sei cenerentole senza scarpetta di cristallo, ma con i piedi pieni di calli. Vorrebbero tanto emulare San Marino, Turkmenistan e Burkina Faso, che a Tokyo 2020 trovarono finalmente un principe (una principessa?) sebbene in tarda età, sotto forma di medaglia. Fanno parte del "Club del mai" anche grandi nazioni come Bolivia, Honduras e Nicaragua, e addirittura 24 nazioni africane, unico continente che non ha mai ospitato le Olimpiadi. La volta buona non può essere sempre la prossima.

Francia Mbappé diventa patron del Caen

Kylian Mbappé ha acquistato il Caen, squadra che gioca nella League2 francese. È il club che voleva prenderlo quando era ragazzino, e non vi riuscì perché retrocesso. Ora Kylian ha ripagato quel gesto.

Amichevoli Vince il Napoli, pari del Bologna

Grazie ad un gol di Raspadori nel finale del primo tempo il Napoli di Antonio Conte batte 1-0 il Brest. Ricca di reti la sfida tra il Bologna e i greci dell'Asteras: 3-3. Finisce 0-0 il test tra il Torino e il Lione.

Tennis Sinner a Montreal, si è allenato

Primo allenamento a Montreal per Jannik Sinner che, dopo dieci giorni di stop dovuti alla tonsillite (per cui ha dovuto rinunciare ai Giochi), è tornato in campo per difendere il titolo del Masters 1000 del Canada.

Algerina Imane Khelif, 25 anni, pugile esclusa nel 2023 dai Campionati del mondo IBA in India. Da ieri è un caso politico anche in Italia

L'ESPERTO

"Chiedere un test sul sesso pone una questione etica"

Emiliano Giardina, genetista del caso Yara Gambirasio: "Ci sono vari livelli di definizione di genere, serve una norma per lo sport"

di **Silvia Scotti**

ROMA – A pugni con buon senso ed etica. Per Emiliano Giardina, genetista dell'università di Tor Vergata, che si è occupato di doping genetico ed è stato il consulente della Procura nel caso di Yara Gambirasio, serve chiarezza e coraggio dal Cio nella sfida per la definizione di identità di genere nello sport.

Imane Khelif - che per la Federazione internazionale di boxe non può competere nella categoria femminile, ed è stata squalificata dai Mondiali perché test "rimasti confidenziali" sembrano aver evidenziato la presenza del cromosoma Y - per il Cio può gareggiare perché "nel suo passaporto è donna". Ma quel cromosoma cosa indica? «La condizione dell'atleta non è chiara: ci sarebbe un cariotipo maschile – quindi la presenza di un cromosoma Y che definisce il sesso cromosomico maschile – a fronte di caratteristiche genitali femminili. La questione è molto delicata. Ci sono vari livelli di definizione del genere, non solo cromosomico. E non sono infrequenti in natura situazioni con discrepanze. Esistono variazioni sulla costituzione genetica, ma non devono comportare l'esclusione da una delle categorie».

All'algerina Imane Khelif le avversarie contestano il livello alto di testosterone: «Ma è compatibile con queste discrepanze. Se la persona a livello fisiologico produce quel livello di ormone che vogliamo fare? Un dosaggio ormonale non decide se si è maschi o femmine. Esistono variazioni genetiche, fa parte della variabilità umana. I contorni sono molto sfumati».

Quindi non è chiaro come stabilire il genere di una persona e, quindi, degli sportivi senza un'indagine più o meno invasiva: «È assolutamente necessaria una norma chiara: il Comitato olimpico deve definire come si accede a una delle due categorie. Se scegliesse il criterio del cariotipo sarebbe semplice: se hai cromosoma XY sei maschio. Ma potrebbe adottarne altri. Regolarsi, per esempio, in base alle caratteristiche esteriori, cosa che però porterebbe a una visita invasiva anche della dignità umana. È una decisione politica prima che scientifica».

Ecco perché servono criteri certi: «Mi auguro che questo caso e le polemiche che lo accompagnano servano per stabilire regole chiare: quali analisi effettuare, a quale età e a quali categorie richiederle. Il Cio sceglie la via più semplice, lanciando la palla nell'altra metà campo, ma non si affida una decisione così delicata a un passaporto. Un documento si può anche falsificare». Senza dimenticare che parliamo di sportivi, ma soprattutto di persone: «Chi ha ragione? Chi è donna? Queste sono condizioni mediche che coinvolgono la sfera emotiva di ognuno. Chiedere un test genetico per una competizione pone interrogativi etici importanti, la divulgazione dei propri dati è un tema sensibile, il Cio non può liquidare un problema così spinoso o cavarsela parlando di passaporto: tutto va affrontato e va normato. Va stabilito se il sesso è cromosomico o fenotipico. Va deciso se è necessario un test per stabilirlo, quale e chi lo deve fare. Fissare le cautele sulla privacy. Immaginate i disagi fisiologici ed emotivi che ha questa atleta, ora si trova stigmatizzata da un punto di vista sportivo: è mortificante».

Il genetista
Emiliano Giardina, genetista forense e associato di Genetica all'Università romana di Tor Vergata

Il precedente
Caster Semenya, oro olimpico negli 800 metri a Rio e a Tokyo. Anche lei aveva livelli alti di testosterone

I risultati
Niente finale per Ceccon

Tennis
Lorenzo Musetti batte l'americano Fritz in 2 set (6-4, 7-5) e vola ai quarti dove affronterà Zverev. Eliminata invece la coppia mista Vavassori e Errani ai quarti di finale

Nuoto
Delusioni azzurre: Ceccon dopo l'oro nei 100 dorso manca l'accesso alla finale dei 200 dorso. Solo 4ª Quadarella nella finale dei 1500 sl vinta da Ledecky, all'ottavo oro olimpico, Razzetti 8° nei 200 farfalla dominati dal francese Marchand. Nei 100 sl femminili trionfo di Sjöström

Pallanuoto
Setterosa travolto dagli Usa: 10-3. Ora qualificazione in salita dopo il 2° ko: domani c'è la Grecia, domenica la Spagna

Scherma
Gli azzurri della sciabola a squadre non vanno oltre i quarti, sconfitti dall'Ungheria per 45-38. Oro alla Corea del Sud

La scheda
Chi è la pugile al centro del caso

- **Nome:** Imane Khelif
- **Luogo e data di nascita:** Tiaret, Algeria, 2 maggio 1999
- **Altezza e peso:** 178 centimetri per 63 kg
- **Titoli:** Nel 2022 vince i Giochi del mediterraneo a Oran, nella sua Algeria. Nello stesso anno conquista l'oro anche ai Giochi africani a Maputo, in Mozabico e l'argento nei World Championship di Istanbul
- **Il caso:** Nel marzo 2023 è stata squalificata dai Campionati mondiali Iba poco prima della finale contro Yang Liu dopo un test sull'identità di genere

Oggi
Le gare da vedere

Atletica
Alle 7.30 la 20 km di marcia uomini con Stano, che difende il titolo, e Fortunato. Alle 9.30 la gara donne con Palmisano, oro a Tokyo 2021

Volley
La Nazionale di Velasco ed Egonu torna in campo alle 17.00 contro i Paesi Bassi dopo aver vinto la prima contro la Rep. Dominicana

Pallanuoto
Torna in vasca il Settebello che dopo aver vinto le prime due gare contro Stati Uniti e Croazia dovrà vedersela con il Montenegro

Scherma
Dalle 11.50 le ragazze del fioretto Errigo, Favaretto, Volpi e Palumbo tornano in pedana per la finale della gara a squadre

Ginnastica
Alle 18.15 tornano in pedana Alice Donato e Manila Esposito nel Concorso di ginnastica artistica individuale femminile

CANOTTAGGIO

Italia forza quattro a un remo dall'oro con dedica al cielo

Chiumento, Rambaldi, Panizza e Gentili secondi sulla Marna
Il pensiero del 4 di coppia è a Mondelli, scomparso nel 2021

MOLLY DARLINGTON/REUTERS

dal nostro inviato
Cosimo Cito

PARIGI – La colazione dei canottieri è stata frugale, la cena decisamente migliore, con una medaglia d'argento al collo e il cuore più leggero. Nel bacino di Vaires-sur-Marne il quattro di coppia azzurro, la barca che fu di Filippo Mondelli, portato via da un tumore osseo a 26 anni nel 2021, ha infilato la gara quasi perfetta, ha sentito frusciare l'acqua sotto i remi, quel rumore che ti fa dire che sì, lo scafo corre, e anche se sei di spalle al traguardo, lo senti.

Non sono più i tempi di Renoir, dei canottieri col cappello di paglia e la maglia a righe, e nemmeno dei fratelli Abbagnale. Oggi si usano i rilevatori di potenza come nel ciclismo, la forza ha la sua unità di misura, ma è l'unione che fa andare lontano. Si chiamano Giacomo Gentili, Andrea Panizza, Luca Rambaldi e Luca Chiumento. «Ma in barca c'era anche Pippo – ha raccontato Panizza – alla famiglia Mondelli avevo promesso che avremmo vinto una medaglia olimpica: ci siamo riusciti e Pippo sarà fiero di noi». Elisa, la sorella di Pippo Mondelli, è a Parigi con l'otto, anche per lei l'acqua della Marna sarà un sentiero da percorrere, pieno di orgoglio e di lacrime. «Gli ho detto che sarei andata alle Olimpiadi per lui». A Casa Italia, a sera, l'abbraccio dei quattro azzurri d'argento con i genitori di Mondelli.

Si remava *en plein air*, il sole s'era già levato, era mezzogiorno. Olanda più forte, ma alla fine è sembrata pesante la loro barca, leggerissima quella con la scritta ITA. Trecento metri più in là c'era l'oro, ma la linea ideale alla fine delle boe è arrivata troppo presto. Dura 2 km lo sforzo di stare dritti a galla, remare all'unisono, 40 colpi al minuto, se si può. Il metallo però non cambia l'emozione di un ritorno sul podio olimpico del nobile quattro di coppia dopo 16 anni. «Ho sofferto di depressione, dopo la morte di Filippo» racconta Luca Rambaldi, 29 anni di Ferrara, 5° a Tokyo tre anni fa, «e dopo il 2021 sono entrato in un tunnel nel quale mi sono chiuso sempre più in me stesso. Mi sono fatto carico del mio dolore e ne sono uscito aggrappandomi alla famiglia e ai miei amici. Questa medaglia è la ricompensa più grande, dopo che sono ripartito da zero. Serve più attenzione verso la sanità mentale degli atleti, se ne deve parlare di più».

Con Rambaldi, Panizza e Gentili, Mondelli vinse un oro mondiale nel 2018. La scoperta della malattia nel 2020 in seguito a un dolore al ginocchio, l'operazione per l'asportazione di un osteosarcoma alla gamba sinistra, quando già si preparava la barca che sarebbe andata a giocarsi le medaglie a Tokyo. La morte, il 29 aprile 2021, tre mesi prima dei Giochi, lasciò il piccolo mondo antico del canottaggio attonito. Sono nati un memorial e un concorso dedicato ad atleti-studendi. Ed Elisa, che oggi sarà in gara nei ripescaggi con l'otto (è la prima partecipazione al femminile di sempre della barca più grande del canottaggio, e timoniere è un uomo, Emanuele Capponi), ha mantenuto viva col suo cognome la presenza di Pippo nel mondo che rema. Émile Zola avrebbe scritto pagine memorabili su questa storia e preso appunti fermo sotto l'ombra di un platano, non visto.

▲ **Quattro di coppia**
L'argento di Chiumento, Panizza, Rambaldi e Gentili

TIRO A VOLO

Un fucile d'argento Stanco e la medaglia attesa da otto anni

Esclusa a Rio 2016, quinta nel Trap a Tokyo nel 2021
Silvana finalmente sul podio: "Ho lottato su ogni piattello"

AMR ALFIKY/REUTERS

▲ **Argento nel Trap**
Silvana Maria Stanco, 31 anni, seconda nella fossa olimpica

dal nostro inviato
Giuliano Foschini

PARIGI – Per essere certi di quanto pesi la medaglia d'argento al collo di Silvana Stanco, 31 anni, nata a Zurigo ma piedi, cuore e documenti in Irpinia, a Sturno, è necessario chiederle delle più grandi rinunce che ha dovuto affrontare, per arrivare fino a qui, secondo gradino del podio di un'Olimpiade, quei posti che si trovano nei sogni: «Ho rinunciato anche al concerto di Taylor Swift, in Italia. E in Svizzera. Io adoro Taylor Swift» dice Silvana la campionessa contro corrente, che suona il pianoforte a orecchio e canta, giurano i suoi compagni di nazionale, benissimo. Suo padre Donato che da giovane era un buon tiratore, grande appassionato, e oggi è il suo allenatore, non era entusiasta di questa figlia che con il fucile in mano sparava ai piattelli. «Voglio provarci» le ha detto lei. E aveva ragione. All'inizio della sua carriera teneva il fucile con la destra. Poi ha cambiato mano, sinistrorsa. È stato un successo. Eppure in molti, al suo posto, avrebbero mollato: era sempre inserita tra le tiratrici top, ottimi risultati nelle gare giovanili, continentali, anche nelle competizioni di coppa del mondo, ma le era sempre mancato l'acuto. Prima aveva dovuto lasciare la strada a Jessica Rossi, ve la ricordate no Jessica Rossi?, medaglia d'oro a Londra del 2012 (ieri in gara, purtroppo non benissimo): ecco nel 2016 a Rio doveva esserci Silvana e invece all'ultimo momento dovette cedere il posto a Jessica. Ma non si è arresa. Ha continuato a sparare cinque volte alla settimana, duecento piattelli al giorno. Nella sua specialità il tiratore spara da cinque diverse pedane posizionate in rettilinea, con il fucile imbracciato, senza sapere quale sarà la direzione di partenza del piattello e la sua traiettoria. L'occhio deve essere più veloce del grilletto, serve calma ma anche velocità, bisogna restare impassibili eppure essere i più reattivi. Massimo della concentrazione nella fossa ma anche nel resto della vita, Silvana suona il piano, ha studiato Romanistica, parla perfettamente le lingue, portoghese, giapponese, francese, inglese. Le è andata male a Tokyo, quinta in una gara in cui era indicata tra le favorite. E favorita invece, qui a Parigi, non lo era, il suo nome non figura in quell'elenco riservato del Coni in cui qualcuno ha ipotizzato addirittura di poter tornare con 50 medaglie da questa spedizione. «È una emozione unica, una cosa fuori dal normale. È sicuramente uno dei giorni più belli della mia vita. Ho lottato su ogni piattello, fino a quando siamo rimaste in tre e sapevo di aver vinto una medaglia. A quel punto mi sono scaricata e sono riuscita a prendere un argento con grande soddisfazione» ha detto ieri Silvana, stringendo la sua medaglia. «È stata una rivincita, dopo Tokyo ero molto delusa, così non potevo andare avanti e ho lavorato molto su me stessa a livello mentale». All'oro non ci ha mai pensato: Adriana Ruano Oliva, tiratrice del Guatemala alla prima medaglia della storia in questa competizione, non è mai stata raggiungibile. «È stata bravissima. Ma questo è il mio giorno più bello». Il primo abbraccio di Silvana è stato per suo padre Donato. Nella prima gara della sua carriera, partecipò anche lui. Silvana ultima. Donato, primo. Più di venti anni dopo ha vinto Silvana, hanno vinto ancora insieme.

Il campione olimpico in carica dei 100 metri è il grande atteso dopo l'exploit di Tokyo Stamattina l'Italia della marcia punta su Stano e Palmisano

INSIDEFOTO/INSIDEFOTO/LIGHTROCKET VIA GETTY

ATLETICA

L'ottimismo di Jacobs "Mai così veloce nei test"

di Emanuela Audisio

PARIGI – Ritorno al futuro. Il re della velocità olimpica è sempre lui. Mr. 100 metri, golden boy anche in staffetta. Prima di avere il numero 1 del mondo Jannik Sinner abbiamo avuto il texano cresciuto sul lago di Garda. Papà Marcell Jacobs, tre figli, 30 anni il 26 settembre, plana su Parigi. Tatuatissimo, positivissimo, meno ingioiellato del solito. Se Sinner riempie la tv di spot pubblicitari, se Tamberi è ambasciatore di moda e della sua regione, Jacobs è più invisibile. Eppure è l'uomo del miracolo, del boom dello sprint, quello che ha fatto correre l'Italia come mai prima. In Europa è il più veloce in assoluto, 9"80 nel 2021, e anche nelle liste stagionali, 9"92 a giugno a Turku, ma nel mondo Marcell è indietro. Di un metro. Altri in questa stagione sono sfrecciati a 9"77, 9"79, 9"81, 9"86, 9"88. Se Sinner invita sempre alla calma e a moderare l'entusiasmo, Jacobs parla di *good vibrations*. «A Tokyo non c'erano spettatori, il villaggio era un po' smorto, qui mi sto godendo l'atmosfera, in molti sono venuti a salutarmi e chiedere fotografie, sarebbe lo stesso se dovessi incontrare LeBron James in mensa, anche se non accadrà mai. Questo fa piacere. Llyes? Non lo vedo favorito, mi preoccupa più il giamaicano Thompson».

Il campione dei 100 metri ai Giochi è sempre stato il re della foresta: il più cercato, il più atteso, il più desiderato. Qui Jacobs sembra un po' in ombra, eppure il titolo se lo è meritato con una corsa strepitosa. A Tokyo fu il fulmine che in un'ora e mezza bruciò il mondo. Non c'era mai stato un azzurro in una finale olimpica dello sprint, Marcell fu il primo, anche sul traguardo. Sorpresa, dubbi: chi è questo ex lunghista che ora si mette a correre? Poi negli anni seguenti infortuni e rallentamenti hanno un po' spento i suoi razzi. Il suo urlo per spaventare gli altri leoni della foresta non si sente. «A Tokyo ero un outsider, era la mia prima esperienza ai Giochi, un'emozione, sono passati tre anni, sembra ieri, ma la voglia è la stessa. Qui arrivo da campione olimpico e questo mi dà tanta autostima. Come l'ho fatto una volta, posso farlo di nuovo. Sto bene, mi sono potuto allenare, ho fatto allunghi di 90 metri, ho voluto provare due volte quella fase tra i 15 e 20 metri in cui c'era uno stallo, anche se il mio nuovo coach Rana Reider ha detto che non serviva».

CIRO FUSCO/ANSA

▲ **9"92 a Turku**
Il 18 giugno a Turku Marcell Jacobs ha vinto con 9"92, il suo terzo tempo di sempre dopo quelli registrati a Tokyo nel 2021 in semifinale (9"84) e finale (9"80). Ha vinto gli Europei a Roma in 10"02

> *Chi sbaglia meno vince. Llyes? Non lo vedo favorito, mi preoccupa più Thompson. Non penso a tempi stratosferici per la medaglia*

> *Tre anni fa ero un outsider, qui arrivo da campione in carica. L'ho fatto una volta, posso farlo di nuovo: la voglia è la stessa*

Jacobs insiste con l'ottimismo: «Ho fatto test in allenamento, non ho mai corso così forte, nel cento non si ragiona, né si risparmiano energie, bisogna riuscire a mettere le spalle davanti agli altri». *Track & Field News* che passa per essere la bibbia dell'atletica (ma prende cantonate colossali) lo mette fuori dalle medaglie, solo quarto. Marcell, una previsione per il podio? «Chi sbaglia meno, vince. Non penso a tempi stratosferici per una medaglia, credo possa servire stare sotto i 9"85, ma la cosa più importante è correre forte e andare in finale. Da quando sono arrivato primo io a Tokyo nessuno ha mai vinto in una grande manifestazione con meno di 9"80». Vero. Jacobs si è trasferito in Florida con la famiglia (che ha chiesto la green card), si allena con un gruppo di campioni, è andato spesso a Monaco a farsi visitare dal guru dei muscoli (anche di Maradona e di Bolt), il dottor Hans-Wilhelm Müller-Wohlfahrt. Se Mennea nella vigilia della gara si alimentava di dubbi e si contorceva, Jacobs pare soddisfatto del suo percorso. «Mi chiedono tutti della pressione e come faccia a reggerla, ma per me è uno stimolo, poi certo ogni atleta è egoista, per vincere bisogna concentrarsi solo su stessi, escludere il resto». Lo sottostimano? Pazienza. Lo sottovalutano? Va bene così. Non chiedono di lui? E chissene. Però quando sarà il momento di mettersi ai blocchi tornerà a essere il campione olimpico. Quello da battere.

Escarmouches

Hockey su prato nello stadio di grandi film

di Antonio Dipollina

Alla fine va in scena il triathlon partendo dal tuffo spericolato nella Senna, in quello femminile c'è poi regolarmente la prova di ciclismo. E a fine gara l'autorevole agenzia Ansa titola "Senna dorata". Che a ben pensarci suona un po' così e tranquillizza fino a un certo punto.

***

Silvana Stanco prende un bellissimo argento nel Trap e sul web si va in estasi con sapide gag e giochi di parole a sfondo musicale sull'unica Trap che ci piace (ma anche "Stanco del Trap") e l'importante come sempre è diffondere allegria.

***

Il judo si avvia al finale olimpico e a parecchi mancheranno le telecronache Rai di Fabrizio Tumbarello, espertissimo della materia e soprattutto creatore ed esecutore di uno slang misto italo-giapponese fatto di termini tecnici ("il Waza-Ari!") che resterà nella memoria. Inoltre, è tornata voglia di rivedere la bellissima serie tv Shogun.

***

Al Badminton viene eliminato l'azzurro Giovanni Toti e in certi luoghi del web dove la precisione è tutto danno sì la notizia, ma aprono anche una parentesi: "Eliminato Giovanni Toti (solo omonimo dell'ex Presidente della Regione Liguria)".

***

La torrenziale e puntualissima offerta di Discovery+ che apre finestre video su tutte le gare in diretta, raggiunge l'apice nella ginnastica. Nella gara a squadre si ha a disposizione il live di ogni singola specialità (volteggio, anelli etc) e si può saltare da una all'altra per non perdersi proprio nulla. Dopo, però, bisogna farsi vedere da uno bravo.

***

Sguardi su sport cosiddetti minori, valgono comunque la pena. Grazie a Discovery+ si sono seguite anche le finali di Bmx, ovvero le biciclette acrobatiche tipo quelle di E.T. Magari De Coubertin avrebbe avuto da ridire, ma pazienza. E deve ancora arrivare la Breakdance, che qui si chiama Breaking.

***

Andando a cercare l'hockey su prato, si scopre che non c'è il prato. C'è un terreno sintetico, ma vale soprattutto lo stadio dove si disputano le gare. Lo Yves-du-Menoir, glorioso impianto di Parigi 24 – nel senso dei Giochi di un secolo fa – e qui John Huston ha girato *Fuga per la vittoria*, qui Pelé è andato su in rovesciata acrobatica antinazista. Lo stesso impianto di Momenti di Gloria, quello con la musica famosa.

***

Nel pomeriggio di Raidue c'è la pausa olimpica fissa per la linea a Tg Parlamento. E consola il conduttore che lo introduce e spiega che si tratta di un'edizione ridotta per i Giochi. Tranquillo, è un sacrificio che lo spettatore riesce ad affrontare.

TRIATHLON

Betto e Seregni, le forzate della Senna “Paura per quello che ci succederà ora”

dal nostro inviato **Cosimo Cito**

Le azzurre svegliate alle 4 per gareggiare alle 8 in acque torbide “Per giorni abbiamo preso fermenti lattici contro i rischi dell’escherichia coli”

dal nostro inviato **Cosimo Cito**

PARIGI – Alle quattro del mattino il telefono di Alice Betto e di Bianca Seregni ha suonato. Un messaggio: «Si gareggia, presentatevi prima delle 8 al Pont Alexandre III». Dal Villaggio olimpico, con i pachidermici mezzi dell’organizzazione, le azzurre del triathlon hanno impiegato 40 minuti. Veloce riscaldamento mentre la città si stava svegliando, sotto una pioggerellina sottile, e poi il tuffo nella Senna. La balneabilità del fiume all’improvviso è stata giudicata sufficiente. Fino alla sera precedente nessuno ci avrebbe scommesso. Le forti piogge a monte della Senna nei primi giorni dell’Olimpiade avevano costretto gli organizzatori a un primo rinvio, martedì.

Un chilometro e mezzo in un’acqua che sembrava cioccolato, poi, con quella sensazione poco piacevole sulla pelle, nelle narici e nella bocca, 40 km di bici e 10 km di corsa. «No, no, Senna bocciata» è il racconto delle due italiane (Betto 16ª, Seregni 22ª, l’altra azzurra Verena Steinhauser ha chiuso 32ª). «L’acqua non era poi così terribile, in fondo, siamo abbastanza abituate a condizioni del genere, erano le correnti il vero problema. Non abbiamo nemmeno potuto fare una ricognizione per capire bene come muoverci, se andare al centro, di qua o di là».

MARTIN BUREAU/AFP

▲ **In gara**
Alice Betto, 36 anni, durante la prova in bicicletta nel triathlon ieri. Betto è arrivata 16ª, Bianca Seregni 22ª, Verena Steinhauser 32ª

La prima frazione in una gara di triathlon nelle acque di un fiume non è una novità, ma qui si è andati oltre. Il batterio dell’escherichia coli, considerato fuori controllo fino a 24 ore prima, è scomparso dalle analisi scientifiche della notte per carità di patria, per non esporre l’organizzazione a una figuraccia colossale e per dare un senso alla spesa (1,4 miliardi di euro) per rendere balneabile il grande fiume dopo cent’anni. Felice Emmanuel Macron: «Con un massiccio investimento dello stato siamo riusciti in 4 anni in quello che era stato impossibile per 100: la Senna è balneabile. Eredità favolosa per gli abitanti dell’Ile-de-France, che potranno nuotare, e per la biodiversità». Tutto questo sulla pelle delle atlete, anche quella di Betto e Seregni: «Ci siamo preparate nei giorni scorsi assumendo dosi notevoli di fermenti lattici. Vedremo nei prossimi giorni però le conseguenze di questi lunghissimi minuti in quell’acqua». Ventidue minuti circa è durata questa orrenda pantomima. C’è anche la gara a squadre mista, il 5 agosto: si spera che il batterio, causa di molte infezioni intestinali, non agisca in questi giorni sui fisici tirati al millimetro dei triathleti.

Ognuno ha provato arrangiarsi come poteva. Per abituarsi alle acque mefitiche della Senna, ad esempio, l’americano Seth Rider ha fatto una scelta pseudoscientifica: per diversi giorni non si è lavato le mani. «Cerco semplicemente di aumentare la mia soglia di tolleranza all’escherichia coli esponendomi ad essa un po’ di più nella vita di tutti i giorni. Piccole cose durante il giorno, come non lavarsi le mani dopo essere andati in bagno. Sono metodi comprovati». Sarà, ma Rider non è andato oltre un 29° posto, davanti all’azzurro Crociani (Pozzati 14°). Il canadese Tyler Mislawchuk ha faticato a chiudere la gara: « Ci ho provato, non ho rimpianti, lo rifarei, anche se ho vomitato dieci volte». Jolien Vermeylen, belga, ha ammesso di essere preoccupata per i prossimi giorni: «Ho bevuto molta acqua, quindi sapremo domani se starò male o no. Ovviamente non ha il sapore di Coca-Cola o Sprite. Mentre nuotavo sotto il ponte, ho annusato e mi sono detta “non pensare troppo”. Ho preso i probiotici, non potevo fare di più, avevo l’idea di non bere acqua, ma ne ho bevuta troppa».

La belga Vermeylen “Mentre nuotavo e bevevo mi dicevo: non pensare troppo”

Un disastro che potrebbe ripetersi il 9 e il 10 agosto nelle gare di nuoto di fondo, con Paltrinieri che da giorni pubblica messaggi velenosi: «Scopriremo la mattina stessa se faremo lì la gara». A notte fonda Greg, magari, come i triathleti.

Tennis, eliminato il doppio con Errani

Vavassori va fuori in lacrime “Non c’è cultura della sconfitta se non vinci non sei un fallito”

dal nostro inviato **Giuliano Foschini**

PARIGI – La verità è che non sappiamo perdere. «Ha ragione Benedetta Pilato: in Italia non c’è una cultura della sconfitta». Piove all’improvviso su Parigi, nonostante faccia un caldo italiano. Andrea Vavassori, tennista, 29 anni di Torino, ragazzo di poche parole, gregario di lusso (è uno dei migliori doppisti al mondo) che si è trovato improvvisamente protagonista (ha preso il posto di Sinner, anche in singolare, dopo il suo ritiro), ha appena sbagliato un dritto facile che ha consentito alla coppia olandese Schuurs-Koolhof di vincere, dopo aver annullato un match point. E ha costretto alla sconfitta lui e Sara Errani, sua compagna nel misto: niente medaglia, peccato perché si poteva fare.

Nadal saluta Parigi

▲ **Eliminato in doppio**
L’addio di Rafa Nadal al Roland Garros: ieri in doppio con Carlos Alcaraz è stato eliminato dagli americani Krajicek e Ram

«Sono dispiaciuto per aver perso. Ma sono felice per essere stato qui, anzi: sono il più felice del mondo. Poi, certo, avrei preferito vincere. Ma sono felice nonostante abbia perso. Un anno fa non ci avrei nemmeno creduto se mi avessero detto che avrei potuto giocare tre competizioni alle Olimpiadi. E non ci sono arrivato per caso. Nessuno di noi è arrivato qui per caso, e non parlo chiaramente soltanto del tennis: lungo il percorso di ciascun atleta che è in gara alle Olimpiadi ci sono sofferenze, rinunce, sacrifici, gioie certe. Ciascuno di noi ha vinto tanto. E perso moltissimo. Smettetela di dire che chi non vince le medaglie è un fallito».

◀ **Eliminato**
Andrea Vavassori, 29 anni, ha giocato in singolare, doppio e doppio misto

Benedetta Pilato ha ragione, la nostra è una generazione schiacciata dalle critiche sui social

È arrabbiato, Andrea? «Per come sono fatto quel dritto lo rivedrò a ripetizione. Ma quel dritto non significa niente: per arrivare fin qui ho tirato migliaia di dritti in vita mia, oggi ne ho sbagliato uno. Mi dispiace, pazienza. Ma vado avanti. Nessuno ha mai creduto in me, fin da quando ero piccolo. Nello sport contano i dettagli: agli Australian Open, quando questa stagione meravigliosa è cominciata, io e Simone Bolelli avevamo praticamente perso al primo turno. È girato un momento, siamo arrivati in finale e poi, eccomi qui. Ma non è un caso: fatico, fatichiamo da sempre, ma non è possibile pensare allo sport come un posto dove c’è un vincente e un perdente che si deve mettere un cappio al collo, un fallito. Chi vince oggi può perdere domani. Chi perde oggi, vincerà domani. Benedetta è arrivata quarta, è la quarta ranista più forte al mondo. Non ha preso il bronzo? Peccato. Ha 19 anni, ci proverà alle prossime Olimpiadi e poi quelle dopo ancora. Smettetela, davvero smettetela».

Ancora: «La nostra è una generazione schiacciata dalle critiche. Se ora accendo il telefono ci trovo scritto qualsiasi cosa: io me ne frego, ma quanti invece ci stanno male? Soffrono? Prima dovevi entrare in un bar per sentirli. Ora ti seguono 24 ore su 24. Non è giusto, non è normale. Io non ci sto più, non mi va bene». Cosa le è piaciuto di più di queste Olimpiadi, Andrea? «I cinque cerchi, lì, sul fondo del campo». Vorrebbe continuare a parlare. Ma si ferma, per piangere un po’.

IL 29 AGOSTO IL SORTEGGIO

Addio urne e palline la nuova Champions nasce con l'algoritmo

La tecnologia deciderà tutti gli accoppiamenti Col sistema classico sarebbero servite più di mille estrazioni Così si eviteranno casi come l'errore del 2021

di Franco Vanni

MILANO – È caduto anche l'ultimo baluardo. Dopo il fuorigioco, i calendari dei campionati e i gol, anche gli abbinamenti della nuova Champions League saranno determinati da un computer. Addio al ruotare frenetico dell'urna, rappresentazione in movimento dell'alea e retaggio della tv in bianco e nero. La complessità degli intrecci del nuovo formato a 36 squadre, che sarà varato proprio in questa stagione, ha costretto la Uefa a fare un'ennesima concessione alla tecnologia a scapito del romanticismo analogico, preferendo l'algoritmo alle palline.

Applicando i criteri per il sorteggio della fase a gironi della vecchia Champions alla composizione dei nuovi "mini campionati"- in cui ciascuna squadra gioca otto partite contro altrettante avversarie diverse, senza andate e ritorno – di palline ne sarebbero servite più di mille, distribuite in 36 urne, per un sorteggio insopportabilmente lungo. Praticamente uno spoglio elettorale. Le palline sopravvivono solo nella primissima fase, quella dell'abbinamento delle 36 squadre ad altrettante "posizioni", ma spetterà poi al computer determinare le avversarie. Per ogni squadra estratta manualmente, il software sorteggerà casualmente otto avversarie nelle quattro fasce, visualizzandole sullo schermo in sala sorteggio e in televisione. Sarà sempre un algoritmo a stabilire quali partite saranno in casa e quali in trasferta.

Il sorteggio inizierà dalla prima

Un solo girone con 36 club e 5 italiane: 8 avversari differenti per tutti e niente derby

fascia – che comprende la vincitrice della Champions nella stagione precedente – assegnando le avversarie, una dopo l'altra, di fascia via via inferiore fino alla quarta. «Il software garantirà la totale casualità nel quadro delle condizioni di sorteggio previste dal regolamento», garantiscono gli sviluppatori del software, fornito da AE Live, azienda partner di Uefa per i sorteggi già dal settembre 2023. E assicurano che il nuovo sistema sarà in grado di evitare errori. Come quando nel dicembre 2021 fu annullato e rifatto il sorteggio per gli ottavi dopo che erano state abbinate per errore Villarreal e Manchester United, uscite dallo stesso girone e quindi incompatibili.

Appuntamento per il sorteggio il 29 agosto nel Principato di Monaco. Il programma è istruito a tenere conto di veti e divieti nel fare gli abbinamenti. Nella fase campionato, ad esempio, le squadre non possono affrontare avversarie del proprio Paese e possono essere sorteggiate contro un massimo di due club loro connazionali. Spetterà invece ai dirigenti della Uefa studiare un calendario delle gare di Champions che eviti sovrapposizioni nelle stesse città con quelle di Europa League e Conference League. Per questo, il calendario con date e orari di inizio sarà comunicato solo il 31 agosto. A garantire la trasparenza di tutto il processo – come un tempo faceva il notaio nei quiz in tv – sarà la società di revisione Ernst&Young.

Il calciomercato

di Giulio Cardone

CANONIERO/AGF

▲ **Koopmeiners**
Prima offerta della Juventus all'Atalanta: 45 milioni per l'olandese. la Dea però ne vuole 60

▲ **N. Gonzalez**
Atalanta su di lui: costa 30/35 mln

▲ **Dovbyk**
È della Roma: 30,5 mln più 5,5

▲ **Abraham**
Lascerà la Roma il Milan accelera